



I S E M P R E V E R D E

MARIO MARIANI



Così... per ridere

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.
L'Orario.

Ave Maria del giorno.

Nel letto, la signora Rosalia si volta e si sveglia. Suo marito, Matteo, si volta solo nel sonno, sente lo scampanìo solo nel sogno, sornacchia con un grugnito più dolce e seguita a dormire.

La signora Rosalia sa che non deve guastargli il sogno dell'alba, scende piano dal letto, infila due pantofole di feltro e una vestaglia di flanella ed esce dalla camera, al buio, senza incespicare, senza urtare mobili, senza fare nessun rumore; solo l'uscio che dà nella stanza contigua ha un lieve cigolìo.

La signora Rosalia si ripromette tutti i giorni, da

un anno, di dare un po' d'olio ai cardini, ma tutti i giorni, da un anno, se ne scorda.

Sente la fantesca che ciabatta giù, giù, in cucina.

Ore 6¼. – Il ragazzo che porta il latte picchia leggermente con le nocche alla porta e depone il bottiglione da litro di latte annacquato nell'angolo del tappetino. La fantesca corre a prenderlo per metterlo a bollire.

Ore 6½. – Tonio, il muratore che abita di faccia, all'ultimo piano, fa sentire il busso delle sue scarpe sull'acciottolato. Deve essere sull'armatura alle sette, ha da fare due chilometri di strada e ha da bere il grappino alla liquoreria di Piazza Garibaldi. Porta sulle spalle la martellina, la cazzuola, il gabasso e lo sparviere che tintinnano urtandosi.

Il fornaio chiama la vedova di Galvagni. Ha

l'asse con sè e viene a pigliare il pane per il secondo forno. Dunque sono le sei e mezzo, dunque è venerdì perchè la vedova di Galvagni che fa il suo pane in casa lo fa il venerdì.

Ore 7. – Bisogna svegliare Geppino perchè alle otto ha da essere a scuola. Bisogna svegliarlo tre volte perchè alla prima non risponde, alla seconda frigna, alla terza si mette seduto sul letto, si stropiccia gli occhi e domanda il caffè e latte con voce di pianto. Mangia come un lupo e mangiando si sveglia. Allora bisogna strapazzarlo perchè si decida a mettere una gamba fuori dalle coperte, fuori dal calduccio del letto.

Perchè Geppino sostiene che è freddo. È marzo, ma egli abbrivida ancora, la mattina, quando s'alza; e non ha tutti i torti perchè la casa è vecchia e ha i muri di quasi un metro di spessore

che tengono bene il freddo e l'odor di muffa.

Apro una parentesi. È una di quelle vecchie case che non si scaldano mai nemmeno l'estate, forse perchè simboleggiano il domestico focolare che non alletta più nessuno e non scalda più nessuno. Le finestre sono ampie e spesso spalancate, eppure sembra che non entri mai il sole. L'ombra domina tutte le cose. C'è sempre puzza di muffa e tutti gli orologi son fermi.

È una di quelle vecchie case che covano lo sbadiglio domestico in lunghi tedì d'ombra sonnolenta. Sotto la protezione della fantesca crescono in cucina colonie di scarafaggi; sotto la tutela di un magnifico gatto soriano grasso, che dorme sempre con tutti e due gli occhi chiusi, popolano il granaio diverse famiglie allegre di sorci. Curate dal signor Matteo, che dà loro ogni tanto a bere

un po' di petrolio e a mangiare un po' di zolfo, brucano i letti di vecchio noce alcune cimici ipcondriache, che non si moltiplicano, ma non se ne vanno. Nutrite, dalla signora Rosalia, si moltiplicano invece portentosamente sugli impiantiti, miriadi di pulci che ella raccoglie sulle gambe per il pasto cotidiano.

Che abbia più pulci della signora Rosalia, in casa, c'è solo il gatto soriano, che ne ha una per pelo, ma il gatto soriano si gratta e la signora Rosalia no; per educazione. Chiudiamo la parentesi.

Geppino si decide a cacciar fuori una gamba e mamma Rosalia gli mette una calza e una mutanda, poi caccia fuori l'altra, e allora, sotto le mani sapienti e pazienti della mamma, salgono anche l'altra calza e l'altra mutanda.

Poi bisogna lavarlo, pettinarlo, strigliarlo. Ed è

una faccenda seria, molto seria; perchè Geppino ha già, alla sua tenera età, due nemici mortali: il sapone e il pettine.

E la mamma gli deve cercare con un dito, dentro le orecchie, certe croste che sembrano escare di ferite vecchie; e deve spezzare i denti del pettine fra i grovigli invischiati de' suoi cernecchi maligni.

E Geppino si ribella, trema, piange, batte i denti e si divincola.

Finalmente Geppino è lavato, pettinato, vestito. Cinghia i suoi quaderni e se ne va a scuola tenuto per mano da Marta. Sono le sette e mezzo. E cammin facendo il ragazzo maledice in cuor suo la scuola e soprattutto la mamma e il babbo che lo costringono a frequentarla.

Ore 7½. La signora Rosalia, con in mano le

scarpe del marito, che la fantesca ha lucidato mentre il latte bolliva e mentre ella vestiva Geppino, sale nella camera coniugale per svegliar il signor Matteo. E deve risolvere lo stesso problema che, tutte le mattine, la preoccupa da nove anni: portare nello stesso tempo un paio di scarpe nella destra e un vassoio nella sinistra. Ovvero un paio di scarpe nella sinistra e un vassoio nella destra. Sono nove anni che tutte la mattine ci pensa, eppure non ha ancora potuto capire quale delle due soluzioni sia la più comoda. E poi dovrebbe avere una terza mano per aprir l'uscio; e invece, essendole stata la natura avara di quella terza mano, deve aprir l'uscio con il gomito.

Nella camera comincia l'abbigliamento del marito, che è quasi lento quanto quello di Geppino, ma per difficoltà d'un genere diverso.

Per quanto il signor Matteo non tenga punto ad

essere elegante e per quanto le scarpe gli si sporchin di polvere appena esce, egli, tutte le mattine, da nove anni, si lamenta che la fantesca abbia lucidato meglio la destra della sinistra, o viceversa. E tutte le mattine manca di un bottone o nella giacca o nei pantaloni o nelle mutande. E tutte le mattine s'accorge che il colletto è troppo stretto. Da nove anni. Non c'è rimedio.

Ore 8. Il signor Matteo è uscito sbuffando perchè da nove anni, tutte le mattine, è in ritardo di cinque minuti e pensa che il commesso, il quale apre la farmacia alle sette per distribuire l'olio di ricino a tutti gli stitici di Sofotopia, abbia fatto chi sa quali malestri. Donna Rosalia può finalmente pensare un poco a sè, Lavarsi, disfare i diavolini, pettinarsi.

Intanto viene la fantesca, di ritorno dall'aver ac-

compagnato Geppino a scuola, e la signora, stando davanti allo specchio, le dà le ordinazioni per la spesa. Poi la fantesca esce e la signora può seguitare ad acconciarsi alla meglio. Soltanto alla meglio e alla buona però, chè lei non è civetta; è anzi una delle «Tre Virtù» della cittadina. E poi, nella cittadina, bei giovani scapoli non ce n'è: tutti sono costretti a prender moglie presto perchè, grazie a Dio, a Sofotopia, le ragazze sono oneste, e se essi non prendesser moglie dovrebbero stare a muso secco.

Ore 9. — La fantesca torna con la spesa. Ha dimenticato una cosa. Invariabilmente, da nove anni, la donna di servizio dimentica, tutte le mattine, una cosa. Si fanno i conti, che non tornano; c'è la differenza di un soldo! Invariabilmente, da nove anni, tutte le mattine, c'è differenza di un soldo.

La signora Rosalia si mette in cucina. E ci resta fino a mezzo giorno.

Ore 12. – Il signor Matteo compare sulla porta. Il gatto gli corre incontro e l'orologio del campanile suona dodici tocchi e tutte le campane di Sofotopia annunciano ch'è mezzo giorno. E arriva Geppino da scuola, scalmanato e graffiato; e il babbo paternamente lo riprende. Ci si siede a tavola. La zuppiera fuma. Fuma da nove anni.

Ma la minestra, per il signor Matteo, tutti i giorni, a mezzo giorno, da nove anni, o è un po' troppo insipida o è un po' troppo salata. Nient'altro: il resto va bene. Sempre bene. E non accade mai nulla di novo. Un giorno d'estate, di cinque anni fa, accadde che il signor Matteo, dispiegando il tovagliolo e mettendosene una punta fra le due punte del colletto, s'impolverò di farina tutto l'abi-

to nero. Perchè nel tovagliolo c'era stata della farina e la fantesca l'aveva ripiegato sbadatamente e quel tovagliolo era proprio finito sulla scodella del signor Matteo. Da allora, da cinque anni, tutti i giorni a mezzo giorno, il signor Matteo, dispiegato il tovagliolo, lo scuote prudentemente in aria e con voce di rimprovero dice, volto alla signora Rosalia: speriamo che oggi il tovagliolo non sia infarinato. E la signora Rosalia, mite e rassegnata, non risponde, e china gli occhi. Ella sa che quel rimprovero l'accompagnerà fino alla tomba e gocciolerà sul suo cuore immutabilmente tutti i giorni a mezzo giorno quando la zupiera fuma sulla tovaglia bianca,

Ore 13½. – Geppino torna a scuola.

Ore 14 – Il signor Matteo torna in farmacia. La signora può adesso dedicarsi completamente alle

sue visite, alle sue relazioni e alle sue amiche. Ha due amiche intime: la signora Cosetta e la signora Arabella. La cittadina le chiama le «Tre Virtù», perchè sono benefattrici, ognuna a modo suo, di Sofotopia, e perchè le si vedon quasi sempre tutte e tre assieme.

Poi, perchè non si è mai potuto sussurrar nulla di loro, come del resto non si sussurra di nessuna moglie e di nessuna ragazza di Sofotopia! Guai al mondo!... Già, le donne di Sofotopia possono crepare di rabbia, ma si trovan nella assoluta necessità di mantenersi oneste. Hanno quattro o cinquemila occhi addosso e a Sofotopia si sa tutto. I vecchi ricordano che è successo uno scandalo trentadue anni fa!... Uno scandalo terribile; e tutta la cittadina, per anni e anni, non parlò d'altro; e la cittadina ne parla ancora con una specie d'orrore. Era una donna maritata che ave-

va il marito lontano e un ganzo andava da lei, la notte. Ci andava solo le notti senza luna, alle tre dopo mezzanotte. Eppure fu visto, si seppe, e la donnaccia dovette andarsene da Sofotopia, dove era segnata a dito. Trentadue anni fa.

Ore 19. – Cena. Ogni cena manda a letto: un po' d'insalata, due uova sode, una braciola.

Ore 21. – Passeggiata all'aperto alla buona stagione, conversazione vicino al focolare l'inverno, con un bicchiere di vino brulé sul camino.

Ore 22. – Si mette a letto Geppino che ha corso tutto il giorno come un puledro, e s'addormenta subito, duro come un ciuco.

Ore 23. – Va a letto tutta la famiglia. Il signor Matteo legge il giornale a letto perchè il giorno dopo, in farmacia, ha bisogno d'avere un'opinio-

ne politica. Poi spegne la candela. Buona notte!
Così, nella cittadina silente, calano le ore, lente,
sonnolente.

— Niente di nuovo? – Niente. Non dire nulla,
non dire mai nulla che abbia un sapore diverso
da quel che fu già detto ieri o ier l'altro o l'anno
passato o anni fa...

Non fare mai nulla che non si sia già fatto ieri e
che non si debba fare domani...

Se prendi la mano d'una persona nota mentre
guarda immobile un ramo fiorito di cotogno, puoi
sognare nel suo sogno che conosci. Ogni ora che
passa non si sfrulla per un evento improvviso di
gioia o di dolore che ti esilari o ti schianti, ma ti
scuota: no; cola lenta, sonnolenta, eguale a tutte
le sue sorelle che sono passate, che passano e
che verranno. La danza delle ore non è una dan-
za di ragazze scapigliate; è una processione di

monache grige.

E tu quelle ore le senti, le sai, le vedi. Non hai bisogno d'orologio: no; non hai bisogno della vecchia meridiana che macchia con la sua gessatura bianca e i suoi raggi neri la torretta di mattoni rossi del municipio: no. Tu quelle ore le senti, le sai, le vedi in tutte le strade, in tutte le piazze nella meridiana che il sole, spaccando in due striscie di giallo e d'azzurro l'acciottolato, proiettando sul terreno l'ombra delle case e dei campanili, scrive per la città che è tua. Ogni strada per te ha la sua meridiana d'ombra che viaggia da quando il sole s'alza sin quando il sole muore.

E nelle ore della notte, quando il sole è morto, passano i quarti di luna sulle case immobili, silenti, passa il carro di Boote nel cielo e canta il cùculo e soffia il barbagianni e fischia stridula la civetta che, se fischia, porta disgrazia. E fischia sem-

pre, tutte le notti, alla stessa ora, sul tetto della casa di Gianni, sul noce ch'è nel giardino della Palmira. Forse perchè tutta la tua vita è una disgrazia.

Tu, anche senza orologio, le sai tutte le ore. Le ore che passano lente e sonnolente a ritmare il tuo sbadiglio. Tutta la tua vita è uno sbadiglio.

Così vivono milioni di uomini, per i quali il mondo è tutto un convento, nelle città del silenzio.

E tu, come sai le ore, sai le stagioni.

Sai quando tornano le rondini.

Quando occhieggiano le prime viole.

Quando da una aiuola del tuo giardino un bucaneeve rossastro macchia il biancore diffuso.

E c'è il calendario dei santi e c'è le feste.

Le feste sempre uguali che si festeggiano sempre al modo istesso, con gli stessi doni, gli stessi simposii, le stesse risa, le stesse sborneie; allegria

disciplinata, a ore fisse d'un giorno fisso. Se tu dormissi cinquecent'anni e ti svegliassi un giorno all'improvviso davanti una mensa apparecchiata, e il tuo gatto grigio si grattasse l'escare della tigna presso un ciocco crepitante, seduto sulla brunice, e fumasse davanti a te una anguilla cotta in agrodolce, con qualche grano d'uva secca, tu potresti dire senza scomporsi e senza astrologare; è la vigilia di Natale ed è mezzo giorno.

E se invece fumasse sul tuo desco una minestra di riso e cavolo potresti dire con sicurezza: è la Pasqua. Perchè i vetri quadretterebbero il sole bianco e il focolare sarebbe già spento.

E così via via, per l'Ascensione, per San Pietro, per Ferragosto, per la Madonna dell'otto settembre, per Ognissanti e per il giorno di tutti i Morti e per San Martino, quando si svina, e per la notte di Santa Lucia, ch'è la più lunga dell'anno.

Tu sai l'ora che cola, lenta, sonnolenta.
Sai le stagioni che s'avvicinano.
Gli anni che passano.
Sulla tua vita che cola, lenta, sonnolenta.
Sulla tua vita ch'è tutto uno sbadiglio.
Ci sono milioni e milioni di uomini che vivono
così.
E per essi il mondo, il mondo vasto è un convento.
Lento, sonnolento.
Altri ce n'è, pochi, d'una razza nova che sono i
conquistatori del mondo.
Cascano implumi dal nido, senza un grido.
Tendono l'ala al remeggio e volano via.
Hanno un vangelo: scritto su tutte le spiagge
de' cinque continenti.
Un motto: oltre ogni meta.

Un comandamento: non voltarsi mai indietro.

Vogliono provare tutto: il male e il bene.

Spezzare tutto: le ghirlande e le catene.

Conquistare tutto: la gioia e il dolore.

Essere soli, sempre.

Hanno ascoltato, nel tempo, le voci dei profeti
che non hanno tempo.

«Io vo per vie più disusate e solo».

«È grande solo colui che è solo».

«E più mi piaccio quanto son più solo».

«Incommensurabile è la potenza di colui che è
solo; egli può ciò che vuole e in tutto quel che co-
manda convien che sia obbedito».

Per questo vanno per le strade più larghe del
mondo.

Per gli oceani dall'onda più lunga.

Fra le nubi del cielo più nere.

Nel fortunale.

Nel maestrale.

E nessuno può trattenerli.

Nessuna suasion, nessuna malia può farli so-
stare.

Sono quelli che sgusciano via ridendo fra Scilla
e Cariddi.

Quelli che passarono oltre quando le sirene
cantavano.

Che non vollero il bacio di Circe.

E giunti alle colonne d'Ercole dissero: più lonta-
no.

E morirono in fondo ai gorgi per cercare,
nell'Atlantida inabissata,

i tesori di Golgonda.

Sono quelli che cascano implumi dal nido, sen-
za un grido.

Che vogliono tutto il vasto mondo.

Che vanno, vanno, vanno.

E non si voltano mai indietro. Per provare tutto il male e tutto il bene e spezzare tutte le ghirlande e tutte le catene. Sono gli zingari, i senza casa, i senza patria. E sono i conquistatori del mondo.

II.

“Le Tre Virtù”.

Rosalia era la protettrice dei fanciulli poveri e dei fanciulli malati.

Ne aveva uno solo di suo, ma le sembrava che tutti i bimbi del paese fossero figli suoi. La chiamavan la mamma di tutti.

Questa maternità effusa e diffusa, proiettantesi e straripante, era nata in lei con la sua prima ed ultima gravidanza. Si era sentita avvilita di dover domandare consigli a tutte le comari e durante il puerperio e durante i primi anni della vita di Gepino. Sgravatasi e tirato su alla meglio il mostri-ciattolo – un avvenimento quello che aveva messo almeno alcun che di nuovo nella sua vita – el-

la cominciò a rovesciare addosso a tutte le giovani mogli della cittadina l'esperienza acquistata nei due o tre anni di gravidanza e di prima maternità.

Il signor Matteo era lungi dal combattere questa sua innocente passione anche perchè essa aveva qualche rapporto non del tutto incolpevole con gli affari della farmacia.

Ella, dunque, non camminava mai per strada senza fissar bene in volto le donne maritate per vedere se avevano un feto a cavalcioni sul naso. Si piccava di riconoscere nel volto i segni certi della gravidanza anche prima che le stesse pignanti se ne accorgessero da sè. E si piccava poi anche di riconoscere dagli occhi e dalla bocca della madre, dopo il quarto mese, quando il feto s'era fatto sentire voltandosi, il sesso del nascituro.

Sbagliava sempre, ma non perdeva mai la fede

nella sua scienza. Ella aveva poi un mare di ricette da suggerire contro i languori di stomaco, contro le nausee, il vomito, gli svenimenti, i fenomeni di paralisi e di mutismo, contro tutta quella piccola sequela di guai che accompagna sempre le gravidanze di tutte le donne, le contadine eccettuate.

E non c'era parto cui ella non assistesse aiutando la levatrice, il dottore e prodigando alla gestante, specialmente se questa non aveva la mamma, tutte le sue cure affettuose.

E, quando il bambino era nato, era quasi più suo che della malata. E avvertiva la mamma di tutti i mali che potevan capitargli e dava consigli circa il corredino e le pezzuole e il modo di far l'imbraca e così via.

E poi tutti i bambini malati, specialmente quelli dei poveri, erano suoi figli. E la si trovava presso

ogni cuna e ogni letticiolo a distribuir doni e consigli, istruzioni e benedizioni. E ricette.

Tanto che le mamme, a poco a poco, s'eran avezze a considerarla da più della levatrice e da più del medico. E andavano a lei con i fanciulli per mano, implorando: – Guardi un po' lei signora, questo fuoco di Sant'Antonio è cocciuto, non vuol proprio guarire a nessun costo... – Veda, gli è venuto fuori uno sfogo qui... – La tosse canina, il mio, me l'affoga addirittura, non gli lascia un momento di requie... Dica un po', signora, questa è rognà?... – Come si manda via questa tigna?..

E lei rispondeva a tutti, soccorreva tutti.

Donna Cosetta aveva invece la mania della chiesa. Era una bigotta, ma non una di quelle bigotte oziose che biascican tutto il santo giorno rosari, con gli occhi bassi, logorando tutti gli scanni

di tutte le chiese. No. Donna Cosetta era una bi-gotta alacre e faccendiera.

Da infiniti anni non aveva mai mancato a una prima messa d'altar maggiore a Sant'Antonino e s'era sorbiti tutti i mesi mariani della Chiesa del Rosario e tutte le novene di San Protaso. E si confessava puntualmente ogni settimana a San Domiziano. Ma l'esser devota e immancabile alle funzioni non le bastava; non poteva soddisfare appieno il suo fervore religioso. Ella lavorava per le chiese: dipingeva, ricamava, faceva fiori finti. La faccenda dei fiori finti specialmente occupava tutta la sua esistenza. A forza di carta velina, di carta lucida e di tela di seta ingommata di tutti i colori e di pennellate d'anilina ella imbastiva su certi scarafaggi variopinti di cui componeva ghirlande e festoni. E, secondo lei, quegli scarafaggi dovevan rassomigliare a rose, a viole, a gerani. E

con le sue ghirlande contornava tutte le madonne di legno e tutti i vecchi quadri a olio di tutti gli altari, seppellendo magari, per la sua mania, antiche cornici di qualche pregio. Poi cuciva e ricamava tovaglie d'altare, vestiti di madonne e rinverniciava a olio santi e madonne e crocefissi e san Sebastiani e san Rocchi, mettendo sangue di carmino nelle piaghe, lacche d'argento per il pallore dei volti, e appiccicando carta dorata e inargentata per le stelle e le mezze lune dei mantelli di tutte le Concezioni.

E le pareva di aver rivestito, rattoppato, racconciato tutto il paradiso. Aveva estasi profonde.

Quando, in una solenne funzione, vedeva alta fra lo sfavillio dei ceri e le nuvolette d'incenso, una Concezione drappeggiarsi in un bel mantello di raso turchino che aveva tagliato e drappeggiato lei e che aveva anche, con infinita pazienza,

constellato d'astri di carta d'oro, le pareva veramente che la Madonna la guardasse con grandi occhioni castani, pieni di gratitudine; e le pareva che il mantello diventasse un lembo di cielo, e le stelline di carta d'oro brillassero. E vedeva veramente gocciar il sangue dalle piaghe che aveva fatto lei con due tocchi di carmino e illividirsi le stimmate che aveva tracciato sulle palme dei Cristi con due tratti di terra d'ocra. Tra l'odore d'incenso, mentre la cullava la voce profonda dell'organo, ella godeva veramente l'intima gioia di aver beneficato gli immortali.

Donna Arabella invece era una grande organizzatrice.

Formava comitati che presiedeva, apriva sottoscrizioni e correva tutta la cittadina andando a seccar tutti perchè desser qualcosa, raffazzona-

va su rappresentazioni di dilettanti nel piccolo teatro, dirigeva, istruiva, consigliava.

E tutta la beneficenza della cittadina si raccoglieva nelle sue mani un po' grassotte e un po' rosse e partiva dalle sue mani. Era in faccende tutto il giorno.

O per la correzione di un manifesto o per la compilazione di una circolare. Bisognava fare un regalo al Sindaco perchè compivano vent'anni da quando reggeva l'alto ufficio, uno al sotto prefetto perchè era stato fatto commendatore? Chi si incaricava di tutto? La signora Arabella.

C'era da raccogliere una piccola dote per una ragazza povera che andava a marito? Chi si dava d'attorno? La signora Arabella. C'era da fare l'abito bianco a due o tre figlie di Maria le cui famiglie non potevano spendere? Chi ci pensava? La signora Arabella.

Ella ordinava tutti i sonetti in morte, in nozze, tutti i sonetti di lode al medico condotto che non era riuscito ad ammazzar un ammalato, e tutti quelli di lode al Signore che s'era preso un angio-
lo troppo buono per restare fra le tentazioni e il fango di quaggiù.

Ella meditava tutto l'anno i carri per il carnevale, le sorprese per i cotillons nel grande veglione al teatro comunale, e non dormiva la notte per pensare ai regali, sempre nuovi e strabilianti, da fare a tutti gli «uomini del giorno» di Sofotopia.

Era, insomma, una specie di sindaco, in gonnelle. E il signor sindaco, il cavalier Mastropiani non faceva mai nulla senza consultarsi con lei, molto più che la signora Arabella, essendo tutto il giorno in visite, conosceva a puntino gli umori, i bisogni, i pettegolezzi di tutti i suoi amministrati.

Ed era, la Signora Arabella, anche una specie

d'angelo di concordia. Fungeva da paciere in tutte le piccole questioni fra famiglia e famiglia ed era riuscita con il suo tatto anche a rappattumare rissanti e a spegnere rancori che duravan da anni.

E la signora Arabella, la signora Cosetta, la signora Rosalia si tripartivano, senza rivalità, tutta la gratitudine e tutte le benedizioni del paese. E Don Terenzio le aveva indicate dal pergamo all'ammirazione della cittadinanza. E le ragazze le invidiavano e le spose le invidiavano e ognuno le mostrava a dito e le soprannominavano le Tre Virtù. Eran tutte e tre sulla trentina; una bionda, una bruna, una castana. Una era magra, l'altra così e così, la terza piuttosto grassa. Una alta, l'altra mezzana e la terza piccolina.

La signora Cosetta e la signora Arabella ave-

van due mariti che assomigliavan nelle abitudini al signor Matteo.

La signora Arabella era sposa del direttore delle scuole, la signora Cosetta del segretario comunale. E avevan tutte lo stesso orario.

Eran tre sbadigli che andavano a terminare, con lo stesso ritmo, nell'eternità.

III.

Il Peccato.

Ma accadde, intorno al trentesimo anno di vita della signora Rosalia – nono del suo felice matrimonio – un fatto nuovo, strano, bizzarro, inatteso, che sconvolse per un istante la sua vita familiare e fu causa d'infinito male; anzi, di tre mali; un giorno il signor Matteo dovette partire per un lungo viaggio. Centoventisette chilometri di ferrovia per recarsi alla città, alla grande città di dove arrivava ogni tanto qualche commesso e le mode e i circhi dei saltimbanchi con le scimmie ammaestrate e le bambine che ballavan sulla corda e, a undici anni, avevan già la faccia del vizio, tutta imbellettata, e facevan tanta pietà alla signora

Rosalia.

Era accaduto che un commesso viaggiatore di una grande ditta di prodotti chimico-farmaceutici era stato accusato di truffa e bisognava che il signor Matteo portasse alla ditta i suoi libri per accertare i prezzi. Egli si serviva dalla ditta Airaldi da più di dieci anni, aveva con essa un vasto movimento d'affari e nessuno più di lui era in grado di dare chiarimenti, ecc. ecc.

Egli comunicò il pasticcio alla moglie e la moglie decise di accompagnarlo sebbene non fosse punto tranquilla, affidando Geppino alle sole cure della donna di servizio.

Partirono dopo aver sudato tre giorni a far preparativi, partirono sudando, irrequieti per quella strana, nuova avventura cui andavano incontro. La signora Arabella si vestì tutta di seta come si vestiva il giorno del Corpus Domini; e il signor

Matteo si mise una cravatta bianca. Avevano nell'anima una vaga paura della città, una paura che non si sapevano spiegare.

Scesero a un albergo che aveva indicato loro il sottoprefetto, il quale, per ragioni di ufficio, andava spesso al capoluogo.

Nell'albergo c'era un cameriere che si chiamava Battista.

Si chiamava Battista. Chiamandosi Battista avrebbe dovuto essere cocchiere, perchè tutti i cocchieri si chiamano Battista.

Essendo invece cameriere avrebbe dovuto chiamarsi Giovanni, perchè tutti i camerieri si chiamano Giovanni. E invece era cameriere e si chiamava Battista. I suoi però lo chiamavano Bacciccia.

Era ligure, di buona razza e di famiglia di camerieri.

Da quattro generazioni tutti i figli della sua famiglia nascevano in frack. E a otto anni partivano da casa per non tornarvi più. A vent'anni avevano i cinque continenti sulle cinque dita della mano.

Erano stati tutti «piccoli» in una *Kneipe* tedesca, *barmen* in un bar americano, camerieri in un grand'hôtel a Aix-les-Bains. Sapevano più lingue d'un glottologo e conoscevano il mondo e la vita come la conoscono soltanto gli zingari che la leggono agli uomini e alle donne, nelle linee, non della mano, ma del volto.

Il cameriere d'albergo poi ha un campo d'osservazione vastissimo. Uno scrittore dovrebbe fare, nella sua vita, almeno per un anno, il cameriere d'albergo. Passerebbero davanti ai suoi occhi, come davanti all'obiettivo d'un operatore cinematografico, centinaia di persone ogni giorno: diverse, con varie anime mutevoli, con vari

delitti nell'anime chiuse. Ora l'uomo non si rivela mai altro che quando è solo o quando si trova di fronte a una persona cui non dà alcuna importanza.

E chi dà importanza al cameriere d'albergo?

C'è delle mondane, sprezzanti, sicure di sé che, quando entra il cameriere, non si ricompongono nemmeno le vesti o le vestaglie. Seguitano a guardarsi nello specchio con una coscia scoperta, tagliata in due da una calza di seta nera, e danno gli ordini senza guardare, come se li dessero al vento, come se nella camera ci fosse soltanto l'aria.

Ora Battista, fin dai suoi dodici anni, fin dall'età nella quale, lavorando, aveva incominciato a capire qualcosa, aveva visto passare davanti ai suoi sguardi milioni di creature dei due sessi, di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutti i paesi.

Aveva sentito nelle camere rantoli di passione e rantoli d'ira. Accostando l'orecchio al buco delle serrature aveva sentito amanti ridere di mariti e di mogli lontane, aveva sentito donne domandare denaro a uomini e uomini estorcerne a donne bastonandole e imponendo loro con voce strozzata di non urlare se avean cara la vita.

Aveva sentito i primi giuramenti d'amore delle anime semplici e le prime vergogne e aveva sentito imbastir truffe e delitti. E tutto era passato sulla sua anima foggiandogliela.

E non si meravigliava ormai più di nulla.

E conosceva gli uomini e le donne al primo sguardo.

Ora quando egli vide entrare la signora Rosalia con un ombrello sotto il braccio, a fianco di suo marito, Battista sentenziò: «Son provinciali! E lei è una donna onesta». E degnò appena appena

d'uno sguardo la signora Rosalia che era sui trent'anni e non era poi del tutto brutta.

Ma Battista odiava le donne oneste.

Egli sapeva per esperienza che le donne oneste non son mai belle, che hanno la biancheria sporca, che non si lavano e che son quasi sempre malate, perchè quando il marito attacca loro la gonorrea che va a buscarsi dalle crestaie o nelle case di piacere, esse chiaman la gonorrea «perdite» e, per vergogna del medico, non si curano.

Però, la seconda mattina che portava il caffè, avendo potuto scorgere un braccio della signora Rosalia, tondo e bianco, si mise a guardarla con più attenzione.

E la signora Rosalia si accorse che il cameriere la guardava.

La guardava con gli occhi chiari, un po' freddi,

tenendoli socchiusi, con un'aria furbesca nella faccia rasa e un po' di desiderio sotto le palpebre calate e nella bocca semiaperta.

Ella non capiva. Non capiva nulla, ma provava una certa inquietudine, un certo malessere quando Battista la guardava! Bastava anzi che egli picchiasse all'uscio, domandasse con la sua voce dolce, calda: si può? perchè quel malessere la cogliesse. Rispondeva: avanti! tremando e non s'arrischiava, quando egli prendeva o deponeva i vassoi, di guardarlo in faccia.

Una mattina, Battista entrò che suo marito non c'era.

Egli si mostrò nello sbadiglio dell'uscio, sorridendo.

Ed ella ebbe paura. Veramente paura. Nascose le braccia nude sotto le coperte e abbrividì.

Dopo nove anni di matrimonio era la prima vol-

ta che si trovava sola in camera, sola a letto, con nella camera un uomo, un uomo che non era suo marito.

Fu presa come da uno smarrimento. Ebbe voglia di gridare. Ma Battista si avanzava nella camera sorridendo con un sorriso mite, un po' furbesco e guardandola con gli occhi socchiusi, con un po' di desiderio nel bianco umido degli occhi, tra i cigli lunghi.

Allora si confortò un poco, ma pensava sempre: Dio, se ci fosse Matteo.. Allora non avrei più paura...

Matteo non c'era.

Battista, si fermò in mezzo alla camera e disse gentile, inchinandosi leggermente: – Se la signora permette...? ero venuto a ritirare il vassoio.

La signora Rosalia cercò tutto il suo coraggio e le parole, ma le parole che voleva dire non si la-

sciarono trovare e allora, senza osare di guardarlo, balbettò: – Sì, sì...

Aveva uno zurro stranissimo nell'anima. Cento sentimenti e cento sensazioni curiose l'assaltavano e la martoriavano in tumulto. E non capiva perchè. Quel ragazzo le piaceva, le metteva paura... E aveva desiderio, pudore, timore, vergogna. E, al tempo stesso, provava uno sgomento più forte di tutti questi sentimenti messi assieme, quando pensava di poterli lasciar trapelare.

Non avrebbe voluto che quel ragazzo, di dieci anni più giovane di lei, s'accorgesse del suo turbamento, ridesse di lei, la giudicasse una provinciale. Tra tutti gli opposti pensieri che la sconvolgevano, questo era il più insistente, quello che l'assillava di più. E per non confessare a se stessa e non lasciar capire a lui di temerlo, fu sfacciata.

Incominciò a chiamarlo quando Matteo non c'era. E, quando egli entrava, ella provava sempre la stessa commozione della prima volta e ricominciava a respirare quand'egli era uscito, ma, allora, quando Battista non c'era più, ella pensava a lui, lungamente, e avrebbe voluto rivederlo lì in camera vicino a lei, avrebbe voluto riprovare quell'inquietudine, quel malessere...

Allora, con una scusa qualunque, suonava il campanello due volte e poi, aspettando, si rimetteva, a tremare. E cacciava la testa sotto le lenzuola, nell'attesa, tutta felice di potersi vergognare liberamente. Ma ascoltava. Sentiva il suo passo giovane, leggero, sulla pedana, nel corridoio, poi non sentiva più nulla. Aveva un tuffo nel cervello, e un gran formicolio nel sangue e tratteneva il respiro. Allora... Un picchio delle nocche, discreto. Ed ella, con un sussulto sentiva

ch'era là, dietro la porta, snello, bianco e nero, lo vedeva...! E doveva farsi forza per tirar fuori dalla gola che ciangottava le terribili tre sillabe, dell'«avanti» di prammatica. Le soffiava appena ed egli non sentiva ed ella con uno sforzo terribile doveva urlare. E, dopo, estenuata dallo sforzo, rovesciava il capo sui cuscini. Ed era quasi bella. E il giuoco durò per due o tre mattine, penoso, febbrile. Era un giuoco che la spossava, che la tormentava e che, purtuttavia, ella faceva senza sapersi bene spiegare il perchè.

Ella non aveva desiderii nel sangue. Non ne aveva avuti mai. Era una di quelle infelici che ignoreranno sempre il paradiso terrestre. Da bambina aveva giocato anch'essa i giochi che tutti i bimbi del mondo giocano in tutti i sottoscala del mondo: il dottore e l'ammalato, il porco e il macellaio. I maschietti suoi coetanei avevano

cercato con i ditini sporchi d'inchiostro o di fango di tentare la sua sensibilità, ma la piccola Rosalia li aveva lasciati fare solo perchè anche le compagne facevano così. Ma aveva provato soltanto un senso di solletico che la faceva ridere. Se le facevan male, allora piangeva e scappava.

Più tardi le avevano insegnato il pudore ed ella s'era portato il suo pudore all'altare, intatto. E la prima notte di matrimonio, dopo infinite smorfie e moine e riluttanze, aveva provato un pochino, ma solo un pochino di piacere di dentro e molto male di fuori. E, dopo, non aveva mai provato più nulla. E aveva lasciato sbuffare il signor Matteo per anni, due o tre notti della settimana a lume spento, solo perchè Don Terenzio, il suo confessore, le ripeteva spesso che una buona moglie deve lasciar sbuffare il marito per fabbricare dei figli che il re fa ammazzare e il padre eterno manda

all'inferno. Ed ella, anche dopo anni ed anni dalla nascita di Geppino, quando ormai non sperava più in un secondogenito, lasciava sbuffare il signor Matteo con molta sopportazione, senza pena e senza piacere. Augusto Forel assicura che c'è un buon quaranta per cento di donne di tal fatta; donna Rosalia era fra le quaranta del suo centinaio. Ma le donne insensibili delle grandi cosmopoli del vizio e del lusso hanno imparato dalla civiltà, anche se nascono con qualche nervetto di meno nelle parti molli, quella recitazione a litanìa di gemiti e singulti che fa tanto piacere all'uomo. E, come recitano la commedia del sentimento, così recitano imperturbabilmente la commedia della sensibilità. Le provinciali, no. Restan come sono.

E donna Rosalia non sentiva, nel suo gioco pericoloso con Battista, assolutamente nulla che le

toccasse i nervi. Aveva soltanto paura e godeva d'aver paura. Aveva, finalmente, un segreto e godeva di quel suo segreto. Sentiva che s'accostava insensibilmente a un peccato, a un qualcosa di terribile e di mostruoso e questa sua sensazione le dava dei brividi e dei sudorini freddi deliziosi.

Oscuramente ella capiva che, volendo, avrebbe potuto commettere un fallo tale che, a Sofotopia, se l'avesser saputo, ne avrebbero parlato per trentadue anni. E rideva pensando: ma a Sofotopia, non lo sapranno. E una mattina Battista le si accostò e le sorrise vicino alla faccia. Allora fu lei, proprio lei, a prendergli una mano. E Battista le cadde sopra.

Ed ella non provò nessun piacere, e nessuna pena, ma lasciò fare.

Dopo, però, subito dopo, non chiamò più Batti-

sta: e, quando lo incontrava, ne evitava lo sguardo.

Era ormai nello stato di grazia del rimorso e il suo rimorso le bastava, la occupava tutta, la riempiva d'una misteriosa e acre felicità.

IV.

Le proiezioni del peccato.

Due giorni dopo Matteo partì trascinando seco la sua sposa infedele. E donna Rosalia traversando con due valigie in mano, che il facchino tentava inutilmente di strapparle, la soglia del grande portone dell'albergo, non osò guardare in faccia Battista che s'inclinava grave, con sulle labbra un piccolo sorriso, non si sa se amorevole o ironico.

Donna Rosalia del resto non serbava nel sangue nessun ricordo del suo segreto peccato. Aveva lasciato fare e voluto senza sapere il perchè; non aveva goduto nulla. Dopo, in fantasia però, aveva goduto immensamente.

S'era detto, subito dopo, in fantasia: Come sono stata stupida!... non ho capito niente... non ho avuto il tempo di rimettermi dalla sorpresa... se mi ricapitasse!... E allora, dopo, in fantasia, aveva ripecato cento volte, partecipando all'amplesso e non subendolo passivamente come aveva fatto in realtà.

E nel ricordo, a poco a poco, l'avvenimento semplice, rapido, un po' triviale e parecchio insulso che non le aveva dato nessun piacere, ma il senso di un gioco un po' violento ed inutile, nel ricordo adesso, l'avvenimento si coloriva e le dava un piacere acutissimo. Tutti i particolari della sua sciocchissima avventura diventavano a poco a poco, nel suo pensiero, fantastici, gentili, meravigliosi.

Anche in treno, nell'angolo del suo scompartimento di seconda classe, dondolata dalle scosse

del carrozzone, ella li ricostruiva, i particolari del suo romanzo, abbellendoli. Quello poi che soprattutto le dava sempre un brivido di vera voluttà era questo pensiero che ripicchiava insistente nel cervello come il motivo dominante dell'avventura: io adesso ho un segreto, un grande segreto, io ho avuto un amante come le donne cittadine e come le donne dei romanzi, io ho commesso un peccato, un grande peccato, io ho tradito mio marito, io sono un'adultera.

E provava un orgoglio forsennato d'essere un'adultera, di essere stata, sebbene per poco, d'un uomo che non era suo marito. Allontanandosi dalla città popolosa del suo gran peccato ella ne scordava le piazze comunissime, le strade fatte come tutte le altre con le case ai lati e le finestre nelle facciate e le rotaie dei trams sull'asfalto. Ella rivedeva invece, sotto un cielo di tempe-

sta, una gara di guglie strane e di cupole bizzarre e palazzi incantati e, in questa città del mistero, le pareva di sentire echeggiare musiche soavissime e le pareva che dentro i palazzi incantati fossero camere alte tutte d'oro e di gemme con grandi alcove fonde fatte cupe d'ombra e di dolcezza da pesanti cortinaggi di seta e di broccato. E le pareva che in una di queste camere, dentro una sinfonia di profumi s'avanzasse, scaturendo dall'ombra, un giovane biondo, bellissimo, in frak, che la rapiva sulle braccia per portarla nell'abisso d'una alcova e intrattenervela a lungo, nuda, con carezze lunghe, peccaminose, perverse, carezze che le davano un lento svenimento e un piacere e un dolore acuto.

Non osò confessarsi a Don Terenzio. Sebbene credesse nel suo mutismo e sapesse che il segreto della confessione è, per un sacerdote, il pri-

mo e il più sacrosanto dei doveri, ella andò, in carrozza, con la scusa d'alcune compere urgenti, a una cittadina distante dieci chilometri appena da Sofotopia.

E là entrò di buon mattino in una chiesa sconosciuta, si avviò con passo vacillante a un piccolo confessionale seminascosto in un angolo d'ombra e, inginocchiata là dentro, nella tenebra più fitta, raccontò, oltre la grata, a un essere ignoto, con voce tremula, il suo peccato. E, raccontandolo, lo rivisse ancora e ancora si strusse di terrore e di godimento. E uscì sollevata e felice, strabiliando che la voce cavernosa dell'assolutore le avesse, d'oltre la grata, inflitto una penitenza tanto lieve per così gran peccato.

Per giorni e giorni e nelle notti agitate ella aveva temuto e sperato l'inferno...

Non aveva potuto confessarsi a don Terenzio;

si confessò con le amiche.

Non disse però, con esse, che Battista era un cameriere. Disse ch'era il figlio del padrone dell'albergo, anzi, di due alberghi, di tre alberghi: un principe biondo e gentile che aveva viaggiato il mondo, che viveva sempre in frack e davanti al quale le donne cadevano tutte in ginocchio.

E allora, a una a una, la signora Arabella prima e la signora Cosetta dopo, fecero un viaggio. E ritornarono ciascuna con un suo romanzo, con un suo segreto.

La signora Arabella era la più vivace e anche la più sensibile delle tre ed era già, una volta, a Sofotopia stessa, – orrore! – la notte d'un lontano veglione, arrivata al punto di lasciarsi baciare da uno studente, in un andito buio, pur protestando:

no, no, no... per l'amor di Dio! se ci vedessero!...
Ella partì dunque sola con la scusa di molte compere per abiti da mascherata – si avvicinava il carnevale.

E subito in treno le si mise attorno un giovanottone bruno, commesso viaggiatore in busti, che le tenne compagnia due giorni e due notti nella città del sogno e del peccato e le lasciò in regalo un altissimo busto alla moda che ella portò poi, dopo, per anni. E finchè lo portò le parve sempre che il giovanottone bruno la stringesse tutta e facesse tutta in un amplesso che dava le vertigini.

Quarantotto ore di libertà, di peccato, di follia!
Che divennero, nel ricordo, tutto il centro della sua vita. Perchè il commesso viaggiatore era anche un po' perverso e in quelle quarantotto ore le aveva insegnato cose, cose!.. Ripensando arrossiva e godeva. Quelle quarantotto ore le ave-

vano bruciato il sangue.

Ed ella fu, delle tre, quella che ebbe la maggior difficoltà a non ritentare. Le parve per un pezzo, anche quando fu tornata a Sofotopia a organizzare festeggiamenti e indire sottoscrizioni, che il sangue seguitasse a formicolare. Tutte le volte che vedeva un giovanottone alto e bruno ripensava alle quarantotto ore del suo adulterio. Sentiva che quella parentesi di vita libera, gaia, di peccato e di vizio era stata, in fondo, l'unica oasi luminosa della sua vita; tutta la sua vita.

Eppure – e forse l'avrebbe potuto – non osò ripetere il viaggio mai più. Nè seppe il peccato mai più. Ebbe paura di una delusione, ebbe paura di cancellare il ricordo del primo peccato delizioso, di diminuire l'importanza del suo adulterio.

Volle che quel suo atto di ribellione e di liberazione, che quel suo rapido e violento amore re-

stasse il sole e il centro della sua esistenza, il punto di ricorso di tutti i suoi pensieri, ma volle che restasse unico. Sentiva vagamente che anche l'adulterio quando diventa una abitudine, è una cosa monotona e stupida da quanto il matrimonio. È bello e resta bello, nel ricordo, solo se è una violenta pennellata di carminio in un quadro grigio, una coltellata terribile in una timidità, un rimorso spaventoso in una coscienza tranquilla e serena.

E non volle più. Ma rigodeva, nel ricordo, tutta stretta nel busto alto alla moda, come nelle braccia forti del commesso bruno. E la notte, vicino al marito che ronfava, lo ritradiva smaniando sola e accontentandosi sola.

E in quei suoi sogni aquetava tutte le sue voglie di feroci e lubrici abbracciamenti, tutta la sua smania di godere.

Cosetta si scelse, nel suo viaggio, un amore mistico.

Era un poetastro giovane che somigliava un seminarista, smilzo allampanato, con una giacca nera che gli pioveva addosso e grandi occhi azzurri spaventati. Lo trovò anch'essa in treno e lo accarezzò con lo sguardo lungamente fin quando egli non si risvegliò da certe sue pallide meditazioni e non le rivolse timidamente la parola. Aveva una voce esile e dolce. Le raccontò che tornava all'università dove studiava legge, che però non avrebbe fatto mai l'avvocato anche perchè non aveva voce e non si sentiva oratore, ma che era sicuro di diventare un grande poeta.

E donna Cosetta gli credette. Si chiamava Gino Mastriani e, quando fu tornata a Sofotopia donna Cosetta lesse per anni ed anni i giornali per vedere se Gino Mastriani diventava un grande poe-

ta.

Cinque anni dopo trovò nel giornale il suo nome e quasi quasi svenne. Gino Mastriani era diventato delegato di pubblica sicurezza e aveva partecipato a una difficilissima operazione per rintracciare una fabbrica di biglietti falsi e arrestare i delinquenti.

Però ella, che seguitava in cuor suo ad amarlo disperatamente, temette soltanto per la sua salute e per la sua vita. «Povero Gino – ripeteva tra sé e sé – esposto a tutti i pericoli e sempre in lotta con i delinquenti, egli così gracilino, egli così timido!»

Se lo avesse rivisto forse le sarebbe svanito l'amore insieme ai timori, perchè Gino Mastriani s'era fatto un pezzo di giovanotto dai muscoli d'acciaio, e, forse per annegare i rimpianti, beveva come un carrettiere.

Ma lei non poteva rivederlo. E lo pensava tal quale era cinque anni prima, quel tramonto, in carrozza, quando, arrivati nella città tentacolare, cercavano un albergo assieme ed egli le belava stralunando gli occhi e socchiudendoli:

Voi non mi amate ed io non vi amo,
pure qualche dolcezza è nella nostra vita
da ieri...

Ed ella aveva domandato: Sono di Stecchetti?

E quando egli aveva sorriso con un sorriso di superiorità dicendole il nome del poeta, con le labbra a oh! e tutta la fisionomia spiritata, ella, tutta vergognosa, s'era stretta a lui mormorando: Sai, scusami, io sono un'oca... a Sofotopia siamo tutte oche.

Ed egli era stato così buono con lei in quella stanza d'albergo!... L'aveva baciata sui capelli,

sulla fronte, sugli occhi, l'aveva baciata – come ne arrossiva, nel ricordo! – tutta.

Nel ricordo ella copriva anche la figura di lui con i mantelli azzurri delle sue madonne. Lo vedeva come un angioletto, un angioletto pallido dentro un cielo turchino tutto brillante di stelline d'oro.

E ripensando le sue carezze sentiva odore d'incenso. E rimaneva estasiata ore e ore, con lo sguardo fisso. Perché cercava Gino Mastriani in paradiso.

Gli anni passarono. Lenti, sonnolenti. Le Tre Virtù eran rientrate nella virtù. Miti e rassegnate.

Donna Rosalia, donna Cosetta e donna Arabella seguitarono per decenni, nella piccola cittadina di provincia, a esercitare regolarmente e pazientemente la loro parte: nella commedia di tutta la loro vita.

Che colò lenta, sonnolenta come un immane sbadiglio del destino.

Donna Rosalia fu sempre la levatrice e la balia volontaria di tutti i bimbi di Sofotopia, donna Cosetta la ricamatrice, la fiorista e la pittrice di tutte le chiese di Sofotopia e donna Arabella la organizzatrice di tutte le feste di beneficenza e la patronessa di tutti i comitati.

Mentre il sole e l'ombra s'alternavano lentamente sulle strade e sui muri e sulle piazze.

E ognuna di loro ebbe infinite meridiane per riconoscere le ore. E segni certi per seguire l'avvicinarsi delle stagioni.

E ognuna di loro condusse la vita regolare monotona che conducono milioni di uomini per i quali tutto il mondo è un convento. Muto e sonnolento.

Ma dentro le loro piccole anime sonnacchiava,

unico vivo sprazzo di luce, il ricordo del peccato lontano nella città lontana, tentacolare; grande groviglio di guglie e cupole e di palazzi d'oro, pieni d'alcove d'ombra e di mistero, fonde come abissi, d'alcove dove s'amava l'amore peccaminoso fatto di baci cruenti che duravano secoli, d'alcove ch'erano l'inferno, il buio e il cielo di foco dell'inferno, d'alcove dove ogni attimo era un millennio.

E quel ricordo era il loro grande segreto e il loro orgoglio, il loro grande orgoglio.

Più la vita colava, nella cittadina silenziosa, più sembrava loro che quell'unico peccato fosse stato il solo punto luminoso della vita trascorsa, più sembrava loro che, anzi, quel peccato fosse stato tutta la loro vita, il punto culminante e la vera ragione della loro esistenza. La vita di tutti i giorni, l'orario, le abitudini, tutto si confondeva in una

nebbia grigia, impalpabile, vacua e il peccato lontano s'avvicinava e ingrandiva come un enorme sole raggiante.

E quel lontano peccato era canto e profumo, luce e calore, bellezza e armonia, ragione e senso, dovere e piacere; tutto.

Per quel gran sole raggiante avevan vissuto, per quello eran nate, con quello nel cuore sarebbero morte. Contenti di morire.

E, mentre nella cittadina silente le ore colavano lente e sonnolente, le Tre Virtù parlavan tra loro sorridendo e ammiccando del loro lontano romanzo, lontano negli anni, ma vicino nel cuore, piccolo nella realtà, ma grande nella fantasia.

Ne parlavan le sere d'estate sui balconi fra i grappoli delle glicinie quando l'odore del fieno e dei tigli metteva loro nel sangue ricordi di giovinezza, ne parlavan andando pei viali l'autunno

quando il passo scricchiava sulle foglie passite e
il cielo era grigio come la loro vita, ne parlavano
accanto al fuoco l'inverno quando gli scaldini,
sotto le sottane pesanti, intiepidivan le urne dei
desiderii lontani, ne parlavan le notti di primavera
quando il cielo era verde e la falce della luna
viaggiava sui monti falciando uno sbrillio di stelle.

E guardavan le ragazze che andavano sposate
mormorando tra loro: i tempi cambiano... oggi le
ragazze sono sfacciate, ma chi sa se avranno poi
il coraggio, loro... che abbiamo avuto noi?...

Per loro i tre mariti a cui vivevano accosto la vi-
ta uggiosa e meccanica di tutti i giorni non erano
ormai più mariti. Erano volgari ammenicoli d'una
volgare esistenza. Esse si sentivan vedove, ve-
dove dei loro tre amori rapidi e lontani, dei loro
tre mariti ideali, scomparsi.

E ritessevan l'istoria: – Sai... il mio aveva gli oc-

chi quasi verdi e li teneva, chiusi, quando... – Sai... il mio... me ne sono ricordata l'altro giorno..., dopo tanti anni... mi teneva una mano sulla bocca perchè gliela mordessi e non gemessi... e nel dito mignolo aveva un anello con un grosso rubino incastonato... – Sai... il mio aveva un profumo... un profumo... così... d'oleandri, di mandorle amare... che non ho sentito mai più.

E parlaron fra loro in tal modo fin quando non ebbero i capelli grigi. E senza ormai più nessuna vergogna.

Esse erano coscienti di meritare il nomignolo di «Tre Virtù» che avevan loro appioppato i cittadini di Sofotopia. Perchè avevan saputo il peccato e l'adulterio, il peccato e l'adulterio ch'è tutto l'amore, tutto il piacere, tutta la gioventù.

L'avevan saputo e s'eran accontentate d'una volta sola.

Per questo si sentivan sagge e virtuose, più sagge di quelle che non lo avevano saputo mai, più virtuose di quelle che avevan voluto risaperlo. E invecchiavano e si preparavano a morire felici del loro lontano peccato.

E su Sofotopia silente le ore passavano lente e sonnolente.

Il Concerto delle due libertà

DIALOGO

(Un tramonto di sincerità – Due anime nude).

— Io che ti voglio bene senza gelosia, che t'amo come tu vuoi essere amato, che non peso per nulla sulla tua vita, ma pure ascolto batter il tuo pensiero nella tenebra, io che ho meritato da te il nome di sorella che tu dai alle figlie della notte, alle zingane che corsero la tua stessa strada e tutte le strade del mondo, io che, come te, so tutto il dolore e tutto l'amore, ogni virtù e ogni vizio e ho l'anima, a volta a volta, prostituta e santa, io non so capire perchè t'ostini... Non ti consiglio debolezze, arrendevolezza, no, ma meno violenza... A che ti giova? È il mondo che ormai ti viene incontro... Oggi quelli che ancora t'aspreg-

giano ti aiutano. Sii meno rude nella vita e nei libri... Vela un poco le tue verità, placa un poco i tuoi sdegni e i tuoi rancori....

— La verità velata?!... E non ne ridi tu, consigliando? La verità, sorella, è come la libertà – «signora ella non è da poco prezzo». Va nuda come andavamo noi quando partimmo – ricordi? – per le strade del mondo. Vuoi tu agghindarla, la verità? La sai immaginare tu, la verità in un abito di Paquin? Con le ciglia di kohl, le labbra di minio e le unghie di Naillux, con la pelle unta di crema di mandorle e incipriata di vellutina indiana? La pensi tu, la verità con un neo falso sul labbro superiore e i capelli ondulati à la Marcel, lustrati con la brillantina, profumati con un profumo sottile di Guerlain? La pensi tu la verità che mette acqua di rose nel bagno e prende gocce d'atropina per rendere l'occhio lucente? Ti piacerebbe, la verità

cocotte?

— Non così la penso, ma nuda e composta e bianca come una statua di pario o di pentelico... Le tue verità invece son troppe e troppo crudeli. E vanno in cenci e in sbrendoli e hanno sulla faccia cattiva un sorriso sinistro e urlano come baccanti briache...

— Troppe verità?... Ti sembra? E troppo crude e crudeli? E urlano... È l'urlo della mia gioia. Quelle atroci verità, vedi, sono la mia sola gioia. Quando scrivo, sorella, provo un piacere acre, sadico, satanico; è una specie di furore... Non so... mi sembra d'essere invasato, di dover combattere una battaglia dura, a vita e morte, contro infiniti nemici, contro tutti. E la studio, io, la crudeltà delle mie verità, la forma più rude e più brutale di dirle, con un piacere, una voluttà che nemmeno il tuo amore, sorella, può darmi. Io

sento che ogni verità che scaglio è una scudi-
sciata in faccia a qualcuno, un colpo di maglio su
qualcosa.

Pare nulla, vedi, sorella, una parola, una picco-
la parola che scocca dal labbro via come una
freccia.

Eppure una parola scritta o detta è pensiero
che si fa pensiero e stritola più d'una morsa, fra-
cella più d'una clava, demolisce più della gelatina
e del piccone.

E io godo, godo, godo a fracellare, a stritolare,
a strangolare...

È la mia sola gioia: è la mia ebbrezza. Forse è
una vendetta.

Dapprima, vedi, una volta, fu solamente bal-
danza giovanile, una leggerezza, forse, una rodo-
montata, ma, dopo, quando mi accorsi che i ne-
mici e il clamore mi crescevano attorno, allora fu

un dovere. Oggi le mie verità sono una sfida. Se taceessi, sottaceessi, se attenuassi o velassi sarei un vinto. E fin quando c'è, nelle vene, una goccia di sangue... Tu lo sai, sorella, siamo di buona razza...

Sono troppi, attorno, a volermi far tacere, a volermi sgozzare.

E io rido e urlo.

E il riso si fa ogni dì più sarcastico e l'urlo ogni dì più acuto, più sibilante. È un urlo rosso che squarcia la notte... Dietro le imposte chiuse gli ipocriti e i deboli lo sentono e tremano...

La ribellione fa scricchiolare tutta l'ossatura, tutta l'architettura del vecchio mondo, tutte le connessioni di questa mostruosa macchina di menzogne che è la nostra società, ma questa ribellione fino a ieri non aveva trovato una voce; oggi la sua voce ce l'ha: sono io. Io vado a fru-

gare nei più riposti angoli delle anime e rido: ecco; siete canaglie. Scosto le tende e sogghigno: ecco; siete ipocriti. Sfrasco un rosaio e beffeggio: no, non vedete?... c'è letame, dietro...

Il rodio astioso di tutti i tormentati s'è accolto in me e m'ha fatto tarlo.

«Ti tendono la mano...», tu dici. Chi mi tende la mano? Gente che m'ha odiato e mi odia, gente che non è della mia razza.

Un tempo hanno tentato di affamarmi: vigliacchi.

Poi hanno tentato d'ignorarmi: gesuiti.

Poi hanno tentato di vituperarmi: carogne.

Non sono riusciti a nulla.

A poco a poco cresceva, lontana, una gente che mi amava per le mie verità, per il taglio netto e preciso che io frapponevo fra me e il mondo qual'è. Era una moltitudine confusa di uomini e di

donne che non m'avevano mai visto se non che
traverso i cristalli della mia parola scritta. Una
moltitudine confusa e minacciosa che s'addensa-
va come una nube e in me si riconosceva perchè
m'aveva partorito. E rinasceva e riviveva nelle
mie ilari bestemmie.

Era la folla deforme e proteiforme, trangosciata
e multanime degli zingari, degli straccioni, dei re-
frattari e dei ribelli.

E allora, vedi, sorella, le piccole canaglie che
s'erano ostinate per anni a negare in me un cuo-
re e una testa e nella mia arte un afflato di pas-
sione e un magistero di forma, hanno provato di
venirmi incontro con un largo sorriso sul grugno e
la mano tesa.

Ah! no, per Dio! Indietro, ruffiani.

Volete riconoscermi, voi? Farmi largo, voi? Es-
sere i miei amici ed i miei fratelli, voi?

Io non ho fratelli nel vostro mondo. Io sono figlio della notte e per essermi fratello bisogna essere figlio della notte, essere una negazione e una ribellione.

Voi volete riconoscermi? Ma il vostro riconoscimento sarebbe l'annichilimento per me; la morte.

Volete farmi largo? È troppo tardi. È facile far largo a chi è già passato. Se volete corretemi dietro.

Mi sorridete. Oh! Io riconosco il vostro sorriso; una smorfia d'odio e d'impotenza nella quale i denti biancheggiano a pena.

Mi tendete la mano? Cosa c'è sulla mano? una commenda, forse? Scostatela la mano, se no la mordo; e il mio morso avvelena.

Seguitate a brontolare e a odiarmi. Come fin ieri.

Sono io che non voglio permettervi la vostra vil-

tà.

Che cosa credevate? Che io facessi «much ado about nothing», che domandassi soltanto «un posticino al sole».

Io chieggo molto di più. Chieggo tutto.

Non per me, ma per i figli della notte, per quelli che sono veramente i miei amici e i miei fratelli, per quelli che vi odiano e il cui odio fin ieri non aveva una voce.

Oggi quella voce sono io.

E il vostro sorriso non può soffocarla e la mano che fin ieri voleva strozzarmi e che oggi mi tendete, io vorrei tagliarla.

Seguitate a borbottare ancora. E a odiarmi. Con piccole parole tremule però... Non alzate la voce: altrimenti sapete che cosa vi aspetta: un pugno nei denti e uno scracchio in un occhio.

Ma largo, ma indietro...

Io ho dei fratelli, sì. I miei fratelli sono gli zingari, gli straccioni, i refrattari, i ribelli. Li ho lasciati nelle praterie del Missouri a cavalcare dietro le mandre di bufale selvagge o a Patterson a congiurare contro ogni tirannide. Li ho lasciati nelle calate del porto di Brooklyn a scaricare il pattume di tre continenti dalle stive dei transatlantici o a Bleekerstreet, a New York, a vender cheap il pomodoro sulle carrette spinte a braccio o a lustrare cheap le scarpe ai miliardari seduti nelle alte poltrone del ridicolo orgoglio. Li ho lasciati nelle miniere di Kimberley e di Visapur a sprigionare dal cascalho i diamanti per le dita diafane delle oneste squaldrine di cento cosmopoli. Li ho lasciati nei pozzi di Vestfalia e di Sassonia a sprigionare, di tra le fiate del grisou, la forza e la luce dal ventre capace e tenebroso della terra. Li ho lasciati a vendere i gessi a calcio delle cancellate

dei boulevards extérieurs a Parigi o le frutta candite la notte negli estaminets di La Rochechouart.

Li ho lasciati cocchieri delle slitte a Varsavia a battere i denti sotto la neve aspettando che un bojardo briaco rincasasse.

Quelli soltanto sono i miei fratelli, i miei amici. E tutte l'anime che soffersero di dover mentire.

Altri fratelli non ho. Altri amici non ho.

E non voglio.

Voglio essere solo. E cantare per tutte le anime insanguinate le strofe dell'ultima marsigliese.

Lasciatemi l'orgoglio di essere solo.

Lasciatemi questo orgoglio.

Che voglio.

Oh! tu non sai, sorella, tu non sai

che magnifica ebbrezza sia,

la mia!...

Solivago vagabondo... Giramondo. Viandante

zingaro con una bandoura nel cuore, con sette
cieli nell'occhio azzurro. Con dentro l'occhio spa-
lancato, onnipresenti, il passato e l'avvenire.

Oh! l'ebbrezza della solitudine.

È un'ebbrezza che somiglia, credo, quella della
Iodola. Si sveglia a l'alba ne' prati di trifoglio, di
lupinella, d'erba sulla e, sopra una fogliolina di
guaime, vede brillare il primo diamante di guaz-
za. Allora frulla via, veloce, fra zolloni e cespugli,
spicca il volo, s'alza, cerca l'occhio rosso del so-
le, lo scuopre e lo saluta ciar, ciar, ciar.

Tre strilli di gioia. Acuti.

Poi sale, sale, sale. Più in alto. Sempre più la
alto. Excelsior.

E i raggi le trafiggono il petto e gli occhi. La
bruciano. L'accecano. L'ubriacano.

E canta ubriaca. Nel sole sola.

Ubriaca d'azzurro e di giallo, d'aria e di luce.

Di libertà, di solitudine, d'orgoglio.
È un rotolìo trito di note d'argento.
uno stormire di foglie nel vento.
Un'orgia di canto, un'orgia
di libertà che spezza la gorgia.
Un piccolo punto nero
nel grande occhio giallo del sole.
Una freccia dentro un barbaglio d'oro.
Un piccolo punto nero,
una sfida,
un pensiero.
Un'anima...
Anima canta, canta.
Anima, tu che hai l'ali,
sali, sali.
Anima canta, canta,
Anima prostituta, anima santa.
È lassù. Lassù. E canta.

Se anche l'agguanta

il fulmine, che importa!...

Gli zingari diranno: è una libertà ch'è morta.

— Oh! certo: è bello essere così... E tu puoi essere così. Ti s'attaglia e ti piace.

Ma non condannare la nostra menzogna.

La nostra menzogna è come la tua verità: è un'arma: lucente e tagliente.

Con te noi possiamo essere sincere. Tu ci vuoi scatenate, senza maschera.

E con te noi possiamo parlare il linguaggio dei più riposti pensieri.

Per questo ti vogliamo bene..

E siamo tante sorelle a volerti bene: le figlie della notte, le tue sorelle.

Con te è facile essere nude.

Tu mi hai detto la sera che m'hai baciata in fronte: «Io amo la libertà. Ogni gelosia tende a creare una schiavitù. Sii volubile per sentirti libera. Il giorno ch'io ti chiamassi Mia sputami in faccia e scappa urlando la tua ribellione. Il mio amore è spoglio d'ogni barbaro egoismo. La donna che io ho amato di più l'ho pensata singhiozzante sotto le carezze di venti uomini proni sulla sua nudità, intenti a procurarle un unico molteplice spasmo. E pensavo quella sua orrida gioia come una mia gioia».

E a te, solo a te che m'avevi parlato così, io ho potuto rispondere: «Tu hai visto la verità, non ti sei lasciato illudere dalle palpebre calate che sono le finestre chiuse sulle camere dei postriboli; dietro ogni palpebra calata balena una smania di vertigine. Io non amo te; ma amo l'amore. Tu non sarai che una parola – bisillaba: Mario – della mia

canzone d'amore. Promiscuità! Promiscuità! Canzone del desiderio, del sangue, della fantasia... Io vorrei svegliarmi ogni mattina in un letto novo e dover cercare la faccia estenuata del mio ultimo amante per sapere con chi mi son coricata la notte; vorrei essere come le squaldrine delle calate d'Amburgo, di Nuova York, di Marsiglia, d'Alessandria, di Singapore, nelle cui braccia e nel cui letto passano i popoli di cinque continenti».

Questo ho potuto rispondere a te, perchè tu sei tu.

Ma con gli altri?!...

Tu puoi urlare le tue verità. Sei come il vento di Boemia, il vento zingaro, il grande organista delle foreste che passa e squassa, la notte, le capellature degli abeti e dei pini.

E con te noi siamo la profondità abissale che riaffiora al sole.

Per questo ti vogliamo bene, noi, le tue sorelle,
le figlie della notte.

Ma con gli altri!....

Con gli altri tessiamo, d'un filo sottile e versicolore, la rete dell'inganno; una viscida ragnatela che avvolge inestricabilmente il sospetto e lo disvia, un vischio tenace che inchioda l'ala dell'indagine, una maschera che ghigna in faccia al dubbio, una nenia di sentimento che addormenta la gelosia.

È il nostro gioco terribile e gaio.

Ed è, per noi, la menzogna, come per te la verità, un godimento, una ebbrezza.

Talvolta, vedi, io lascio camminare la mia menzogna sui muscoli del volto e nelle pieghe del sorriso perchè il sospetto s'afforzi nell'anima dell'indagatore e si faccia tormento.

Godo, godo, godo.

Come la lodola della tua libertà.

Lo fustigo con lo scudiscio del dubbio, l'aizzo
con l'assillo del sospetto, gli mordo il cuore con i
denti aguzzi della gelosia.

Poi, con la ninna-nanna di tre parole morbide,
d'ovatta, dissipo l'incubo e l'addormento.

E lo guardo dormire nella pensile amaca
dell'inganno.

Che lo dondola, lo dondola, lo dondola.

E rido, rido, rido.

D'un piccolo riso sottile di vittoria e di trionfo,
un riso folle, forse un po' isterico, che trema
sull'orlo del cuore e mi dà la gioia d'una carezza
lunga, d'un vellicamento liquido e caldo.

Quando ero bambina passò per il mio borgo
una carovana di saltimbanchi.

Solivaghi, vagabondi.

Avevano una casa errante.

Una casa che camminava, bucherellata, con
tanti cenci sgargianti alle finestrelle. Orifiamme
della miseria gaia.

E andavano per il mondo incontro al sole che
leva.

Dietro il sole che muore.

Per le strade bianche, polverose, con i piedi
scalzi, con tanti pidocchi nei capelli, ma con sel-
vagge canzoni di libertà nelle bocche ilari.

C'era con loro una bambina che mi somigliava.

Dodicenne.

Che aveva per occhi due lame di stiletto.

E una lama di rasoio per sorriso.

Snella, elastica, magra, pallida.

Con una testa di ricci spettinati.

Neri come grappoli d'uva romanina.

Era la più zingana della carovana.

Era nata nelle foreste che tu ami, le grandi fo-

reste di Boemia dove il vento passa, la notte, e squassa le capellature degli abeti e dei pini.

Il vento, il grande organista dalle foreste, che viene dai mari lontani, dalle prode lontane e ha sbattuto tutte le finestre del mondo e ha imparato tutte le verità del mondo.

Leggeva il passato e l'avvenire nelle pieghe della mano. Ed aveva, nel suo cuore piccolo, il passato e l'avvenire. La sera, all'ora dei giochi, tendevano un filo sottile d'acciaio, all'altezza di venti piedi, fra la vecchia torre e il campanile nuovo.

E la piccola, nel guscio della sua maglietta nera da forziola, camminava su quel filo sottile, a randa dell'abisso, ridendo.

M'è rimasta nella memoria e negli occhi, quella zingana.

Se chiudo le palpebre la rivedo.

Rossa e nera. Come la tua bandiera.

Tutta la nostra vita di femmine, di schiave bianche, di carne venduta è un gioco terribile simile a quello della zingana.

Noi siamo le funambule scavezzacolli della nostra libertà. Per i nostri desideri, per i nostri amori, per i nostri capricci, per le nostre passioni noi camminiamo sopra un filo sottile di menzogna teso ad una altezza vertiginosa, a randa dell'abisso.

Se il piede trema, se l'occhio falla, se la testa gira un istante solo... si strapiomba.

Chiazza rossa sul lastricato.

Eppure ridiamo. Che importa?!

Se moriamo diranno gli zingani: è una libertà ch'è morta.

La tua Verità, la mia Menzogna?!...

Due armi per la stessa battaglia.

Per questo non sbagli quando mi chiami sorella.

L'angelo della ribellione possedeva due spade.
E quando cadde, capivoltato, negli abissi, le gettò,

agli uomini ch'erano i suoi figli.

Eva colse la Menzogna.

Caino la Verità.

Le due spade sono entrambe taglienti e lucenti.

Hanno decapitato Iddio.

— Forse hai ragione... è il tramonto... il pensiero fa male... baciami in bocca...

— E tu dimmi una parola bella... di quelle che ti chiedo nei letti profondi, le notti d'amore, le ore felici, una di quelle parole che io amo perchè gli ipocriti le adoperano come insulto...

— Sgualdrina.

— Amore.

Il mantenuto del silenzio

Così... all'angolo d'una strada... di colpo... una faccia che mostrandosi vi dà un pugno nella memoria e ve la spinge quindici anni addietro.

Capita spesso.

E, attorno a quella faccia, fioriscono altre facce, perdute da anni, che si trovano a un tratto ad accompagnare quella che avete davanti agli occhi, ritrovata. E, attorno ai volti, strade e case e una città e abitudini e consuetudini smesse. E cose morte.

Passano gli anni. E tornano solo nel cervello. Qualchevolta, a sprazzi.

La vita cola.

Quando l'ho visto, il conte di Bellaria, ho rivisto con lui i mesi della mia gioventù sfumata, a Pari-

gi. Una cameretta del Boulevard La Rochefoucault, i pomeriggi del Café Riche, le notti di Montmartre, il Métro, la folla dei boulevards, qualche cena estiva da Brébant, a un tavolo, fuori, sul marciapiede, tre stanze di Moréas, un sonetto di Mallarmé, l'inno all'anarchia di Laurent Tailhade e una kellerina tedesca, zingara come me, come me bionda, che aveva vent'anni come me e mi voleva bene.

Tutto questo ho rivisto d'un colpo... per la faccia... e... anzi... quasi sulla faccia di Ruggero Vannelli dei conti di Bellaria.

— Oh!... tò... guarda chi si vede!... di dove sbuchi?

— Io?... ma da Milano... io abito a Milano.

— Da quando?

— Da quando m'han mandato in congedo.

— Ah! eri ufficiale?

— SÌ: tenente di fanteria. Quasi quattro anni di guerra. Ferito una volta sola, a Drezenca.

— E prima della guerra?

— Ero nel Belgio. Scappai davanti ai primi tedeschi, andai a Parigi di nuovo, ma non c'era nulla da fare. Terrore, vuoto, silenzio, dolore. Un senso vago di speranza nella disperazione, Ma gli amici tutti lontani, alla guerra... poco danaro in circolazione, le donne accanate dietro a' pescicani in gestazione. Brutti tempi! Pensai: meglio la trincea. E venni in Italia ad arruolarmi. Adesso son qui da sei mesi e le cose van meglio...

— Che fai adesso?

— Vivo di rendita.

— Come?!... Come?

E lo guardai in faccia con un paio d'occhi stralunati come se m'avesse detto che il papa era stato nominato Gran Maestro della Massoneria di

Rito Scozzese.

Ruggero Vannelli quando l'avevo conosciuto io, un quindici anni fa, a Parigi, era non soltanto un capo scarico, ma una coscienza scarica... Uno di quei meravigliosi ragazzi che san vivere dovunque, senza far nulla, non si sa di che. Si buscan la vita salvando il fox terrier d'una signora di tra le gambe d'un cavallo, rubando gli ombrelli nelle anticamere de' pubblici uffici, innamorando le cuoche e le squaldrine, lasciandosi far la corte dagli inglesi, stoccando tutti gli amici a data fissa e recandosi puntualmente a ridomandar danaro il giorno stesso in cui dovrebbero andar a pagare il debito vecchio. Sono bravi ragazzi che s'accostano al loro coetaneo benestante per introdurlo nella *vita* e si fan dare percentuali dai biscazzieri se

lo portano a giocare, dagli strozzini se gli procuran quattrini al dugento per cento, dalle cocottes se lo lanciano in una avventura.

Sono uomini strani che san stare a galla in qualunque acqua – di fiume, di canale, di stagno, di lago, di mare – che risorgono sempre quando si credon da tutti o in galera o all'ospedale, che spendono gli ultimi cinquanta franchi in un mazzo di fiori e gli ultimissimi dieci per dar la mancia a un cameriere che ha portato uno stuzzicadenti. Ma due ore dopo son ricchi di bel nuovo.

Sono una calamità sociale, ma io li ammiro per la loro magnifica tempra di lottatori, per la elasticità dei nervi, per l'occhio sicuro e l'agilità con cui camminano sul filo teso dell'esistenza a randa dell'abisso senza rompersi mai l'osso del collo. Può darsi che la massima fondamentale sulla quale basano tutta la filosofia della loro vita stre-

nua sia sbagliata. Dal punto di vista dell'economia delle forze, io credo, per esempio, che lavorare debban molto di più essi per ostinarsi a non far nulla di chi si rassegna ad esercitare una qualunque professione.

Per questo non ho scelto la loro strada. Ma riconosco in loro eccellenti qualità di ottimi figli della società borghese plutocratica, d'una società che premia più la furberia dell'onestà, più la scalrezza del lavoro.

Sono, in fondo, vittime anch'essi...

Ne ho accostati parecchi nella gioventù. E uno è morto d'aneurisma in un teatro, con la testa sulle ginocchia d'un'attrice, come il duca di Berry, e un altro è precipitato da un aeroplano e tre o quattro sono rimasti inchiodati in trincea...

Perchè sono anche ragazzi di fegato.

Sorpresi con due re di cuori in mano, in una sa-

la da gioco, ridono. E ridono sentendosi sulla fronte il cerchio d'acciaio freddo d'un revolver, ridono se una donna in un ritrovo scracchia loro in faccia: m'hai costato ventimila franchi in un mese. Ridono sulla soglia della galera, del manicomio, del cimitero.

Ridono e godono. Ridono e godono. Balzano come giaguari, divincolano come rettili, ma ridono e godono fino al giorno in cui, per troppa tensione, tutti i cantini dei nervi non si spezzano, fino al giorno in cui il cuore, per aver battuto troppo in fretta, non cessa anzitempo, di un colpo, di battere.

Adesso Ruggero Vannelli rispondeva alla mia risata.

— Sì, è proprio così, caro... io campo di rendi-

ta. Tu non hai tremato incontrandomi, tu non hai impallidito incontrandomi. Forse perchè a Parigi, allora, non ci siamo conosciuti abbastanza bene. Ti ricordi, allora?... Io vivevo facendo il giocatore di carambola. Gioco ancora molto bene a carambola. Ero già conte. M'ero fatto da me. Un titolo, fra i mascazzoni, gode ancora di molta considerazione. Se tu pensi che c'è degli uomini che hanno ancora il coraggio di lasciarsi chiamar cavalieri e che il governo è così ingrato da non nominarli subito, solo per questo, commendatori!....

Basta. Nella mia gioventù errabonda io ho conosciuto molti, infiniti figli di buona famiglia. Li ho conosciuti tutti quando facevano i primi passi. I primi passi sono sempre malcerti.

Prima d'imparare ad essere delinquenti legali e morali noi inciampiamo spesso in una quantità di colpe che son forse più leggiere di quelle che

commettiamo quando siamo maturi e saputi, sulle quali però il mondo troverebbe a ridire forse soltanto perchè sono state commesse con poca avvedutezza, in modo maldestro, non secondo le leggi della delinquenza civile.

L'uomo tra i venti e i venticinque anni è ancora un fanciullone che avrebbe bisogno d'una danda, d'un cestino di vimini che lo tenesse su. Le gambe della sua conoscenza del mondo sono ancora debolissime. Perchè gli han guastata la testa, in famiglia e a scuola, insegnandogli la morale assoluta e la delinquenza assoluta. Due termini che nella vita pratica non si possono applicare mai. E la morale relativa e la delinquenza civile essi debbono impararla da sè, a loro rischio e pericolo, commettendo una serie di errori grossolani.

Più tardi, quando son diventati commendatori, direttori d'aziende, avvocati celebri, quando in-

somma si son fatti una posizione, l'assalto degli avversari si gioverebbe enormemente di quegli errori grossolani.

Bisogna che il passato resti muto.

Io sono il passato muto.

Gli errori della loro gioventù, in fondo, non sono che sventatezze. Son dovuti più che altro a inesperienza e di questa inesperienza sono incolpabili soltanto i nostri sistemi pedagogici sbagliati.

Fin quando non sia passato un uragano a sradicare l'edificio putrido del nostro mondo, bisognerebbe insegnare in tutti gli istituti, in tutti i licei, in tutte le università la morale relativa che fa gli uomini più svelti, più destri, più atti alla lotta per la vita.

Per esempio, massime come queste:

1. Se ti capita di disonorare una ragazza piantala dopo tre giorni e assicura di non esser stato il primo. Ciò ti eviterà molte noie.

2. Se vuoi essere incestuoso con tua sorella, fallo quando babbo e mamma non sono in casa.

3. Se vuoi mettere una firma falsa sotto una cambiale, mettilci quella di tuo padre.

4. Se vuoi barare al gioco pensa che l'essenziale è di non farsi scoprire. Entra quindi in una onesta società di bari e fatti portare, con cinquanta franchi di mancia, i mazzi preparati dal cameriere. C'è risparmio di fatica e sicurezza d'impunità!

5. Se vuoi fare il magnaccia è assolutamente necessario che sposi la donna che vuoi sfruttare. Altrimenti sei un disonesto.

6. Se tua moglie ti fa le corna fa conto di non saperlo. Allora le corna resteranno una delizia del

focolare domestico e ti saranno di aiuto. Bada che un marito nel nostro mondo è becco solo quando manda via sua moglie. Se la tiene è... un marito.

7. Se qualche volta ti accadesse di dire una verità dilla alla svelta, ma senza importanza. Quando menti, invece, prometti sempre: parola d'onore!

8. Se vuoi farti strada, nella vita, fa sempre conto d'essere un imbecille. Così non darai ombra.

9. Comincia sempre i tuoi discorsi con la premessa: «un galantuomo come me...» Non ti crederà nessuno, ma è di prammatica.

10. La chiave per riuscire nella vita sta in questa massima semplice: la morale è o l'illusione dei cretini o la bizzarria d'alcuni ricchi.

11. Qualche nababbo può permettersi il lusso

di fare il galantuomo. È, per gli arricchiti, la migliore originalità. Hanno la certezza di non essere imitati da nessuno.

12. Ricordati sempre che il paradiso è quaggiù, ma per saperselo conquistare bisogna essere un'anima d'inferno.

Questo e altro si dovrebbe insegnare nelle scuole superiori, non appena il figlio di buona famiglia sia in età di capire e di poter far tesoro di tali utili ammaestramenti.

Invece gli si imbottisce la testa con una gran quantità di fandonie insulse – onore, dovere, virtù, pietà, carità, amore – che sono come pastoie alle caviglie, come mordacchie, come manette della libera attività umana.

E per di più si mandano a passeggiare per il

mondo senza quattrini.

Allora, poveri figliuoli, inciampano.

Io, tutti i miei amici del tempo bello, li ho accompagnati, a Roma, a Milano, a Parigi, a Bruxelles, nei primi passi e nei primi inciamponi. Li ho anche aiutati, qualche volta a Londra, a Berlino o a casa del diavolo, a inciampare.

Adesso sono persone per bene. Hanno una posizione sociale e quando mi vedono ricomparire, impallidiscono. E io mi faccio prestare cinquecento franchi. La tassa del loro pallore. E taccio.

Sembra che io compaia al proscenio della loro vita onesta e tranquilla come da uno di quei fondi bui che adoperano i prestidigitatori in teatro. Eppure non ho la faccia *fatale*. No. Sono onesto e tranquillo come loro. Sorrido. Eppure impallidiscono. Perchè li guardo negli occhi. E sono i nostri occhi che, guardandosi, ricordano. Ricordano

e non sanno nascondere che nel cervello sfilano i ricordi. Per questo io, per loro, per ciascuno di loro, divento il passato. Un passato muto, che non parla, che non minaccia, che non vuol risorgere, un passato addomesticabile con un piccolo favore, ammansabile con un prestito, un passato che s'accontenta d'un po' d'amicizia e di protezione per restare rincantucciato nell'angolo degli occhi, seduto nel focolare d'una pupilla.

Io non dico nulla ed essi non mi dicono nulla. Se osassero essi riandare i ricordi lontani forse l'incanto sarebbe rotto, forse la mia forza diventerebbe vana. Perchè io dovrei spettegolare e allora o non mi si crederebbe o non si darebbe nessuna importanza a quello che dico. Basterebbe che essi avessero un po' di coraggio! Ma non l'hanno. Tacciono. E vogliono che io taccia. Io obbedisco ed essi pagano. Per questo io vivo di

rendita.

Compaio dal fondo buio, in questa o in quella città, a tratti, come una maledizione sorridente; so che, quando mi faccio annunciare in una casa, porto, con il mio nome, un piccolo brivido di freddo. Ma poi il mio sorriso e il mio silenzio riscaldano. Se entro in un ritrovo e scorgo a un tavolo un amico di gioventù, vado dritto al tavolo, lo guardo, sorrido, mi siedo: sono già invitato. Nessuno si ribella. Un duca romano mi ha lasciato diventare l'amante di sua moglie purchè non raccontassi ch'egli dieci anni fa, a Berlino, era intimo del principe di Ehulenburg e portava i calzettini di seta verde; il vice direttore d'una banca m'ha aperto un piccolo conto corrente presso il suo istituto perchè mi tenessi nello stomaco la storia lontana di un procurato aborto finito male. Eh!... caro mio, in gioventù ho conosciuto molta gente, sono stato

molto servizievole, adesso bisogna che si sdebitino in qualche modo....

S'era fermato, in mezzo alla strada, rifletteva. A un tratto mi chiese: – Di', come lo chiameresti tu, il mio mestiere d'adesso?

— Uhm!... mah!... Il mantenuto del silenzio.

ASSASSINI!

Aveva la faccia bianca, stanca di certe primalbe d'amore, di quando si levava, tutta ancor calda di baci, dal letto tepido per andare a riannodarsi i capelli allo specchio e, guardandosi, diceva al compagno ed artefice della sua notturna gioia: – Dio! che faccia! Povera me! Così m'hai sbiancata! Mi hai succhiato tutto il sangue. Sembro una morta.

Sembrava, adesso, veramente morta.

Giaceva supina nel lettuccio di ferro bianco d'ospedale. Quieta, immobile, le palpebre abbassate sui grandi occhi verdi come due valve madreperlacee, come un sipario sul dolore e sui pensieri; sulle lacrime.

Teneva le braccia e le mani incrociate a sommo

il petto; piccole mani sottili bianche esangui esau-
ste. Incrociate, così, a sommo il petto, in un gesto
di calma sfinita, di rassegnazione e di preghiera.

La testa era fasciata da un gran turbante di
ovatta e garza. Dalle bende, sulle tempie, sfuggi-
va un minuscolo ricciolo rossiccio. Il respiro era
regolare e lieve, lieve, a fiatate misurate. Si capi-
va che respirava piano e poco per non farsi male.
E il petto, che si alzava e si abbassava ritmica-
mente, era la sola cosa viva di lei. In tutto il resto
sembrava veramente morta.

Una infermiera faceva la calza seduta sopra
una seggiola, ai piedi del letto. Ed anche l'infer-
miera era tutta bianca e composta e immobile.
Solo le sue dita saltellavano agili.

Un altorilievo in marmo di Carrara o un quadro
d'Amisani con dodici tonalità di bianco.

Anche il silenzio che dominava la stanzetta era

bianco e profumato; un silenzio d'anima vergine, di grappoli d'acacia sognanti.

A un tratto l'esausta parlò. Senza muovere le labbra. Dalla bocca chiusa uscì, con un sospiro fondo, da una sub-coscienza fonda, una parola scarlatta che squarciò il biancore diffuso della stanza come una saetta.

— Assassini!

Nell'ufficio del primario s'erano radunati un assistente e due infermieri.

Il primario parlava dando ordini e informazioni.

— Mi hanno telefonato adesso. È la signora Gai... sì, Gaietta Gai... bel nome, bel cognome... moglie d'un avvocato... d'un ottimo avvocato. Fatto di cronaca abbastanza curioso... non è stato il marito, no... è stato un amante... perchè l'ha

sorpresa con un altro amante. Il feritore s'è già costituito, ha confessato tutto; è il giornalista Vincenzo De Robertis. L'altro amante, il marchese Carnevali, è rimasto ferito solo leggermente a un braccio. Sta bene. Dunque la Gai bisogna che l'operiamo stanotte... bisogna tentare. È una operazione molto difficile... ma tenterò... un proiettile ha sfiorato la testa, l'altro è penetrato in cavità... poco sotto il cuore... un centimetro più su ed era spacciata... finita. Solo che sarà difficile estrarlo... molto... difficile. Basta; tenteremo!... Voi due preparate i ferri... bisogna bollire tutti i ferri nella sterilizzatrice... portare la portantina alle 9 per il trasporto in sala operatoria... lei... telefoni al dott. De Curtis per la cloroformizzazione... Lei dica giù in segreteria che se viene la legge per l'interrogatorio facciano pure passare, ma con riguardo... l'interrogatorio... perchè non può, non deve agi-

tarsi... Anche se viene qualcuno della famiglia... che non la stanchino troppo; ha una specie di coma, con leggero delirio dato dalla febbre.

Come dentro una nuvola di vita e di sogno, di ricordo e di pensiero, nel leggero delirio, il suo cervello farneticava. Perché? Perché? Ella non aveva potuto essere diversa. E aveva dato tutto agli uomini e gli uomini che le avevan chiesto tutto, dopo, l'avevano uccisa. Perché? Ella non aveva potuto essere diversa.

Quando gli uomini si volgevano a guardarla con gli sguardi obliqui del desiderio, sguardi lunghi e carichi e umidi sotto le ciglia socchiuse, ella si sentiva come presa da una vertigine e immaginava carezze vertiginose.

A chi implorava sapeva difficilmente negarsi. E,

se si dava, si dava tutta innamoratamente, perdutamente.

Non sapeva negarsi, non poteva negarsi. Era come un male nel sangue, nella carne... Gli sguardi degli uomini e le parole degli uomini... fonde, roche... balbettate nel desiderio....

E gli uomini si volgevano sempre a guardarla. E le dicevano sempre parole fonde, roche.

Perchè era bella. Poi impazzivano d'amore per lei. Perchè aveva la carne calda e la pelle fina.

Gli amanti adoravano quella sua carne soffice, quella sua pelle sottile serica ambrata, macerata nei profumi di Guerlain e d'Houbigant. Pareva che s'ubriacassero appena la toccavano, che impazzissero. Balbettavano parole incongrue di bimbi febbricitanti, tremavano. Le mani degli amanti brancicavano convulse sulla sua pelle fina in una epilettica ossessione di correrla tutta. Le

bocche degli amanti si sfacevano sulla sua pelle
fina per la smania folle d'inumidirla tutta.

Pelle ambrata, macerata nei profumi di Guerlain e d'Houbigant, macerata nei baci.

Perchè era bella. Sì, lo sapeva. Oh! come era bella! Un pittore le aveva detto il ritratto prima di dipingerlo. «Capelli d'oro veneziano, occhi di blu madonna e verde Veronese, orbite di terra d'ocra e oltremarino, guance di giallo cromo e blu di Prussia stemperati nella biacca di zinco, labbra di carminio, denti di biacca d'argento. Eleganza d'un disegno di Cahine, a sanguina e Contè».

Ed ella aveva profuso quella sua bellezza – ricchezza – con signorile prodigalità, prodigandosi.

Aveva amato l'amore, d'un religioso amore.

Non gli uomini forse: l'amore.

Amava sentirsi carezzare tutta, baciare tutta.

Quando era sola si baciava da sola.

Si prendeva le piccole mammelle ancor salde con le mani, le premeva, si portava alla bocca due fragole per suggerle e provava un brivido lungo e un senso lento di svenimento.

Quando si abbigliava si baciava nello specchio lasciando il disegno della bocca sulla superficie lucente di cristallo, un bell'arco d'alito con tracce di cinabro. Aveva una bocca carnosa matura con le labbra un po' grosse e quello inferiore, pesante, che cascava un po'.

Amava l'amore d'un religioso amore.

E aveva dato tutto agli uomini senza chiedere mai nulla. S'era sempre data innamoratamente, perdutamente. E, nel delirio, adesso, seguiva a domandarsi: perchè m'hanno uccisa? perchè? E, gli uomini, non li rivedeva più con gli stessi occhi.

Non li rivedeva più con gli stessi occhi di prima. Sfilavano davanti a lei, nel delirio, come una nu-

vola densa di mostri; un incubo pauroso. Eran soltanto maschi, con gli occhi iniettati di sangue, con la faccia idiota e bestiale, avvampata dalla bramosia, torta dalla foia. Tutti musci scimmieschi, minacciosi, brutali, ripugnanti, biechi, sudici. Pieni di sozzi desideri e di violenze incongrue, pazze. Ceffi, grinte segnate soltanto dalla libidine e dall'egoismo.

Aveva dato loro tutto e l'avevano uccisa. Perché? Avrebbe dovuto essere sincera? No. Non avevano voluto. Le avevano imposto la menzogna. Se soltanto sospettavano urlavano di gelosia, soffrivano, si torcevano, la mordevano, la picchiavano.

Aveva dato loro tutto. Come chiedevano. E, come volevano, aveva mentito.

E l'avevano uccisa.

— Assassini!

L'infermiera si chinò all'orecchio della donna ferita: – Signora... non s'agiti... c'è suo marito.

Comparve, tutto vestito di nero, nello spiraglio dell'uscio bianco. Prima ancora d'aprire gli occhi, ella implorò con una voce di singozzo: – O tu, tu perdonami... perdonami... non ero cattiva, sai... era nel sangue... tu sei stato sempre buono con me... perdonami... muoio.

Perchè lo vedeva, a occhi chiusi, con quella sua faccia di sempre, mite, calma, rassegnata, un po' indifferente; una faccia che pareva capisse e perdonasse da un'altezza serena d'avvenire.

Invece, quando alzò le palpebre e lo guardò, gettò un piccolo grido di terrore. Egli aveva, adesso, la stessa faccia degli altri: torta, convulsa, tagliata da un riso cattivo di sarcasmo, palli-

da, seria, solenne, ma perversa.

Ella ne fu spaventata. Lo guardò ancora a lungo con gli occhi sbarrati per accertarsi che non si trattasse d'una allucinazione; poi lasciò cadere la testa sul guanciale, la povera testa ferita, sbiancata, color di morte.

E il marito si avvicinava piano, freddamente, implacabilmente. Ella tremava tutta. Disse: – No... no... anche tu... no... Quale altro male volete farmi? Basta: muoio.

Egli sedette sulla seggiola a piè del letto, nel posto lasciato dall'infermiera e parlò. Parlava calmo, lentamente, staccando le sillabe come in tribunale quando cominciava un'arringa e voleva, con il tono basso della voce, imporre silenzio agli spettatori, far cessare ogni bisbiglio.

Parlava calmo, ma la voce era un po' rauca.

Pronunciò:

— Sono venuto a darti un addio. E a dirti una cosa che è bene che tu sappia prima di morire, se dovrai morire. Fino a ieri potevi tu domandar perdono a me. Oggi, se vuoi, ti domando perdono, io. Ormai giustizia è fatta...

Ella ascoltava appena... distratta... ostile. Quella voce rauca, calma, che veniva a insultare freddamente la sua agonia le dava ormai soltanto fastidio.

Le pareva venisse da una enorme lontananza, salisse da un gorgo spaventoso. Ma s'era ripresa i suoi pensieri, anzi il suo unico terribile pensiero: — lo debbo morire... egli ha parlato con il medico e gli hanno detto che debbo morire... e la vita era così bella!... e l'amore!... io non voglio morire, non voglio morire. Dio, Dio, fatemi questa grazia... Dio, Dio... non fatemi morire.

E la voce calma, lenta, implacabile del marito

non la preoccupava, non la distoglieva dal suo unico pensiero. Le sembrava il ronzio monotono d'un moscone, quando si sbatte contro i vetri chiusi, pazzo di luce, cercando la libertà.

Il marito seguiva:

— Sì, dovrei essere io a domandarti perdono. Le donne credono sempre che i mariti non sappiano. Si dice da tutti che il marito è sempre l'ultimo a sapere. Invece, vedi, molti mariti sanno o immaginano e tacciono per diverse ragioni... Io sapevo.

Adesso ella sentì la voce più vicina, la voce le aveva ripreso il pensiero. Sollevò la testa di nuovo dal guanciaie.

— Come? Sapevi?

— Sì, sapevo... vedi.. ci se ne accorge... ti la-

vavi troppo... ti profumavi troppo... ti feci seguire... m'informarono. Poi... era così facile capire... mi credevi dunque tanto imbecille? Restavi fuori di casa tutti i pomeriggi quattro, cinque ore. E non dicevi mai dove andavi. Credevi di scusarti con le *commissioni*? Tutte le mogli hanno innumerevoli commissioni da fare... commissione è diventato sinonimo di corno. C'è dei mariti che credono veramente si debba impiegare quattro ore per comprare un rocchetto di seta. Io non sono di quelli. Ti feci dunque seguire e m'informarono. Mi dissero che avevi... due amanti. Era atroce. Uno non ti bastava. Parve che mi si spalancasse la terra sotto i piedi. E vissi soltanto per punirti, per vendicarmi. Studiavo le tue menzogne, la tua perfidia e t'odiavo... t'odiavo. Pensa la mia vita di questi ultimi tre mesi! Sapere quello che sapevo e tacere! Fingere, mentire perchè tu

mentivi, e sorridere. Mi sono rovinato lo stomaco per quel rodimento... Ma volevo vendicarmi... Scopersi dove tenevi le lettere dei tuoi amanti... Lessi quelle di De Robertis, appassionate..., ardenti... Bel ragazzo, De Robertis, testa calda, siciliano... e innamorato come un matto. Il piano diabolico mi nacque nella testa a poco a poco. Ammazarti con le mie mani non potevo. Mi avrebbero assolto forse, ma sei mesi o un anno di carcere preventivo non me lo cavava nessuno di dosso. E avevo troppi affari... mi sarei rovinato la carriera. Fu un passo d'una lettera del tuo bel siciliano che mi mise sulla buona strada. Egli scriveva «di tuo marito non sono geloso, non posso essere geloso, ma se tu mi tradissi con un altro, ti ammazzerei». Un lampo! Mi parve di avervi nel pugno tutti e tre... era la mia vendetta, una vendetta formidabile... vi tenevo... Bastava

mettere De Robertis con una pistola in pugno nella camera dove tu eri a letto con Carnevali e... Per me un po' di ridicolo e un po' di compassione, ma voi!... tu e Carnevali all'altro mondo e De Robertis in galera. E ci sono quasi riuscito. Sono contento.

Rise d'un piccolo riso cattivo e s'alzò. In piedi concluse: – Solo per dirti questo ero venuto. I tuoi amanti nelle loro lettere mi chiamavano sempre «quell'imbecille di tuo marito». Forse lo credevi anche tu. E volevo che andassi all'altro mondo, se dovrai andarvi, convinta del contrario. Poi... (e rise ancora) volevo domandarti perdono, adesso che giustizia è fatta, perchè t'ho ammazzata io.

Ella s'era levata a poco a poco sul guanciaie. Gli occhi verde Veronese erano torbi, avvelenati. Batteva i denti per l'odio. Disse con una voce strangolata, orribile: – Canaglia... assassino... vi-

gliacco!

Quando entrarono tre uomini vestiti di nero a interrogarla – avevano acceso una lampada elettrica nella cameretta – ella abbassò le palpebre sul verde avvelenato degli occhi e parlò con voce mite, dolce, carezzevole. Aveva nel cervello una lama d'acciaio verde come gli occhi.

— Capisce bene le mie domande, signora?

— Capisco benissimo. Sono soltanto un po' stanca.

— Dunque è stato un dramma della passione. De Robertis era innamorato...

— Sa.. si... era innamorato, ma aveva anche paura che il Marchese Carnevali non mi pagasse perchè sa... povero Vincenzo!... il giornalismo rende poco... allora... aveva spesso bisogno di

danaro e io l'aiutavo un po'...

— Ah!... prenda nota, cancelliere, prenda nota... E suo marito... suo marito... naturalmente ignorava tutto...

— I mariti non ignorano mai. Oggi la vita costa. Costa molto. Egli non aveva bisogno di me, ma mi lasciava fare perchè le *toilettes*, con i suoi guadagni non poteva pagarle. Doveva adattarsi... come si fa?... la vita costa cara...

— Ah! prenda nota, cancelliere, prenda nota.

Quando i tre signori uscirono ella aveva sulle labbra un piccolo riso cattivo come quello degli uomini che l'avevano voluta e poi l'avevano uccisa.

Più tardi entrarono dottori e infermieri vestiti di bianco.

Vennero con una portantina. Doveva passare in sala operatoria.

Era di nuovo in delirio e l'occupava il suo unico, terribile pensiero.

— Dottore, dottore, per carità, mi salvi... Non voglio morire, dottore, non voglio morire... Ho ventisei anni! Pensi, dottore: ventisei anni!... Non mi lasci morire. Le bacerò le mani tutta la vita... ma mi salvi, mi salvi!

— Sì, signora... sì, non abbia paura... vedrà che non è nulla... vedrà... ma si calmi, si calmi... se si agita così... allora... non garantisco più. Le fa male.

— Sì, dottore, sì; sono buona; veda, sono buona, buonina; faccio tutto quello che dice lei, sì, ma mi salvi, per l'amor di Dio, mi salvi... sono mamma... ho una bambina.

Le labbra proferirono quasi senza che ella

avesse pensato: ho una bambina... Ma appena proferite quelle tre parole, il ricordo di sua figlia, di Jenny, che, dal momento terribile della tragedia, non le aveva più, nel delirio, attraversato il cervello, la tenne tutta, l'occupò tutta. Mentre due infermieri la prendevano piano delicatamente per passarla, senza scuoterla, dal letto alla piccola portantina su cui dovevano trascinarla in sala operatoria, e poi durante il trasporto, ella rivide, come in un sogno tutto d'oro, come in una aureola di sole, la sua Nìnni, la sua bambina di sei anni, bella come tutte le stelle, bella come la madonna e il paradiso; la bellezza fatta creatura, la bellezza fatta carne... «Tutta la mamma», dicevano.

Ma lei sapeva che il fiore del suo sangue era cento, mille volte più bello della mamma. Fiore del suo primo amore, che le era fiorito dal corpo

giovane, a vent'anni. Tenendo gli occhi chiusi la rivedeva dorata dal gran sole di primavera... così... come l'aveva vista ancora la mattina in un giardino, ritta fra tante bombole d'ortensia. Snel-la, sdutta, perfette le nascenti forme e robuste, gambette diritte e già polpute, piedini da versiera, occhi da strega già pieni di vampate. Fiera, con un'aria da monella e i capelli tonduti sull'orecchio e sulla nuca alla trecentesca, bocca di fraga, sempre odorosa, guance di rosa. Sì, bianca e rosa come la neve sulle vette inaccessibili quando la bacia il sole che si leva, duretta e fresca da crio-nare il cristallo, fresca come giglio di maggio a l'alba ne' giardini umidi per la guazza della notte. Un furicchio invisperito, sempre in moto; agile, elastica, furba, scaltra.

Rifinita, nella portantina, ella vedeva e sentiva la sua bambina come non mai per lo innanzi. Ne

vedeva la bellezza compiutamente, ne sentiva l'anima e i pensieri leggeri... Nel fondo del suo sfinimento solo l'immagine di lei si levava serena e dominatrice... «Tutta la mamma», ritornellava il cervello nel delirio. E allora con un guizzo spaventoso vide, nell'avvenire della sua creatura, il suo stesso destino.

— Gli uomini la vorranno ed ella darà tutto agli uomini ed essi la godranno e poi la morderanno, la picchieranno, l'ammazzeranno. —

E, mentre un dottore tenendole il polso, le versava in una mascherina di garza e ovatta le goccioline nere di cloroformio, si gettò in avanti disperatamente.

Erano le gocce di sangue della sua bambina.

Si gettò avanti per proteggerla.

— No... assassini... vigliacchi... no... la mia Nìnni no... Dio! Dio!... me l'ammazzano... la mia

Nìnni, la mia Ninni!

Le squillarono tanti campanelli d'argento nelle orecchie; i denti batterono tre o quattro volte, la bocca si torse in una smorfia isterica.

— Assass... sì... nì!

Il chirurgo domandò: – Pronti, De Curtis

— Sì, dorme.

Lo sfacelo della morale

S'attardavano al solito tavolo del solito caffè, chiacchierando come tutte le sere.

Erano quattro o cinque giovani di belle speranze o genî incompresi che dir si voglia, i quali di giorno non facevano niente, ma in compenso, di sera, squartavano il mondo delle cose e delle idee per loro uso e consumo.

Eran quattro o cinque. Se un avventore del caffè ascoltava le loro conversazioni dalla distanza di una diecina di metri, sentiva soltanto una sequela di *io*, inseguirsi rotolando. Io, io, io, salmodiava il primo. Il secondo: io, io, io, rispondeva. Il terzo: io, io, io, interpolava. E il quarto: io, io, io, seguiva.

Qualche volta s'accapigliavano perchè tutti

quegli io finivan per darsi fastidio l'un l'altro.

Il pittore era futurista. Ignorava perfettamente l'anatomia, la prospettiva, il disegno, i piani di luce, il chiaroscuro, la legge dei colori complementari e l'impasto dei colori, ma sosteneva che per esser genî in pittura conviene tutto ignorare. L'ignoranza è verginità e una seria rivoluzione in arte non può prodursi altro che da cervelli vergini. I segni adoperati sin qui son convenzioni, bisogna distruggere tutte le convenzioni. Così non ci si capisce più. Ma quando non ci si capisce più si è raggiunta la settima profondità e si è tutti genii. Chi non si rende conto di queste cose, invece, non è un genio, ma è un imbecille.

Egli sintetizzava, nel più profondo della sua settima profondità, le sue intuizioni, impressioni e

concezioni in una maniera strabiliante: Un circolo di rosso, spaccato da un certo cuneo di giallo, con sopra un rombo d'azzurro e sotto un parallelogrammo di bianco era per lui «Il ritratto di Woodrow Wilson».

Il quadro era esposto senza titolo, e se si domandava a un confratello futurista dell'autore: che cosa significa quell'affare lì? egli rispondeva grave, solenne: – È un asettima profondità sintetica del genio esplosivo Fulmine da Gorgonzola. Il capolavoro è un ponte gettato fra la sensibilità del creatore e la sensibilità dell'ammiratore. Se l'ammiratore non capisce niente ciò significa che manca di sensibilità. Cioè che è un imbecille. Noi che siamo tutti genii esplosivi dotati della stessa ipersensibilità psichica e cerebrale e spirituale, noi, fra noi, ci comprendiamo benissimo. Infatti quel capolavoro di Fulmine da Gorgonzola rap-

presenta «La rivoluzione sociale».

Il secondo era musicista. Veramente fino a quarant'anni aveva costruito versi, novelle e articoli di giornale. Ma a quarant'anni, entrato a far parte di un cenacolo postfuturista, s'era accorto di possedere la settima profondità musicale. Anzi il segreto l'aveva scoperto sua moglie. Perché sua moglie suonava maledettamente il piano ed egli, per puro spirito d'imitazione, nei lunghi anni della sua vita coniugale, aveva imparato a suonare l'inno di Garibaldi con un dito solo. I futuristi avendogli spiegato la teoria della verginità, egli s'era persuaso di poter essere un genio musicale soprattutto perché ignorava l'armonia e il contrappunto e persino le note. Così dava d'ignobili passatisti a Pizzetti, Respighi, Alaleona e persino a

la Pratella, e si preparava a strabiliare il mondo con alcune composizioni esplosive perfettamente «vergini». Sua moglie s'era messa a scriver versi. In francese.

Il terzo era letterato. E aveva scoperto che per scrivere non c'era più bisogno di scriver le parole. Le parole erano detriti ed escrementi del dizionario passatista che bisognava assolutamente superare. Perché l'arte va intesa come una serie di superamenti. Il futurismo, in questo, era stato decisivo e radicale. Prima aveva superato la sintassi, poi l'ortografia; adesso, il postfuturismo, aveva il dovere di superare il dizionario. Perciò egli adoperava soltanto le iniziali delle parole o un segno sintetico che le equivalesse. Per scriver Genova scriveva un G maiuscolo e per scriver

mare adoperava una linea ondulata. Se un disgraziato lettore interpretava il G maiuscolo «Gustavo» e la linea ondulata «montagne russe» restava inconfutabilmente stabilito ch'egli era un idiota. Le tipografie si trovavano nell'impossibilità di stampare tali capolavori ma egli meditava una rivoluzione dell'arte tipografica ed era già riuscito a far pubblicare, con immensi sforzi, un suo libro di versi intitolato «L'aeroplano in parrucca». Del libro s'era venduta una copia sola. L'aveva comperata una monaca per far divertire i suoi allievi d'asilo infantile.

— Peppina, che cos'è questo?

— Una lucertola.

— No: è un'ocarina.

Il quarto era scultore. Aveva scoperto che or-

mai era inutile servirsi dei vecchi mezzi per scolpire dal momento che si avevano a portata di mano innumerevoli elementi di sintesi.

Egli prendeva una bottiglia, metteva sulla bottiglia un bicchiere, sul bicchiere un portacenere e sul portacenere un pennello da barba, Con un po' di mastice incollava tutte queste cose assieme e le mandava a una esposizione con sotto il titolo: «Settima profondità pirocentrica dell'energia».

Era il più venerato del cenacolo. I confratelli futuristi e postfuturisti parlavan di lui come d'un maestro. Fulmine da Gorgonzola assicurava che dopo Michelangelo l'unico grande scultore comparso in Europa era Rombo da Scaricalasino, autore della «Settima profondità pirocentrica dell'energia» che veniva dopo secoli a completare la parabola incominciata con «La Notte» della cappella Medici.

I quattro al solito tavolo del solito caffè si lamentavano, con lo scrittore passatista De Albertis, che il pubblico non volesse assolutamente incaricarsi dei capolavori esplosivi. Essi avevano «epatato il borghese indomenicato» con invenzioni strabilianti e quando il borghese indomenicato aveva insistito a non occuparsi di loro, essi lo avevano anche picchiato. Ma il borghese insisteva a stropicciarsene.

De Albertis sorrideva. — Eppure, — disse — è così facile ottenere uno strabiliante successo.

— Come si fa?

— Come Gabriele D'Annunzio. Si sposa una duchessa a vent'anni.

— Bisogna trovare la duchessa.

— Allora come Stecchetti. Si dice d'esser morto

tisico.

— Il pubblico non la beve più.

— Allora come Domenico Gnoli. Si diventa Giulio Orsini e si fa conto di aver vent'anni quando se n'hanno settanta.

— Complicato. E poi... ci vuol del tempo prima che il pubblico s'incuriosisca.

— Allora come Pascoli. Si vince per cinque anni consecutivi il premio di Amsterdam per componimenti latini.

— Ahi!... Bisognerebbe cominciare a sapere il latino.

— Come Sem Benelli. Si scrive la «Cena delle Beppe»

— Pouh!... passatismo.

— Allora si ripete il trucco di «Lo sfacelo della morale».

— Chi trucco è?...

— Come? Non conoscete la storia del grande successo di Isaac Schnauze?

— No.

— Allora posso raccontarvela. Molto più che in Italia è poco nota e qualcuno, volendo, potrebbe veramente servirsi dello stesso metodo per arrivare.

E De Albertis raccontò.

«Il fatto è accaduto in Germania, non molti anni fa. Prima della guerra. Mi pare precisamente nel millenovecentosette, ma potrei sbagliare.

Il direttore d'una delle più grandi case editrici di Germania – Verlag Martin Haydeke und Co. – sedeva nel suo ufficio, a Berlino, a far dei conti, quando entrò l'usciera e gli consegnò il biglietto di visita d'un signore che domandava d'esser ricevuto.

Egli, lesse sul biglietto di visita: Isaac Schnauze. Sorrise perchè, dal nome e cognome, capì subito trattarsi di un correligionario, ma dopo aver frugato un po' nei suoi ricordi, concluse mentalmente: sconosciuto. Dette ordine all'usciera: lo lasci passare fra dieci minuti. Erano i soliti *dieci minuti d'importanza*. Il direttore del «Verlag Martin Haydeke und Co.» non poteva ricevere subito. Altrimenti il visitatore avrebbe supposto che il direttore avesse poco da fare.

Seguitò dunque a far conti sopra un foglietto di carta e ogni tanto si domandava: Isaac Schnauze? Che cosa vorrà? Sconosciuto!...

Dopo dieci minuti suonò il campanello e mentre si apriva la porta ed egli sentiva sul tappeto il passo riguardosamente leggero di Isaac Schnauze, seguì ancora per qualche secondo – sempre per l'importanza – a segnar numerini sul suo

foglietto di carta, senza levare il capo. Poi si alzò di scatto e piantò in faccia allo sconosciuto i suoi grandi occhi da bue, per misurarlo.

Isaac Schnauze era il tipo d'ebreo tedesco povero diavolo. Mingherlino, con una barbina bionda alla nazzarena, già incurvato dai digiuni, il collo incassato nelle spalle ossute, vestito con una palandrana vecchia e lucida, ma pulita, gli enormi piedi piatti fasciati da scarpe comode e mal fatte, egli non aveva nulla di particolare. Era uno dei mille ebreucci tedeschi, pazienti lavoratori che s'adattano a mille mestieri in tutta la Germania. Dietro gli occhiali a stanghetta, gli occhi piccoli e grigi avevano una punta di furberia e di malizia, comune, anche quella, agli occhi di quasi tutti gli ebrei.

Martin Haydeke gli andò incontro, gli strinse la mano e con un *Bitte, nehmen Sie plaz* lo fece

spromdare in una ampia poltrona di cuoio. Egli rimase in piedi, con le mani nelle tasche dei pantaloni, ben piantato sulle grosse gambe divaricate e dominandolo dall'alto della sua statura temibile. Poi chiese con un largo sorriso minaccioso di carnivoro in buona:

— A che cosa debbo l'onore?

— Io voglio pubblicare un romanzo.

— Ma il suo nome non mi è noto.

— Infatti non ho mai pubblicato nulla.

— Allora... primo lavoro: affare magro.

— Ma, veda, in fondo si tratta proprio soltanto d'un affare e d'un ottimo affare.

— Già: speranze!... grandi speranze!... Tutti i giovani autori sono così... sappiamo... Vecchia storia... ma... ehm... primo lavoro: cattivo affare... Ha il manoscritto? Me lo lasci... vedrò.

— Non ho il manoscritto.

— E allora?... che cosa vuole?... come vuole che faccia io?...

— Gli è che non sono venuto qui a chiedere a lei un giudizio sul mio romanzo... No... *Gott bewaze!*... (Dio mi scampi!...) no... sono venuto a discutere un affare.

— Ma... che affare? Insomma: se io debbo pubblicare il romanzo bisognerà bene che lo legga!..

— No; non importa: il romanzo non val niente lo so da me.

— Come?... Ah!... bè... e allora? Non capisco.

— Le spiego: il romanzo non val nulla, ma si venderà lo stesso.

— *Detektiv-roman*; capisco; sì, Sherlock-Holmes... ma è un genere ormai sfruttato anche quello, e poi la nostra casa non pubblica...

— No. Non si tratta di un *detektiv-roman*.

— E allora?... insomma: si spieghi lei, le assicuro che il mio tempo è contato.

— Anche il mio.

— Vediamo, mi dica in due parole.

— Subito: il romanzo è di tipo neo-verista, ma senza grande arte e non ha pretese. È scritto così... alla meglio... ma la trovata; la grande trovata... geniale... le assicuro... consiste nel *lanciaggio* del libro. Metodo assolutamente nuovo!...

— E allora mi venda l'idea per *lanciare* altri romanzi miei, di autori noti. Compero idea pubblicità.

— Impossibile! Il mio romanzo è stato scritto per l'idea del lanciaggio. Una cosa dipende dall'altra.

— Complicato l'affare. Ma, infine, dica.

— Propongo: 500.000 copie a cinque marchi, si vendono in tre giorni, incasso netto: due milioni e

mezzo...

— Lei, scusi signore, ma... lei... è matto.

— Perchè

— Ma se noi pubblichiamo tutt'al più, per prima edizione, ventimila copie dei volumi di Hauptmann, Sudermann, Hoffmannsthal. Di un Isaac Schnauze si potrà tentare tutt'al più due mila copie.

— Le ho già detto che ella non deve badare alla fattura del romanzo e le aggiungo che non le deve importare nemmeno il nome dell'autore che, nella faccenda, non c'entra. Si tratta proprio solo del metodo del lanciaggio che si accorda col contenuto del volume. Il romanzo ha per titolo: «Lo sfacelo della morale». Io però bisogna che le spieghi subito il segreto del gran successo che mi riprometto di ottenere, altrimenti ella non può capire ed ha anche ragione di impazientirsi per-

chè il tempo è moneta. La prevengo però che si tratta di una *trovata*, di una enorme *trovata*. E siccome io sono un po' diffidente e posso temere che ella ne approfitti rapidamente per conto suo, l'avverto che ho già depositato l'idea davanti a un notaio e all'ufficio dei brevetti, che essa è conosciuta da quattro testimoni amici miei, che essa è insomma *gesetzlich beschützt* (protetta legalmente). *Ja, mein Herr... gesetzlich beschützt.*

— Giusto, giusto anche questo. Il Verlag Haydeke del resto non ha mai rubato le idee a nessuno. Noi lavoriamo onestamente. Onestamente, *mein Herr.*

— Benissimo e allora, adesso, le posso dire di che cosa si tratta.

E Isaac Schnauze si curvò sulla poltrona, fece sedere anche il colossale direttore del «Verlag Haydeke», gli si accostò e gli parlò all'orecchio,

sillabando le parole, con una voce misteriosa, religiosa. La faccia grossa, rossa del direttore assunse dapprima un'aria di attenzione, poi di vivo interessamento, poi di stupore, poi si illuminò come per un improvviso colpo di sole ch'entrasse dalla finestra.

— *Ach!... Wunderbar... Wunderbar. Wirklich Kolossal.* (Ah!... meraviglioso... meraviglioso. Veramente colossale).

A questo punto della narrazione gli artisti del tavolo degli immortali, si volsero a Virginio De Albertis che aveva sospeso un momento il racconto per bere due o tre sorsate di cappuccino e chiesero impazienti: – Bè... e la trovata? cos'era?

De Albertis sorrise: – No, no... piano... siete cu-

riosi eh? Ma non guastatemi l'*effetto*. Lasciatemi continuare a modo mio. Accese una sigaretta e continuò:

«Il giorno dopo Isaac Schnauze tornò al «Verlag Haydeke» a consegnare al direttore il manoscritto di «Lo sfacelo della morale». Era un manoscritto tutto in piccoli fogli giallicci e unti di carta a buon mercato, riempiti di caratteri minutissimi, ma chiari. Minutissimi per risparmio di carta.

Il manoscritto fu passato in tipografia. Il vecchio compositore Hans Bartel che sedeva alla linotype numero diciotto, lo ricevette in consegna, sbirciò il nome dell'autore e si mise a pestare sull'alfabeto, brontolando. *Unbekannt* (ignoto). Dopo che ne ebbe composto una ventina di pagine bruciandosi le dita a raccogliere le lastrine di zinco e piombo, avendogli domandato un compagno: – A che cosa lavori? – rispose di malumore: – *An eine*

dumme Schweinerei (a una stupida porcheria).

E tutti i tipografi – che sono i primi critici del capolavoro nascente – tennero per fermo che «Lo sfacelo della morale» era *eine dumme Schweinerei*.

Dopo dieci giorni Hans Bartel consegnò la composizione al capo tipografo che fece tirare le prime bozze. Le prime bozze furono inviate all'autore che le corresse alla meglio, poi il romanzo fu impaginato, un pittore fu incaricato di disegnare una copertina simbolica nella quale un maiale e una donna nuda mangiavano fraternamente allo stesso truogolo, e tutto fu pronto per andare in macchina.

Allora in tipografia scoppiò una bomba. Il direttore della casa editrice «Verlag Haydeke» scese in persona fra le macchine e prese accordi con il proto perchè otto «piane» della «Ausburg-Nur-

nenberg-Maschinen-Fabrik» lavorassero una quindicina di giorni, mattina e sera, a stampare mezzo milione di copie di «Lo sfacelo della morale».

Quando Hans Bartel, che era già dietro a bruciarsi le dita per comporre «La danza del fuoco» prosa ritmica d'un poeta ultradecadente ch'egli aveva criticato con un semplice: *verfluchte Unsinn* (maledetto nonsenso), seppe della tiratura di «Lo sfacelo della morale», gridò a tutti i tipografi stupefatti: – *Unsere Direktor ist Verrückt geworden* (il nostro direttore è impazzito). Ma le macchine pianse seguitarono a stampare per tre giorni «Lo sfacelo della morale».

Enormi rotoli di carta venivano scaricati da autocarri nei cortili della tipografia. E sembrava che le macchine li inghiottissero. Poi cominciarono a filare, contemporaneamente alle pianse, an-

che le piegatrici e le rilegatrici. Poi enormi cataste di libri s'accumulavano nei magazzini.

Intanto tutto il personale dell'amministrazione lavorava a tutt'uomo a preparare le spedizioni. Si inviavano migliaia di circolari ai librai per avvertirli che la sera del giorno quattordici o quindici marzo avrebbero ricevuto, cinquecento seicento, settecento – a seconda dell'importanza della libreria – copie di «Lo sfacelo della morale» di Isaac Schnauze. E i librai si affrettavano a rispondere che non sapevano che farsi d'un tal numero di copie del libro d'un ignoto e ne ordinavano due. Allora il «Verlag Haydeke und Co.» rispondeva *Auf unsere Risiko* (a nostro rischio e pericolo). Vi invieremo il giorno quattordici marzo seicento copie di «Lo sfacelo della morale» che vi garantiamo saranno vendute senza dubbio entro il quindici marzo in grazia d'un nostro metodo di «lanciag-

gio».

Tutti gli impiegati del «Verlag» e tutti gli operai della tipografia seguitavano a pensare: il nostro direttore è impazzito. Ma il giorno tredici marzo il direttore scese dal proto e gli dette da stampare in gran segreto una piccola circolare. Dovevano partire seicentomila di quelle circolari in busta chiusa contemporaneamente ai libri. Bisognava affrettarsi. Allora fu visto il proto leggere il manoscritto, illuminarsi tutto e scoppiare in una spaventosa risata. Hans Bartel, cui fu data da comporre la circolare seguì a ridere dieci minuti prima di mettersi a pestare sulla linotype e fu inteso borbottare tra le risa: *Na... jetzt verstehe ich* (adesso capisco!)

La curiosità s'impadronì di tutti come una febbre. Attorniarono la linotype numero 18, assediaron Hans Bartel, si scottarono le dita per leg-

gere sulle strisciette di piombo e di zinco ancora roventi. E in breve il segreto non fu più un segreto per nessuno. E la risata si propagò, si diffuse, piena, sonora, terribile, fra tutti gli operai della tipografia e giù fra i magazzinieri, i macchinisti, i facchini, si diffuse piena, sonora, terribile su fra gli impiegati d'amministrazione. Era una risata omerica, un cachinno di cento voci. Pareva che il sole ridesse entrando dalle vetrate bianche opache; pareva che i cilindri, le cinghie, i volanti delle macchine ridessero turbinando, pareva che i caratteri in fondo alle cassette ridessero susurrandosi fra loro il contenuto della circolare.

E ormai tutti gli uomini del «Verlag Haydeke e Co.» eran convinti che il direttore non era matto. E si dicevano incontrandosi, tenendosi la pancia: – *Oh! es geht.... es geht!* (va, va).

Sapevano ormai che le cinquecentomila copie

si sarebbero vendute. E in un giorno».

Rombo scattò, per tutti gli altri:

— Bè, insomma, vuoi dirci o non vuoi dirci questo maledetto segreto?

De Albertis rise: – Pazienza, cari miei, pazienza! Non vedete che sto costruendo la novella alla maniera di Maupassant? Il segreto è la ragione della novella e deve essere il «*mot de la fin*». E il passatista ricominciò a raccontare calmo.

«La sera del tredici partirono le seicentomila circolari in busta chiusa dirette a seicentomila capi famiglia dell'impero e partirono da Berlino contemporaneamente le quattrocentomila copie che andavano in provincia – cinquantamila eran riservate a Berlino, e cinquantamila dovevan rimanere di riserva in magazzino.

I librai di Germania ricevettero la sera del quattordici le copie a loro destinate e le ammucchiarono in bottega scuotendo il capo: il direttore di «Haydeke» è impazzito. Ma... tanto... a suo rischio!

La mattina dopo però gli stessi librai a Dresda, a Norimberga, a Francoforte, a Strasburgo, a Colmar, a Monaco, a Lipsia e in tutte le città e cittadine dell'impero e giù giù dell'Austria-Ungheria, di tutti i paesi insomma dove si scriveva, leggeva e parlava tedesco, assistettero stupefatti a scene curiose, strane, non mai accadute per lo innanzi.

Quando essi, rossi pel freddo, trotterellando con il bavero rialzato, sul quale cadeva ogni tanto dal naso una goccia non precisamente di sudore, arrivarono dalle loro case alle botteghe per aprire, videro una folla che attendeva impaziente da-

vanti alle imposte chiuse. Uomini dalla faccia accigliata e circospetta, donne velate di cui si vedevano appena gli occhi, signorine che passeggiavano su e giù per il marciapiede onde non farsi notare

E i librai apersero preoccupati. La folla si dispose in fila fuor delle botteghe per non far ressa; seri eran tutti, uomini e donne, e sembravan tutti colpiti da una sventura comune o da una immane oscura minaccia. Ma non si parlavan tra loro e anzi si gettavano ogni tanto una occhiata di sbieco, in cagnesco. Entravano a uno a uno.

— *Der zusammensturz der Moral!*

— *Der zusammensturz der Moral!*

— *Der zusammensturz der Moral!*

Pagavano in fretta, prendevano il libro in fretta lo nascondevano sotto il pastrano o in una tasca o nel manicotto, toccandolo con contrarietà come

se temessero di scottarsi e scappavano via come cani frustati. Fuori dalle botteghe seguì ad affollarsi gente. I ritardatari ansimavano.

— *Isaac Schnauze: Der Zusammensturz der Moral.*

— *Der Zusammensturz der Moral von Isaac Schnauze.*

— *Der Zusammensturz der Moral.*

E i mucchi dei libri scemavano e sparivano fantasticamente. Come per un miracolo. Come per una follia, per una frenesia collettiva.

I librai trasecolavano. Seguitavano a vendere frettolosamente correndo, sbuffando, involtavano, incassavano, facevano suonare ritmicamente i campanelli della macchina registratrice, imploravano un po' di pazienza, s'asciugavano il sudore, stralunavano gli occhi e pensavano fra loro: qui c'è un mistero, un tranello, oppure tutti questi let-

tori sono diventati matti.

Quando ebbero terminate le cataste di libri, ciascuno di loro in tutte le librerie di tutte le città, incuriosito, nascose l'ultima copia per sè e cominciò a rimandare i compratori.

— *Der Zusammensturz der Moral!*

— *Nicht mehr da.* (Non ce n'è più)

— *Der Zusammensturz der Moral!*

— *Schon zu Ende.* (Già finito).

— *Der Zusammensturz der Moral!*

— *Alles ausgegeben.* (Esaurito).

— *Der Zusammensturz der Moral!*

— *Keine Kopie mehr.* (Non ne abbiamo più nemmeno una copia)

Allora i compratori ritardatari fecero ressa nelle botteghe, si affollarono fuori dalle vetrine, s'assieparono; capannelli e agglomeramenti, cominciarono irragionevolmente, bestialmente a pigliar-

sela coi librai, a minacciare, a urlare. Il rumore salì, si diffuse, diventò uragano. I delusi correvano come pazzi, come forsennati di libreria in libreria e si fermavano davanti all'ultima gesticolando imperiosamente: *Wir wollen der «Zusammensturz der Moral»*. (Noi vogliamo «Lo sfacelo della morale»).

I librai allora, temendo dimostrazioni, saccheggi, atti di vandalismo, chiusero prudentemente le librerie. E ognuno di essi corse a leggere solo, di nascosto, trepidando, la copia che aveva salvato per sè.

Lessero avidamente, in fretta, saltando righe e pagine e finirono per concludere con Hans Bartel: *eine dumme Schweinerei*.

E allora tornarono a domandarsi: Ma perchè tanti compratori? Che fossero tutti matti? Eh! no; ci deve essere qualcosa; un segreto, un miste-

ro...

Qualche libraio aveva chiesto a qualche cliente:

— Ma perchè comperate tutti questo libro?

E il compratore stralunando gli occhi, stringendo i pugni, digrignando i denti e mostrando di ritenere complice di una oscura e incomprensibile infamia anche il libraio, soffiava:

— Ah!... perchè?... perchè?... perchè il vostro signor Schnauze è un diffamatore, un mascalzone, un... Oh! ma lo accomoderemo noi il vostro signor Schnauze.

E i librai leggendo il romanzo, un povero romanzo verista, abbastanza sciocco e abbastanza innocuo, scuotevano il capo. «*Eine dumme Schweinerei*».

«Eppure, pensavano, ci deve essere la ragione dello smercio. Mistero».

I futuristi ormai non ne potevano più.

— Vuoi o non vuoi dircela, questa benedetta ragione?

E De Albertis: — Sì, adesso posso dirla, perchè ormai la novella è finita.

«Isaac Schnauze aveva fatto uno spoglio di tutti i libri d'indirizzi delle città tedesche e la sera del quattordici seicentomila capi famiglia dell'impero, mentre i librai ricevevano le migliaia di copie di «Lo sfacelo della morale» si vedevan recapitare in busta chiusa, la famosa circolare. Brevissima:

Egregio Signore,

domani 15 marzo sarà posto in vendita in tutta la Germania il romanzo «Lo sfacelo della morale» di Isaac Schnauze. Questo signore non è uno scrittore, ma un diffamatore. Noi abbiamo avuto

la disgrazia o la fortuna di poter leggere le prime copie del maledetto libro e abbiamo pensato di riunirci per una comune azione di difesa. Bisogna assolutamente che l'autore finisca in galera. In questo libro sono messi in luce e dati in pasto alla bestiale curiosità del pubblico, tutti i segreti più intimi delle nostre famiglie; i vecchi amanti delle nostre madri, le corna dei nostri padri, gli aborti procurati delle nostre sorelle, gli adulteri delle nostre mogli, le piccole porcherie delle nostre figlie. La famiglia è la base granitica della società e noi non possiamo permettere che nessuno la mini. Le sconchezze di casa nostra dobbiamo saperle solamente noi. Invitiamo quindi la S. V. ad intervenire domani sera all'adunanza che si terrà alle ore 21 nella sala della Filarmonica onde discutere intorno ai provvedimenti legali da prendere contro il signor Isaac Schnauze.

UN GRUPPO DI PADRI DI FAMIGLIA INDIGNATI.

Ciascun capo famiglia leggendo la circolare s'oscurò in viso. Tentò per un pezzetto di non parlare. Poi la scenata scoppiò e i membri della famiglia cominciarono a gettarsi in faccia le loro sozzure gridando: – Vedi, causa tua. —No, causa tua. – No, causa tua.

E conclusero costernati: – Dio!... domani saremo la favola di tutta la città.

Il più coraggioso della famiglia, la mattina dopo, alle otto, montava di sentinella davanti alla più vicina libreria per attendere l'apertura e comperare «Lo sfacelo della morale».

E tutti lessero e... nulla. Era un stupido e innocuo romanzo verista; come ce ne son tanti. E tutti andarono poi la sera alle varie «Philharmonie» delle innumerevoli città tedesche per accorgersi che

anche il comizio dei padri di famiglia era una beffa.

Fulmine da Gorgonzola chiese:

E le cinquecentomila copie si vendettero tutte?

— Sì, ma voi non immaginate l'epilogo?

— No.

— Eccolo: Isaac Schnauze dopo il grande successo di «Lo sfacelo della morale» finì a credere che il libro avesse dei meriti intrinseci e...

— E?..

— Ne scrisse degli altri. Senza circolare.

— Sì, ma tu che dici doverci sempre essere in ogni scritto un succo qualunque... di'... la morale qual'è?

— Come? Non l'avete capita

— No.

— La morale? È... un nocciolo di sarcasmo dentro un guscio d'ironia. Quasi vent'anni fa in una viuzza d'una città italiana alcuni giovani capiscarichi che si credevan genî, si riunirono per giocare un brutto tiro ai borghesi «indomenicati» che non volevano comprare i loro libri, i loro quadri, le loro sculture o ascoltare la loro musica.

Si trattava di dire a questi buoni borghesi che la luna che si vede nel pozzo è la vera, e quella ch'è in cielo è un'arancia fradicia, che nessun rinoceronte ha mai comminato senza *frack*, che le uniche pietanze digeribili sono i tram elettrici arrosto, e così via, così via, così via.

Bisogna dipingere con pennelli da barba, scolpire con la cazzuola, scrivere ignorando la lingua.

Il buon borghese avrebbe urlato. Ma allora ci si metteva a proclamare la nuova grande arte esplosiva davanti a dei baracconi da fiera e si pi-

gliava a pugni il borghese che rideva, quello che protestava, quello che urlava e fischiava.

I giovani capiscarichi s'accordarono intorno a questo programma in una casa d'una città italiana che si specchiava sopra un canale dove l'acqua verde quasi stagnava come la vecchia arte. E uscirono con la gran beffa pronta alla conquista del mondo.

Furono accolti a fischi, a carote, a patate, ma seguitarono imperterriti a fare gli imbonitori davanti ai baracconi dell'abolizione del senso comune, della sintassi, dell'ortografia, del dizionario, di tutto.

Presero legnate e ne dettero, pugni e ne dettero. E dopo dieci anni...

— Dopo dieci anni?

— Ecco – questo è il fenomeno strano di involuzione e di autosuggestione – dopo dieci anni

capitò a loro quel ch'era capitato a Isaac Schnauze. Si scordarono non solo che un bel gioco dura poco, ma si scordarono ch'era un gioco.

Si persuasero che la beffa era arte sul serio...

— Ah! bè... scusa... non vorresti mica forse alludere a...

— Io?... a niente. (*Alzandosi*). Cameriere, quant'è?...

L'ALTRA SCARPA

Abbozzo di commedia in tre atti e un epilogo

PERSONE ESSENZIALI

Un furbo.

Una donna innamorata.

Un imbecille

Delle comparse si può farne a meno.

Le tirate debbono essere meno lunghe possibili.

ATTO I.

Scena unica

IL FURBO, LA DONNA INNAMORATA.

(Dove si vuole. In un salotto, in carrozza, in treno, in un bosco. Il luogo è indifferente. Anche l'ora. Anche l'anno).

IL FURBO

(Con la faccia rannuvolata. La faccia rannuvolata è essenziale). Siamo giunti al bivio... è triste, ma bisogna che ci decidiamo...

L'INNAMORATA.

(Con la faccia addolorata: essenziale). Decidi tu, amore...

IL FURBO.

No, puoi scegliere..— fa come vuoi... anzi la scelta la lascio a te. Vivere assieme non possiamo più, ma possiamo morire assieme, se vuoi. E morire assieme è una cosa molto tragica! dunque molto ridicola...

L'INNAMORATA.

(Con un sospiro). E poi siamo tanto giovani!....

IL FURBO

Non è vero, amore?... Tanto giovani! Io ho ven-

totto anni e tu ventiquattro. In tutto cinquantadue:
nemmeno mettendoli insieme facciamo un solo
morto ragionevole. Resta l'altra strada...

L'INNAMORATA.

Quale?

IL FURBO.

Separarci.

L'INNAMORATA.

E questa è una cosa tragica senza essere ridi-
cola. Sarà molto triste, credimi...

IL FURBO.

Meno triste della morte prematura...

L'INNAMORATA.

Certo, ma... non c'è proprio nessuna altra stra-
da... oltre le due esaminate?

IL FURBO.

No. Ti ho detto che ci troviamo al bivio, non al trivio... (*Pensa un po'*). Oh! Dio... ci sarebbe un vicolo... così... di fianco... ma non mette conto di parlarne...

L'INNAMORATA.

Perchè? Di' a ogni modo...

IL FURBO.

Fare la miseria assieme. Ma la miseria è peggio della morte. È anche più ridicola.

L'INNAMORATA.

Ah!... certo. Non pensiamoci nemmeno. Ma tu sei proprio rovinato?

IL FURBO.

Se resto solo no: se m'ostino a stare con te: sì. Non sono rovinato. Mi trovo nella situazione in cui il nostro mondo inchioda il novantacinque per

cento degli uomini al disotto de' trent'anni e il cinquanta per cento al di sopra: non posso mantenere una donna. Bisogna quindi che m'accontenti o delle crestaine ingenuie o delle donne degli altri...

L'INNAMORATA.

Oh!... povero amico!... dev'essere molto triste... molto triste... accontentarsi delle crestaine ingenuie... e durerai un pezzo a essere così straccione??... Sai che ti voglio più bene, adesso che sei così straccione?...

IL FURBO

Sì; lo so. Voi donne in fondo volete sempre bene a quelli che non vi pagano. Avete bisogno di danaro e di lusso, ma odiate chi ve li dà. Con chi mi tradivi quando potevo farti fare la gran dama? Con un lustrascarpe?

L'INNAMORATA.

No. Non ti tradivo. Io sono un'anima semplice e sono anche un po' oca. Per tradire ci vuole ingegno, scuse, gherminelle, pretesti.. Anche il tradire costa fatica e io sono troppo indolente... Poi tu sei giovane e mi bastava. E si viveva tutto il giorno assieme... Era così bello!...

IL FURBO

Forse per questo deve finire. «Cosa bella e mortal passa e non dura...» Ma tu hai un paracadute in vista?

L'INNAMORATA.

Paracadute?

IL FURBO.

Sì, insomma, intendo due spalle solide su cui cascare...

L'INNAMORATA.

Solide sì, sopportabili no. C'è l'ingegner Crivelli che m'attedia da sei mesi con la canzone dei suoi milioni. È un pescecane; mangia rottami di ferro e il suo stomaco li trasforma in oro, ma è brutto, calvo, ha la pelle unta... Io non posso soffrire gli uomini che hanno sempre la pelle lucida unta...

IL FURBO.

Non hai niente di meglio?

L'INNAMORATA.

Per il momento no.

IL FURBO.

E quanto tempo ti ci vuole per aggiustare le cose con lui?

L'INNAMORATA.

Basta che lo riveda, che mi riparli.

IL FURBO.

Sta bene. C'è una *première* stassera. Ci sarà certo. Verrà a trovarci. Ti lascerò sola in palco con lui. Aggiustati. Mi seccherebbe che tu caccassi sul marciapiede. E bisogna affrettare la soluzione perchè io sono proprio agli sgoccioli...

L'INNAMORATA.

Non speri poi, dopo, di rifarti, di rimetterti, a gal-
la?

IL FURBO.

Sì.

L'INNAMORATA.

In quanto?

IL FURBO.

Credo che mi basti un anno.

L'INNAMORATA.

Se ti rialzi mi ripigli.

IL FURBO.

Perchè no? Si stava bene insieme.

L'INNAMORATA.

Quando sarò con Crivelli potremo vederci ogni tanto?

IL FURBO.

Se hai detto che sei troppo indolente per tradire!

L'INNAMORATA.

Ma quando si è costrette a subire un uomo con la pelle unta si perde anche l'indolenza.

IL FURBO.

Allora figurati!... Io t'accoglierò sempre a braccia aperte... Così... (*Si abbracciano*).

L'INNAMORATA.

Verrò, sai, povero amore!... Verrò. Figurati! Un uomo come te... accontentarsi... Doversi accontentare delle crestaine ingenuie... è impossibile.

(Cala la tela).

ATTO II.

Scena unica

IL FURBO, L'INNAMORATA.

(Dopo un anno. Dovunque).

IL FURBO.

Sai amore, ho da darti una bella notizia.

L'INNAMORATA.

Quale?

IL FURBO.

Ho ormai sistemata la mia situazione. Sono di nuovo a galla. Puoi tornare quando vuoi.

L'INNAMORATA.

(Scuote il capo con tristezza). Oh!... no... non posso tornare... è finita... non posso tornare... Ed era così bello vivere con te. Ricordi, un anno fa? Era così bello!

IL FURBO.

E perchè non puoi tornare?

L'INNAMORATA.

Te l'ho già detto. Parecchie volte. Ha preso una cotta, una cotta! Sai, un uomo con la pelle unta non trova facilmente un donnino come me... Forse sono stata troppo gentile in principio. Avevo

paura di cascare sul marciapiede. Dopo, quando tu cominciavi a rialzarti, l'ho maltrattato, ma invece di spoetizzarlo ciò lo ha fatto innamorare anche di più. Adesso farnetica. Posso tradirlo. Questo non gli importa. Ma lasciarlo no. Dice che m'ha nel sangue, che non può vivere senza di me. Mi ammazzerebbe. Me l'ha già detto che mi ammazzerebbe. Non posso piantarlo così... Figurati! Al solo pensiero suda, sbuffa, bestemmia, minaccia... Bisognerebbe... non so... trovare una scusa... uno stratagemma... bisognerebbe che la cosa venisse da sè... a poco a poco. Ma tutto d'un colpo!... così... patatrà... eh!... no. Pare facile a te, ma a lui... M'accoppa.

IL FURBO.

Già: hai ragione. Bisogna evitare la sorpresa, il colpo. Bisogna che la cosa venga piano... con

dolcezza... poi... soprattutto... bisogna ch'egli creda che l'imbecille sono io... perchè, vedi, negli uomini, la gelosia, è soprattutto amor proprio offeso. Bisogna trovare qualcosa; hai ragione tu.

L'INNAMORATA.

E allora?... Studia.

IL FURBO.

Ci siamo! Ho trovato.

L'INNAMORATA.

Di'..

IL FURBO.

No. È semplice. È... «L'altra scarpa». Ma te lo dico dopo... adesso vieni a letto.

(Cala la tela).

ATTO III.

L'INNAMORATA, L'IMBECILLE.

In un luogo qualunque.

L'INNAMORATA.

Sì, sì, sì... credilo: bisogna che ci lasciamo.

L'IMBECILLE.

Non dirlo nemmeno per scherzo.

L'INNAMORATA.

Altro che scherzo, caro mio, parlo sul serio.

L'IMBECILLE.

Piuttosto che lasciarti andare... ti strozzo,
m'ammazzo... faccio una bestialità. La capisci o
non la capisci che ti voglio bene, che non posso
vivere senza di te, che t'ho nel sangue, che... di-
venterei matto. Lasciarti?!... Lasciarti?!... Piutto-

sto t'ammazzo.

L'INNAMORATA.

Son cose che si dicono. Tu sei troppo intelligente per non capire... e troppo ragionevole per commettere una pazzia. Bisogna che tu ti renda conto della necessità assoluta...

L'IMBECILLE.

Ma che necessità c'è?!...

L'INNAMORATA.

C'è, c'è, c'è. Lascia che ti. spieghi.

L'IMBECILLE.

(Sbuffando). Spiegati.

L'INNAMORATA.

Dunque... quando, un anno fa, io piantai lui per venire con te, perchè mi piacevi, perchè ormai non potevo resistere più, io conservavo però la

calma sicurezza che egli non mi avrebbe dimenticata. Ed era vero. Io non te le ho mostrate per non irritarti, ma mi ha scritto centinaia di lettere che io stracciavo; ha pregato, ha scongiurato perchè tornassi con lui. Ha cercato di vedermi, ha pianto, ha singhiozzato.

Io dunque tenevo come suol dirsi il piede in due scarpe. Cosa vuoi!... Noi altre donne siamo fatte così: abbiamo sempre bisogno di un paracadute perchè abbiamo troppa paura di cascare sul marciapiede...

Adesso, vedi, la mia tranquillità è finita, la mia sicurezza sta per svanire... Da un mese non mi scrive più, non mi cerca più, non mi tormenta più. E da una settimana l'ho incontrato tre volte ed era sempre con la stessa donna. Allora gli ho parlato. Sì. Arrabbiati, ma ascolta. Io ho il dovere di pensare al mio avvenire. Sono sola al mondo e

debbo anche provvedere al mio bambino. Tu non m'hai sposata e non mi puoi sposare... Io ho il dovere di provvedere al mio avvenire. Non posso cascare da un momento all'altro sul marciapiede.

L'IMBECILLE.

Ma io non ti lascio, non ti lascerò mai..

L'INNAMORATA.

Lo dici e lo pensi. Adesso. Lo pensi certo. E dicendolo sei in buona fede. Ma di qui a un anno, di qui a sei mesi, di qui a un mese puoi essere di diverso parere. Anche a Viareggio abbiamo litigato per quell'ufficiale di cavalleria che m'era sempre attorno e tu volevi piantarmi, tu m'hai quasi piantata.

L'IMBECILLE.

Ma tu facevi la civetta.

L'INNAMORATA.

No. Tu sei sospettoso, geloso, scontroso.
Dall'oggi al domani, credilo, puoi lasciarmi in as-
so. Egli no. Mi ha amata due anni pazzamente,
soddisfacendo a tutti i miei capricci. E quando
l'ho piantato ha seguito a soffrire in silenzio im-
plorandomi, scongiurandomi a tornare con lui.
No. Lui è d'un'altra stoffa. E io l'ho tradito. Ma al
cuore non si comanda. Ti volevo bene. Ho voluto
sognare il mio sogno d'amore. E sono stata felice
un anno, nelle tue braccia... Pensa! Un intero an-
no di felicità! Ed è passato, volato via, come un
soffio, come... una rondine. Ma adesso?... Biso-
gna rimetter giudizio. E tu che di giudizio ne hai
tanto non puoi proibire a me che, per te, ho già
commesso una pazzia, di averne almeno un po-
chino...

L'IMBECILLE.

Ma io non ti lascerei mai, mai; te lo giuro... non ti lascerei... io... (*Piagnucola*) come vuoi che faccia a vivere senza di te?

L'INNAMORATA.

(*Passandogli la mano tra i capelli*). Ci si avvezza, amore, ci si avvezza...

L'IMBECILLE.

Lui cosa t'ha detto?

L'INNAMORATA.

Quello che dicono tutti gli uomini. Che senza un piccolo riso di donna che gli rallegri la vita non può ormai più andare avanti. Che ha aspettato un anno, che ha sperato un anno, ma che adesso bisogna che cerchi di sostituirmi... E ho capito, ho sentito che ci riesce, che, se non faccio presto, ci riesce... mi dimentica. E io perdo l'altra scarpa. L'altra scarpa, amore, non è l'amore, ma è più

solida...

L'IMBECILLE.

E ti riprenderebbe?

L'INNAMORATA.

Sì. Se vado subito. Altrimenti... capisci... Anche per l'altra... dopo... le cose si complicano... e non sa più come fare a liberarsene...

L'IMBECILLE.

E dovresti andartene subito?... Oh!... no... io non resisto... non resisto...

L'INNAMORATA.

(Gli rialza il capo, gli si siede sulle ginocchia, lo bacia e gli dice accosto alla faccia).

No... ti ci abituerai... Perché... tu non sai?... era un piccolo segreto che tenevo per la conclusione, per consolarti... tu sai che io non amo che te, che

te, che te... se vado via, lo sai, lo faccio per l'altra scarpa... una crudele necessità... la vita, il destino... Ma io... (*lo torna a baciare*)... non lo dimenticherò il mio amore... io verrò qualche volta a trovarti... di nascosto... sarà così bello!... vedrai...

L'IMBECILLE.

Me lo giuri!... Verrai?...

Non potrei vivere senza di te. Soltanto bisognerà esser prudenti... (*suona un campanello: a una cameriera che compare*) Fa i miei bauli, metti dentro tutto, tutto. Debbo partire per... San Remo... ma resterò via molto; metti dentro tutto.

(*Cala la tela*).

EPILOGO.

L'INNAMORATA, IL FURBO.

L'INNAMORATA.

Eccomi e... ci sono i bauli giù. Tanti bauli. È fatta. Non speravo che andasse così bene. «L'altra scarpa» lo ha persuaso. E invece di picchiare ha pianto. Come ti sono grata dell'«altra scarpa!...» Però, sai, bisognerà che vada, veramente, qualche volta....

IL FURBO.

Sì, una volta la settimana in principio, poi una al mese, poi... più.

L'INNAMORATA.

Poi... niente più pelle unta. Oh!... che bellezza! E adesso saremo felici di nuovo. E io potrò ba-

ciarti la notte, tutta la notte... così, così... (*lo bacia*).

IL FURBO.

Sì, sì.

(*Cala la tela*).

L'EREDITA DISPERSA

I.

Preludio.

C'erano ancora, sulla terrazza a mare, tre bagli di sole crepuscolare, ma l'azzurro cupo del cielo oriente era già forato da qualche occhio di stella.

L'onda ansimava dolce cullando grandi striscie di sangue e alcuni zafferani briachi di scarlatto seguivano, con il volo stanco d'assonnati, il respiro lento dell'onda.

Sulla terrazza a mare, sopra seggiole a sdraio di vimini, quattro o cinque bellissime femmine si raccoglievano spettegolando a torno una donna vecchia, ma più bella di loro.

Donna Amalia Montaspro era un inverno ma-

gnifico. I suoi capelli avevano quel bianco d'argento che hanno i capelli delle fate buone nei libri delle fole e il suo viso era senza rughe e gli occhi ancor giovani e le labbra ancor ben disegnate. In tutto il suo viso d'una trasparente bianchezza madreperlare era diffusa tale una serenità luminosa da far pensare che quella vecchia nel corso lungo della lunga vita non avesse mai nè goduto, nè sofferto, nè amato, nè odiato.

Pareva che la vita fosse passata su lei come passa il succhio e risucchio della marea su certi scogli, che impiega mill'anni a logorarli e quando l'acqua scivola e sgocciola giù essi riscintillano al sole più schietti e più lustri di prima.

Eppure di donna Amalia, contessa di Montaspro, se n'eran dette, quando le sue bellissime ascoltatrici, non erano nate, di cotte e di crude.

Aveva ne' tempi della sua gioventù e anche ne'

tempi della sua opulenta maturità, corso la cavallina come tutte le dame dell'aristocrazia, aveva avuto un marito e un amante e aveva sempre, come è di prammatica per ogni signora dabbene, tradito l'uno e l'altro per qualche capriccio passeggero e, come sempre accade nella buona società, soltanto l'amante ufficiale era stato geloso dei suoi capricci; e dell'amante e dei capricci e delle avventure e delle disavventure tutti avevan saputo tutto; tutti all'infuori del marito che l'aveva amata e stimata sempre fino al giorno in cui, carico di corna e di gloriole, non s'era deciso a dare all'adorata consorte il supremo dolore di scendere primo nella tomba di famiglia. Dolore veramente e profondamente sentito perchè donna Amalia, come quasi tutte le mogli di questo mondo, aveva veramente amato un uomo soltanto: suo marito, don Leone Montaspro. Ed il marito, Don Leone

Montaspro, nella sua vita di giovane ufficiale di cavalleria, di bell'uomo gaudente, di vitaiolo anziano e impenitente e di vecchio senatore aveva veramente e profondamente amato una donna soltanto: sua moglie, donna Amalia Montaspro.

Eppure s'erano sempre ingannati a vicenda e avevano avuto l'incomprensibile torto di voler negare il loro amore forsennato e bellissimo e durevole, con tutte le amanti il marito, con tutti gli amanti la moglie.

Quando donna Amalia, che gli amanti chiamavano Lia, stanca per le carezze del marito che era un uomo robustissimo, andava a portare i residui della sua estenuazione a un amico, sentiva sempre il bisogno di piagnucolare: «Sai, amore, la tua Liuccia è tanto infelice!... oh!... i mariti!... mio marito mi ha delusa atrocemente... oh!... tu non immagini, amore, quanto ha sofferto la tua

Liuccia... adesso, ormai, io e mio marito ci sopportiamo a vicenda... sono anni che non ci tocchiamo più nemmeno un dito... anni... e io ho tanto bisogno di tenerezza... prendimi, prendimi tutta... non ho che te...».

E mentre diceva tutto ciò riandava con la fantasia le terribili carezze notturne di suo marito: ...«ah!... Leone!.. che amatore, il mio Leone... e pensare che ce ne vogliono almeno tre, di cosini come questo, per fare un uomo come mio marito... ma questo ha i capelli che sembrano riccioli di seta, fior di garzuolo e gli occhi languidi come abbiamo noi donne quando abbiamo goduto e le occhiate bluastre come noi donne quando ci siam bistrate e ha la mano leggera d'una donna... ma Leone!... il mio Leone!... questa notte aveva mangiato una dozzina d'ostriche e bevuto dello Champagne... è sempre così, Leone,

quando beve lo Champagne... a proposito bisogna che passi da Valterani a ordinare tre casse di Moët et Chandon e una cassa di Piper Heidsieck.

E quando Leone di Montaspro si sentiva dire dalla sua ultima conquista – eppure tua moglie è una bella donna! – egli sospirava facendosela ballonzolare sulle ginocchia: «Oh!... sì... è una bella donna... non c'è che dire... lo dicono tutti, e speriamo che non lo sappiano tutti, ma... Dio mio... come si fa?... toujours perdrix... toujours perdrix... e poi, vedi, ha un carattere... un carattere!... Come si fa ad andare d'accordo?! Del resto è il matrimonio, sai... Accidenti al matrimonio!... se non fosse mia moglie... chi sa?... forse... ma così... Ormai sono anni che viviamo ognuno per conto suo, ma bisogna salvare le apparenze».

E pensava: «Oggi bisogna evitare di venire al sodo... parliamo di sentimento e del bel tempo...

tutta colpa d'Amalia... chi sa che diavolo aveva stanotte... ma... poi... stanotte?! Fosse stato soltanto stanotte: è sempre così... Meglio del resto. Questa, a ventidue anni, ha già i seni cascanti... e mia moglie, invece... Non faccio per dire, ma... mia moglie!...

E amandosi forsennatamente e tradendosi più che potevano, Don Leone e donna Amalia, erano diventati due bellissimi vecchi. Don Leone era morto quasi senza addarsene e donna Amalia s'era trovata vecchia quasi senza addarsene. E soprattutto senza imbruttire.

I moralisti e i virtuisti hanno mandato in giro per il mondo anche la fola che l'amore sciupa il corpo.

L'amore invece è l'inaffiatoio della bellezza e conserva lo spirito e il corpo. Se vedete una vec-

chia bella e sana dite pure che quella donna, in gioventù, è stata una tenace peccatrice.

Anzitutto per essere una bella vecchia è necessario, se pur non sempre sufficiente, essere stata una bella giovane. Ora le donne giovani e belle son tutte peccatrici; anzi il novantotto per cento delle donne belle diventano, soprattutto se traggono le origini da una così detta buona famiglia, addirittura prostitute.

Iddio le bacia in fronte, nella loro cuna d'oro e d'ovatta, e quel bacio mette loro fra i sopraccigli una stella di destino da cento punte che abbarbaglia tutti gli uomini. D'oneste non c'è che le brutte, ma, si badi, non tutte le brutte, chè molte finiscono per incontrare nella vita qualche maschio di buona bocca.

Le altre, quelle che nessun uomo vuol toccare nemmeno con le spalle, restano rabbiosamente e

disperatamente oneste. E nella loro onestà mischiano sempre un odio profondo contro gli uomini che non le hanno volute.

Sì che, alla fin fine, l'onestà potrebbe definirsi il sospiro e il rantolo della bruttezza.

Bisogna che noi impariamo a leggere nel libro della vita le cifre dei valori reali.

Onestà = laidezza.

Fedeltà = schiavitù.

Resistenza = insensibilità.

Un uomo su dieci milioni può mantenersi fedele a una donna per anni. Una donna su diecimila può mantenersi fedele ad un uomo per anni.

Questi rarissimi casi di fedeltà si riscontrano in anime prone. Si tratta di esseri dotati della natura del cane. Tali schiavi resistono ad ogni tentazione.

La resistenza della donna poi, nella società

moderna, è diventata un problema di sensibilità. Le donne non resistono più per virtù, ma per esasperare il desiderio dell'uomo. Il momento della massima esasperazione vien presto o tardi a seconda de' soggetti.

L'amore romantico, con forti resistenze e con complicazioni di sentimento, è un fenomeno piccolo borghese. Si tratta di donne passate o di uomini passati che han bisogno del pimento della resistenza per arrivare «al punto».

Ma comincia a nascere una nuova razza di creature perfette, dai nervi sensibilissimi che sa costruire l'amore, cioè l'esasperazione del desiderio, in mezz'ora.

E che, soprattutto, sa rendere meravigliosamente poetico il piacere.

C'è nell'erotismo, nella smania di godere, nel piacere e nella lussuria, tanta tenerezza e tanta

poesia da incantare il mondo. Ma essi, i piccoli borghesi non lo capiscono, e per essi, che hanno ridotto il sacramento dell'amore a un semplice atto brutale rapido e che, appena soddisfatta la loro bestialità, si voltano sul fianco, repugnando, a dormire d'un sonno tutto beato di sornacchi, la poesia non può vivere altro che fuor di questo atto.

La nuova razza ha prolungato l'atto e l'ha abbellito. Ha messo tanta struggimento d'anima nelle carezze più schifose da nobilitarle, da renderle divine.

Bisogna che gl'imbecilli comincino veramente a persuadersi di una verità che si fa strada vittoriosamente traverso tutte le ripugnanze degli ultimi cristiani e degli insensibili; che cioè l'amore s'è sveltito e condensato, s'è identificato con il piacere e oggi il piacere è bellezza e bontà. E nasce e

vive e muore in un'ora o in un giorno o in una settimana e in quell'ora, in quel giorno, in quella settimana incomincia e risolve rapidamente, vorticosamente un idillio e un dramma, un poema e una tragedia. E appaga e appacia.

Oltre a essere l'unica gioia della vita è anche la più sicura terapeutica d'ogni nevrosi moderna: è l'equilibrio, è la salute.

Per star bene si deve amare, amare, amare.

Negli struggimenti a distanza, negli appagamenti solitari, nelle passioni a lunga scadenza è un enorme pericolo per la salute, per la forza, per l'energia del genere umano. L'umanità s'è torturata nel desiderio per secoli e s'è ammalata.

La sanità è superstite solo nelle donne che amano molti uomini e molto; solo, negli uomini che amano molte donne e molto.

Guardatela in faccia d'una donna ch'è stata

amata. È tutta un sorriso di pace e di bontà. Rivelata una umanità quasi angelica, una tranquilla, calma serenità, una beatitudine di sogno.

Guardatela prima dell'amore e vedrete invece una faccia leggermente contratta, labbra strette, occhi pieni di fiamme cattive. E noterete nel carattere scatti di nervi, salti di temperamento, ironie, perfidie.

Altrettanto si dica per l'uomo. Togliete agli uomini e alle donne l'amore e toglierete loro ogni possibilità d'essere buoni. E toglierete loro, oltre che la salute dell'anima, anche quella del corpo.

Solo gli uomini e le donne che amano sono sani. E si mantengono eternamente giovani.

Per questo donna Amalia Montaspro, che aveva amato abbondantemente, portentosamente, era ancora, con i suoi capelli di fino argento, la sua pelle senza rughe d'una trasparenza madre-

perlare e i suoi trentadue denti sani nella bocca ancora sana, una bellissima vecchia; un inverno magnifico e glorioso.

Le sedevano a torno, sulla terrazza a mare nel crepuscolo scarlatto, distese in comode seggiole a sdraio intessute di vimini e imbottite di cuscini, davanti a una piccola tavola da tè di lacca rossa, cinque giovani amiche, sue ospiti, monelle aristocratiche ch'eran venute a ballare il rondò dei loro adùlteri amori in villa e in automobile, tra Pegli e Nervi e Rapallo, assenti i mariti e vicini gli amanti.

La magnifica e dignitosa vecchiaia di donna Amalia proteggeva e copriva i loro dolcissimi intrighi con un denso velo di severa onestà. Esse si sparpagliavano per i grandi alberghi le sere d'estate, e qualche volta anche si sentiva, le notti senza luna, picchiare alle persiane basse della villa il picchio discreto di nocche tremanti. Ma

donna Amalia rideva sempre d'un bel sorriso innocente: e quel sorriso era per i mariti assenti la migliore delle garanzie.

Ed ella si compiaceva di proteggerle, perchè riviveva, negli intrighi che le confidavano, senza i rimpianti della ballata di Francesco Villon, la sua bella gioventù tramontata, raccontava i petali delle *roses d'autan*.

C'era Vittorietta Cohn, la ricchissima ebrea che il suo amante pittore aveva lasciata svenuta una notte in un albergo di San Remo. E s'era dovuto chiamare il medico e tanto era corsa da San Remo, a Milano e a Roma la fama della violenza amorosa e sadica di questo pittore che, dopo, se l'eran disputato a suon di biglietti di banca, la Petruccelli e la Dell'Ara e la Fornari.

C'era la De' Soranzi che, un giorno, per aiutare il suo amante, un giovane attore che era rimasto

senza un soldo al Kursaal di Rapallo, s'era data per cinquemila franchi al biscazziere Giurati, e alle amiche che glielo rimproveravano aveva risposto: ma... oh dio!... non è un uomo come gli altri?!

E c'era la marchesa Fioravanti, bellezza matura troppo grassa e troppo imbellettata che aveva una morbosa preferenza per i giovanetti, tanto che ai balli della season romana non la si nominava più altro che con queste due lusinghiere perifrasi: «nave-scuola» e «strage degli innocenti».

E c'era Doretta Davanzati che, innamoratasi del marito della Vergiolesi, il marchese Ippolito, aveva finito per accordarsi con la rivale e si giacevan tutte e due con lui, moglie ed amante, e n'eran contente e più contento era il fortunato marchese, che viaggiava per le stazioni climatiche estive ed invernali trascinandosi dietro le due belle femmine, mentre il conte Davanzati, di nulla

sospettando, viaggiava soddisfatto per tutt'altri li-
di in compagnia di ballerine e di canzonettiste.

E c'era Fiora de' Bardi che aveva la mania de-
gli scrittori e si vantava d'esser stata l'amante di
tutti i romanzieri in voga: e quando una volta le fu
risposto da un romanziere anarchico: signora, io
non sono un prostituto da grandi dame! aveva
sospirato: – Che malinconia!...

Chiacchieravano del più e del meno. E la Da-
vanzati, disse, con quella vocetta argentina e
cantarella ch'era gaia sempre anche quando par-
lava di cose tristissime:

— Tu, Lia! l'hai conosciuta la Villarena,
quand'era giovane? Dicono che fosse bellissi-
ma...

E le domande s'incrociarono. La Fioravanti no-
tò:

— Io avrei voluto andare ai funerali... ma

l'abbiam saputo così tardi!... È vero che ha lasciato tutto ai poveri?

Vittorietta Cohn corresse:

— No, non ai poveri... ha dispersa l'eredità fra i suoi contadini e i suoi dipendenti... le case a chi le abita, la terra a chi la lavora, le macchine a chi le fa produrre... Una volta le signore, invecchiando, diventavan bigotte: adesso diventano socialiste... deve essere una nuova moda: già cattolicesimo e socialismo, in fondo sono due fedi.

Donna Amalia Montaspro sospirò:

— Capisco d'esser vecchia perchè... cosa volete, figliuole mie, mi sento un po' socialista anch'io... ovvero penso che il trionfo di alcune idee sia inevitabile. Hai detto bene, Vittorietta, sono due fedi, ma il cattolicesimo è la fede del passato, il socialismo è la fede dell'avvenire... Del resto, per Gedda di Villarena, non si trattava nè di

moda, nè di fede. Ella odiava il suo danaro e ha voluto disperderlo per una ragione tutta sua.

Le cinque cingallegre interruppero, tutte in una volta:

— Tu sai dunque la vera ragione!... Tu sai, donna Amalia... Racconta, racconta...

La vecchia rigirò attorno lo sguardo e mostrò alle interlocutrici la nipotina, Jenny, che era tutta intenta a fare un lettino alla bambola, fra due seggiole, e fece cenno di attendere:

— Miss Daisy, faccia il piacere di portare la piccola in giardino o sulla spiaggia a fare una passeggiata... poi la metta a letto... Scendendo, favorisca di dire a Francesca di servirci il tè. E tu, Jenny, raccatta le tue bambole e vieni a dare un bacio e la buonasera a queste signore.

Jenny era scomparsa con la governante inglese.

S'erano spente le ultime fiamme del crepuscolo.

Sotto la terrazza il mare sembrava inchiostro mobile, senza principio e senza fine.

Francesca portò la teiera e poche tazze di Sèvres e biscotti e dolci. Poi si ritirò muta dopo di aver girato la chiavetta della luce elettrica che avvivò tre lampadine sotto fantastici paralumi multicolori. Le falene cominciarono a turbinarvi attorno mentre, più in alto, un ballo di pipistrelli frombolava nel buio.

II.

II “Gentiluomo della fiala”.

Fiora De' Bardi serviva il tè pianamente.

E donna Amalia Montaspro parlò fra il silenzio religioso delle sue giovani amiche.

— Sì... è una storia vecchia... e posso raccontarla perchè ormai gli attori son morti, ciascuno a modo suo. Sì, Gedda di Villarena era, a' suoi tempi, venti anni fa, una bellissima creatura. Reni falcate, spalle d'arco lunare, un seno d'amazzone cui avesser lasciata anche la mammella destra, fianchi possenti, gambe disegnate meravigliosamente, caviglie sottilissime, piedi da giapponese e, su questo corpo da dar le vertigini a tutti i don Giovanni d'Europa, una di quelle teste da traste-

verina come se ne vedono ancor poche; profilo classico, occhi grandi d'onice, pelle bianca come latte, labbra perfette e un po' sdegnose e un fascio di capelli neri lucenti da soffocare dieci amanti. Era nata Corleona, ultima d'una casata che s'estingueva, ed era andata sposa con poca dote a Fabrizio Villarena la cui esigua fortuna si racchiudeva ormai tutta nella macchia e nella palude di Villarena dove muggivan disperatamente poche buffale selvaggie chiamando la miseria. La tenuta era vasta, ma onerata da decime e debiti e all'ultimo della famiglia mancavano i danari liquidi per fare le migliorie necessarie a risanare il suo patrimonio.

Fabrizio però, uomo rude che il padre, per risparmio di spesa, aveva lasciato crescere in campagna fra le mandrie e le cacce, non appena sposata Gedda, s'era ritirato con lei nella casac-

cia sul mare, tra Santa Mariella e Palo, che aveva il nome della tenuta; o alla tenuta dava il nome.

Anch'essi del resto, i Villarena, pur avendo da tre generazioni una lunga diatriba con la consulta araldica perchè aspiravano ai titoli dell'estinta casa Orsina, dovevano accontentarsi d'essere soltanto marchesi di Villarena.

Il loro passato nobile era incerto, e certo pareva soltanto quel titolo. Erano però imparentati con le più alte famiglie dell'aristocrazia romana e don Fabrizio, aspettava ancora una eredità, che doveva venirgli da un cugino più giovane di lui di due o tre anni, ma consunto dalla tisi e spedito da tutti i medici.

S'era dunque ridotto, aspettando, con la moglie, nella sua tenuta; forte, robusto, giovane, vivendo la vita de' butteri e de' cavallari, spenden-

do pochissimo e lavorando per quattro, riusciva a tirar innanzi e a pagar l'interesse dei debiti senza intaccare più oltre il patrimonio, ma era sempre sull'orlo della rovina. Sarebbe bastato un raccolto scarso, l'afta nel bestiame, un incendio nella macchia per distruggere tutto. I creditori l'avrebbero aggredito e sarebbe venuta la miseria.

Sì, egli viveva in continua apprensione e il suo avvenire era nelle mani del destino.

Egli soleva dire: – Finchè va tutto bene va male, se un anno poi va male, allora malissimo. – Unica sua consolazione in quella vita di lavoro e d'ansia era sua moglie che amava pazzamente e che l'amava pazzamente, che aveva rifiutati infiniti partiti migliori per lui e che, per amor di lui, s'era anche rassegnata a quella vita rustica tra Villarena e la macchia e il mare.

Ed anche una speranza lo teneva in piedi.

Se il cugino fosse morto?

Tutte le angustie sarebbero scomparse d'un tratto. Come per incanto, per il tocco magico della verghetta d'una versiera.

Gli sarebber toccati due milioni all'incirca fra terra e denaro. La sua tenuta si sarebbe estesa fin quasi al lago di Bracciano dove terminavano quelle del parente malato. Ed egli avrebbe potuto bonificar tutto. Dove adesso c'era fieno avrebbe biondeggiato il grano, dove c'era acquitrino campi d'avena, e dove poche bufale dagli occhi di fuoco che mugliavano nei crepuscoli rossi sarebber passate innumeri mandrie e greggi e galoppate furiose di polledri.

E l'inverno Gedda di Villarena, bella come una donna dei Cesari, avrebbe potuto passare gemmata nei saloni dell'aristocrazia nera e dell'aristocrazia bianca mostrando le più belle spalle della

terza Roma.

Egli amava sua moglie, era ambizioso soltanto per lei... Forse Gedda non seppe perdonarlo... non so... Certo che l'amore dei suoi campi e l'amore di sua moglie condussero Fabrizio alla rovina...

Come accadde la tragedia è meglio ch'io ve lo racconti come lo ha raccontato a me la Villarena quando era ancora pazza d'amore, di dolore, di vendetta; vent'anni fa....

Ella dava la colpa al «gentiluomo della fiala». Il «gentiluomo della fiala» era un antenato dipinto in una tela che la famiglia dei Villarena conservava, con la mano sinistra sull'elsa d'un pugnaleto e nella destra una piccola fiala. La fiala doveva assolutamente, per la fantasia malata de' tardi nepoti, aver contenuto un veleno terribile. Forse non aveva contenuto, quattrocent'anni fa,

nient'altro che un po' di profumo. Ma Gedda sosteneva che il «gentiluomo della fiala» aveva il sorriso ambiguo di suo marito.

A palazzo Villarena, a Roma, il vecchio palazzo cinquecentesco venduto da don Gaetano dopo la breccia di Porta Pia, «il gentiluomo della fiala» si teneva conservato nella galleria degli antenati. Ma negli archivi della famiglia, non v'era traccia nè dell'autore, nè dell'epoca del dipinto, nè del ritratto. Bode, in un suo viaggio in Italia, aveva attribuito il dipinto a uno scolaro di Sebastiano del Piombo, Venturi lo riteneva invece di scuola leonardesca. E questo non importa molto. Sarebbe stata vivissima invece, in tutti i Villarena, la curiosità di sapere chi era stato in vita l'ignoto. Ma per quante congetture si fosser fatte sullo sconosciuto vestito di doasio nero e con il tocco di velluto in testa, nessuno aveva mai potuto venire a

capo di nulla. E per il mistero che avvolgeva la sua lontana vita «il gentiluomo della fiala» aveva finito per trionfare su tutti gli altri antenati di cui si sapeva vita e miracoli, gesta gloriose e misfatti. Non si parlava che di lui; sembrava il capostipite e l'eroe dei Villarena, gli si attribuivano avventure strane e terribili e soprattutto gli si attribuiva un potere occulto, durato oltre la morte... Dinnanzi a lui, Sandrotto Villarena, gran lancia di parte orsina, morto da un colonnese dopo cento fazioni dinnanzi a palazzo Savelli, e Rinuccio Villarena cardinale e Vincenzo Villarena gran libertino e scialacquatore dei beni di famiglia ne' bagordi del settecento veneziano e della corte di Vienna, non eran nulla.

Egli era tutto perchè era l'ignoto. E correva, nella famiglia dei Villarena, forse da secoli, una bizzarra leggenda cui tutti credevano. Si diceva

che la notte in cui moriva uno della famiglia il «gentiluomo della fiala» si staccasse dalla tela che rimaneva così un quadrato buio, una porta aperta verso la tenebra, e camminasse senza passo per le stanze a rintracciare il morto. Allora ne prendeva l'anima e per il vano della sua vuota cornice la conduceva egli stesso nei regni dell'al di là.

Gedda sosteneva che il «gentiluomo della fiala» sorrideva come suo marito.

III.

Agonia giovane.

Donna Amalia s'interruppe.

Passavano sulla strada, dietro la terrazza, dietro la villa, i cavalleggeri. Gli zoccoli battevano sulla massicciata dura, coperta da un leggero strato di brecciolino e di polvere, con un tonfo sordo. I cavalli venivano di lontano; erano stanchi. Tentavano di trotterellare, ma tenevano il collo basso, la testa bassa e sognavano lo strame della rastrelliera e la paglia del letto. Erano stanchi e venivano di lontano.

Donna Amalia chiese: – Dove vanno?

Vittorietta Cohn, che s'era sporta dalla balaustrata per guardare, disse senza volgersi: – A

Sampierdarena, a Genova, a Sestri... c'è lo sciopero generale... si temono chiassate.

Doretta Davanzati, che non s'era mossa e guardava le stelle con la testa rovesciata sulla spalliera della seggiola di vimini, sognò una parolina gentile e la lasciò cadere piano nella notte dalla terrazza, gettandola fra gli zoccoli dei cavalli che erano stanchi perchè venivano di lontano: «bolscevismo!...» Anche i cavalleggeri pareva che venissero da lontano.

Venivano dal medioevo e dalla guerra. Bei ragazzi biondi, bruni, andavano sonnolenti sui cavalli sonnolenti, senza volontà. Pareva che avessero lasciato le cinghie delle staffe troppo lunghe o che cavalcassero a bardosso perchè le coscie e le gambe cadevano giù morte. E i busti oscillavano al trotto dei cavalli sotto i lunghi cappotti grigi... Parevano o erano ombre, nella notte? Le

donne si distolsero subito dallo spettacolo. Il rombo degli zoccoli moriva lontano. La De Soranzi richiamò Donna Amalia al racconto.

— Dunque... il sorriso del «gentiluomo della fiaba?»

Donna Amalia si dispose con compiacenza a proseguire:

— No... adesso bisogna che vi parli del cugino: Giannetto Laurìa. Ho conosciuto anche lui. Era una agonia giovine.

Solo sotto la pelle cerea del volto magro, la maschera scheletrita serbava la struttura bella ed energica di una vecchia razza di dominatori e di spavieri. L'arco orbitale superiore era un arco basso potente, a sesto scemo. Il naso, sebbene ormai trasparente, era un naso aquilino robusto con le narici leggermente dilatate e frementi; la fronte era alta, massiccia, coronata da una rag-

giera di riccioli fini, di seta d'oro.

Due mali terribili lo divoravano. Ereditari entrambi. Dal padre aveva ereditato la lue, dalla madre la tubercolosi.

E i mali erano stati alimentati dalla noia grigia e fredda d'un collegio di gesuiti dove i genitori gli avevan fatto passare la prima fanciullezza.

Ne era uscito esile e bianco come una di quelle erbe che si fan crescere al buio per ornare i sepolcri di Cristo la settimana della Passione.

Il padre gli era morto giovane.

Quando morì la madre egli si trovò, a vent'anni, ultimo rampollo dei Lauria ed erede di un discreto patrimonio. Il tutore cui si rivolse gli permise di troncare gli studi anche perchè i medici gli consigliavano: – Nessuna applicazione, distrazioni e aria, aria, aria.

Egli del resto non s'era mai appassionato ad al-

tro che alla musica. Suonava il piano come un concertista di grido e le sue mani esili, lunghe di tisico correivano la tastiera nelle fughe di Bach o nelle rapsodie di Listz con movimenti convulsi di ragni epilettici.

Trovatosi libero nella vita, consumò rapidamente quel po' che gli restava ancora d'energia.

Si dette a godere sfrenatamente, pazzamente. Privo di genitori e sotto l'egida d'un tutore che s'incaricava soltanto di amministrargli i beni lasciandoglieli del resto alienare a modo suo, purchè la contabilità tornasse, egli cadde in mano a quella vasta rete di mezzani e di ruffiane che dominano, regolano e sfruttano il piacere a Roma, città dove ogni donna è onesta per la strada, ma ha una tariffa in una certa ora e in una certa casa, città dove tutte si vendono per tirare innanzi gli affari e la famiglia.

Nobili decadute, mogli d'impiegati, ragazze di negozio o di sartoria vivono a Roma una doppia vita curiosissima. Chi non penetra il mistero di questa doppia vita si meraviglia che, a Roma, le donne spendano in vestiti il doppio dello stipendio mensile del marito e che purtuttavia serbino, nei ritrovi e per la strada, un contegno rigidamente austero da vestali superstiti.

Quando camminano fanno pensare al classico «et quasi incesso patuit dea». Non volgono mai il capo, non si degnano mai di guardare in faccia nessuno. E, se guardano, hanno uno sguardo freddo, indifferente, quasi duro. Se uno tenta d'accostarle, lo stesso sguardo misura l'assalitore dalla testa ai piedi con una rasoia di disprezzo che lo fa voltar strada deluso. Eppure ognuna di queste statue marmoree conosce una certa casa in una certa viuzza dove va a prostituirsi a

una certa ora del giorno, per cinquanta franchi. E vi può capitare d'innamorarvi d'una di queste donne perdutamente, di sospirare, di piangere e di non ottenere nemmeno un dito da baciare.

Bisogna conoscere l'indirizzo della casa di comodo – o d'appuntamenti – che ella frequenta. E ogni mezzana ve lo fornisce per cinque franchi.

E sono mezzani i lustrascarpe e i «lift» degli alberghi, i camerieri di trattorie malfamate e i robivecchi, e mezzane le bustaie e le levatrici, le donne che chiedono l'elemosina sulle gradinate delle chiese o che vendono la frutta agli angoli delle strade. E le case d'appuntamenti sono innumerevoli.

Quasi tutte le strade laterali al Corso e al Tritone, le infinite piccole viuzze di quel ghetto che circonda Campo di Fiori e le arterie dei quartieri nuovi – Via Principe Amedeo e via Principe Um-

berto e qualche strada del quartiere Ludovisi, – posseggono di queste case di ritrovo. Ne sono padrone sarte che non hanno mai nè tagliato nè cucito un abito, manicuri che hanno delle unghie terribilmente sporche, a lutto, stiratrici che non hanno mai stirato nulla all'infuori de' molti asciugamani che servono al loro «stabilimento».

Costoro trasformano l'amore in un commercio di cui sono le mediatrici. È un vasto mercato di carne bianca e viva che ha infiniti spacci semina-scosti. Se non che quasi tutto il provento del mercato finisce in mano alle mediatrici. «Sarebbe meglio che la donna si prostituisse da sola»...

La De' Soranzi annuì. – Donna Amalia continuò:

— Quello che è il difetto di tutta l'economia contemporanea e che determina il rincaro, la mediazione, che s'interpone fra produttore e consu-

matore e sfrutta l'uno e l'altro con la speculazione, si è sviluppata a Roma enormemente anche in quella specie di commercio che è l'amore. La società moderna ha ridotto l'amore a una vera compra-vendita di carne bianca, ma le creature di sesso diverso che concludono il contratto direttamente fra loro usano nella loro schermaglia termini gentili di simpatia e d'affetto che sono sempre una menzogna, ma che talvolta riescono a mascherare il contratto e a lasciare alla lussuria un velo tenue di bellezza e di sentimento. I mediatori e le mediatrici hanno complicato il commercio, ma semplificato la passione.

C'è degli intermediari, ma non c'è più l'amore.

Niente più appuntamenti in angoli deserti della città, niente più lettere, niente più giuramenti, niente più batticuore. Niente più fidanzamento e matrimonio. Niente più adulterio passionale.

L'uomo? Un ignoto.

La donna? Una ignota.

Requisito essenziale per la donna: sapersi dare.

Requisito necessario e sufficiente per l'uomo: avere nel portafogli cinquanta lire.

L'avvenimento? Strade gialle di sole ubbriaco, deserte. Una signora che ha il cappello con la tesa larga calata sugli occhi, che sale sopra una «botte», getta al cocchiere un indirizzo, si rannicchia nell'angolo della vettura chinando il capo. La brenna trotterella per le strade più deserte, per le viuzze più remote, si ferma davanti a un portone. Non è ancora ben ferma che la signora balza giù dal predellino della vettura, caccia rapidamente in mano al cocchiere il prezzo della corsa, infila il portone, sale due piani, suona il campanello della stiratrice, della manicure, della sarta, della «Pen-

sione». La padrona viene ad aprire con un largo sorriso. È quasi sempre una donna anziana corpulenta che in gioventù fu peccatrice e che nella maturità s'è ridotta a far quel mestiere per salvare dal peccato una figlia che non vuole assolutamente salvarsi. Con i proventi della «casa» essa mantiene la figliola nel collegio delle monache del Sacro Cuore ed accumula una dote per farla sposare a vent'anni a un ufficiale di cavalleria.

Tale è l'amore a Roma e a Napoli, città che non lavorano e che vivono di forestieri e di commessi viaggiatori avidi di facili avventure.

A Roma e a Napoli l'amore è così. Le notti di maggio si risveglia talvolta com'era, nei cuori giovani, da San Giovanni a Santa Maria di Trastevere se il cielo è sereno e la campagna venta sulla città fradicia odore di fieno. A Napoli si sveglia da

Chiaia a Posillipo quando il mare è chiaro e trillano i mandolini e le stelle.

Allora i cuori giovani amano senza casa
d'appuntamento e senza tariffa: sotto le stelle.
Ma questo è, figliole mie, un grave peccato e
quasi sempre scoppia uno scandalo e quelle scappate che hanno disobbedito al codice commerciale dell'amore rimangono disonorate.

IV.

Il primo ed ultimo amore.

Giannetto Lauria comprò, per anni, per la gioia della sua giovinezza malata, quell'amore spicciolo. Quindicenni che le madri spingevan nelle case di malaffare per tirare innanzi la famiglia, mogli di capi-sezione che andavan nelle «case d'appuntamenti» per farsi un vestito, nobili decadute che volevan «mantenere il decoro di casta», sartine che eran già con un piede nel vizio.

Le mediatrici, che ormai lo conoscevan tutte, per poche lire di più gli mandavan le bisognose a domicilio ed egli trascorreva con loro nel suo «buen retiro» di via Condotti i lunghi pomeriggi estivi pieni di caldo e di noia, i brevi pomeriggi in-

vernalì bigi e sonnolenti.

Il suo male del resto gli dava un tedio infinito, un senso di perenne sbadiglio che gli impediva di innamorarsi sul serio, di far la corte a qualche signora, di costituirsi una passione.

Qualche volta teneva con sè una delle sue piccole amiche per una settimana, poi se la scordava in un caffè o in una camera d'albergo senza rimpianto come si scorda un libro di cui si sono sfogliate le prime pagine senza trovarvi nulla di notevole: un romanzo d'amore, per esempio, d'un romanziere italiano.

Dopo due o tre anni di questa vita, il suo male s'aggravò. I medici gli consigliarono la quiete e la solitudine, nessuno sforzo, niente donne, una dieta sana, aria di campi.

Gli venne fatto di pensare a Fabrizio. «Vado a Villarena, si disse, vado a lasciarmi morire in ca-

sa del mio unico erede.

Il mare canta davanti la cancellata della villa. L'aria, in quel punto, è salubre. Il giardino offre tutte le necessarie tonalità del servizio verde di carducciana memoria, nella macchia c'è lepri e allodole se un giorno mi tornerà un po' d'energia per andare a caccia.

La compagnia è buona... Se Fabrizio m'attaccasse un po' della sua salute! E donna Gedda? Come sarà donna Gedda? Non la vedo da tre anni... Suonava bene il piano una volta e a Villarena deve esserci un Bechstein a coda... Suoneremo Listz a quattro mani».

La sua determinazione era presa. Dette ordini perchè si preparassero e spedissero i suoi bauli, telegrafò a Fabrizio e una mattina di mezzo aprile si congedò da Roma. Sentiva vagamente che non l'avrebbe rivista più. Aveva un ritornello

nell'anima: «Vado a lasciarmi morire». Ma non gli doleva.

Quando il trenino che doveva scaricarlo in una piccola stazione della campagna romana passò presso ponte Galera, egli guardò ancora l'acqua gialla del Tevere e le case della cosmopoli, ammonticchiate sui sette colli sotto il sole bianco. Fece con la mano scarna esile un vago cenno di saluto fuor del finestrino. A Palo l'aspettava Fabrizio con il calesse.

A questo punto Doretta Davanzati interruppe: – A Villarena egli, naturalmente, s'innamorò di Gedda. – Donna Amalia sorrise bonariamente.

— Certo. A indovinare questo ci vuol poca fantasia. Basta quella d'un romanziere. Ma i particolari forse sono degni d'esser raccontati. Io però

non li so, nè li voglio immaginare. Io ricordo esattamente la confessione di Gedda una notte a Firenze... Ero ormai l'unica amica sua perchè le sue follie l'avevano fatta allontanare dal nostro mondo... Era una sera che l'anima le scoppiava d'amore, di terrore, di rimorso... Rimorso per il suo secondo delitto. Son quasi vent'anni!... eppure ricordo tutte le sue parole! Fate conto che parli lei per la mia bocca.

V.

La canzone del sangue.

«Giannetto Lauria arrivò a Villarena una mattina d'aprile che c'era sulla loggia fiorita di glicine, sulla grande scalea di marmo bianco, su tutti gli alberi del giardino e su quelli dei campi e sul mare un diffuso brividio di sole d'argento. Tutta la mattina era bianca, tutto il mondo era bianco.

Quando scesi incontro a lui che saltava giù dal calesse di Fabrizio mi sembrava d'andare incontro a un qualcosa di stranamente misterioso.

Io non avevo mai accostato il malanno, la debolezza, la inferiorità fisica.

Vivevo ormai da anni fra uomini ch'eran tutti come querciuli, che avevano vinto le bufale e la

malaria, che avevano la pelle di bronzo e i muscoli di granito, uomini che, se li coglieva un contagio, lo facevan passare bevendo un litro di più e cantando.

Per Giannetto, che avevo già conosciuto adolescente a Roma, mi stringeva una pietà infinita. Il suo male destava in me un senso confuso di maternità, di strano timore, di curiosità morbosa. Sapevo che era l'uomo che «doveva morire». E l'uomo che deve morire ha già per noi qualcosa di sacro, è più vicino di noi all'ignoto e al mistero ed esercita un fascino bizzarro sulle nostre fantasie. Noi cerchiamo in ognuno dei suoi lineamenti, in tutta la sua carne corrosa, un po' di Morte. E temiamo e purtuttavia restiamo impietosite e ammaliate.

Ma io non mi sarei mai invaghita di lui se non fosse accaduto un fatto che a me sembrò allora

incomprensibile. Dopo pochi giorni dal suo arrivo a Villarena mio marito mi si straniò. Si dette tutto al lavoro, e mi trascurò completamente senza darmi nessuna spiegazione. Aveva per me ormai soltanto la deferente fredda cortesia dei mariti della nostra casta per le mogli secretamente ripudiate.

Doveva alzarsi la mattina presto per partire in calesse. Andava ai campi come i bifolchi, come le opere. Era il capocchio di tutti i suoi contadini; dal monte alla palude. E s'alzava con il sole e prima del sole, nei barbagli dell'alba, quando, unico superstite del cielo, sbiancava il carro delle gallinelle.

Per questo s'era diviso da me, di camera e di letto. Per non disturbarmi la mattina, diceva.

E io non potevo ormai più dormir sola.

La donna che, per anni, s'è addormita accocco-

lata presso il corpo caldo d'un uomo amato, che s'è sentita un alito di maschio sul volto – bacio nel sogno – ed una mano forte che le cerca e carezza il corpo nel dormiveglia, che s'è sentita per anni, a notte alta chiamare a nome, che al mattino ha avuto sempre un dolce buon giorno di carezze, quella donna non può più dormir sola. Non può più svegliarsi contenta senza una bocca d'uomo che la svegli o senza avere da destare all'alba il su' omo che dorme e che la sogna. Io l'avevo destato cento volte, il mio uomo, con baci piani e poi con baci forti ed avevo sentito ch'egli mi sentiva nel sonno. E, aprendo gli occhi, già mi sorrideva, E non potevo più dormire sola. E adesso... dovevo... per forza... Più nulla.

Io avevo troppo orgoglio per pregare.

Rimasi abbandonata, sola la notte nel mio letto freddo. Sola la notte nel silenzio alto. Con paura

e voglia. Paura d'ogni rodere di tarlo. E sogni, ad occhi aperti, di carezze. Gli occhi sbarrati popolavano il buio di facce d'uomini bramosi. E c'era quella di mio marito come l'avevo vista per tre anni. E una nuova ce n'era; quella di Giannetto, triste e pallida e tutt'occhi, che pregava dolcemente e voleva baciarmi per morire.

La lotta contro la tentazione seguì. Quanto? Non so, Giorni o settimane? Non so. Ma che importa il tempo? Se per l'ardore della mia carne un giorno d'attesa era più lungo di quel che non sarebbe stato un anno per la frigidità d'un'altra donna?

Come potevo resistere?

Come potevo, io?

Avevo nel sangue, nelle vene, in tutta l'epidermide una smania di godere che mi dava le vertigini, che talvolta mi faceva tentennare il cervello

su l'abisso della pazzia. Sì, qualche volta pensavo abbracciamenti perversi, crudeli, voluttà spasmodiche meravigliose. Avevo desiderî folli e scompigliati, mi pareva che un sol uomo non potesse bastare alla mia smania e immaginavo tre o quattro uomini chini sul mio corpo febbricitante, madido di sudore. Allora mi tormentavo sola fino all'estenuazione e mi addormentavo d'un sonno pesante che mi teneva ore e ore.

La mia sensibilità erotica era tale che se un uomo, uno sconosciuto qualunque, per la via, camminava dietro me, dovevo inchiodare le mascelle o mordermi le labbra per non svenire. Pensavo abbrivido: se affretta il passo, se mi prende per le spalle e mi bacia sulla nuca dove nascono i capelli, io mi sfascio nelle sue braccia e mi dò qui, in mezzo alla strada, anche se fosse un facchino.

Quando il cameriere, servendomi, restava un po' ritto dietro le mie spalle, io sentivo un flusso caldo corrermi la spina dorsale e le narici mi si dilatavano e fremevano aspirando l'acuto odore di maschio giovane. E riuscivo anche, stringendo le coscie e contraendo il grembo, a godere compiutamente come se m'avesse presa.

Erano i miei ventiquattro anni, tutta la mia rigogliosa salute, la mia perfetta sensibilità che si ribellavano alla forzata astinenza cui mio marito mi condannava. E pregare non volevo. Lo sdegno mi veniva dall'alterigia della mia schiatta. Piuttosto che pregar lui avrei ceduto ad un altro che mi pregasse. Avrei preferito il tradimento e l'adulterio all'avvilimento. E lo preferii perchè la sua freddezza svegliò in me a poco a poco una ostilità sorda, ma violenta che rasentava l'odio. Tanto che io finii per pensare il disamore per lui e

l'amore per Giannetto come una legittima vendetta. La faccia di Giannetto triste e pallida implorava dolcemente; egli voleva baciarmi per morire.

Fui sua.

Fu una sera che mio marito non era a Villarena.

Una sera profumata d'estate con tante stelle nel cielo e tante lucciole nei campi.

Le ombre del crepuscolo erano calate su noi che eravamo ormai immemori del tempo e del luogo.

Egli aveva alzato le nostre due anime sopra nuvole di sogno, ricamando sulla tastiera le melodie che amava: – Clair de lune, due Notturmi, l'Erotik. Suonava con estrema lentezza falsando i tempi secondo il ritmo stanco e malinconico della sua passione. Talvolta toccava una nota e lasciava che le vibrazioni si perdessero tutte nelle om-

bre del crepuscolo prima di toccarne un'altra, prima di seguire il motivo. E pareva che ascoltasse le vibrazioni lontanare tutte, disperdersi, svanire nell'etere, pareva che le seguisse fin sulla soglia del supremo silenzio.

Nella sala alta fu buio. Nessuno accese le lampade.

Egli seguì a suonare nella tenebra trovando i tasti portentosamente, impeccabilmente. E nel buio e nel silenzio immobile di tutte le altre cose attorno la musica fu più nostra, ci legò le anime in una ventata portentosa di melodia. E ancora seguiva la melodia a perdersi, a uscire dal quadrato d'azzurro cupo della finestra, picchiettato di lucciole e di stelle, quando me lo sentii accasciato presso le ginocchia. S'era accostato senza passo, s'era sfasciato sulla mia vestaglia di seta piegandomi la testa sulle coscie. Ansimava, sen-

za parlare. Mi chinai su lui lo baciai sui riccioli
biondi, caddi con lui sul tappeto e dovetti domi-
narmi per non soffocarlo, per non fargli male. Fui
io a prenderlo, fui io.

Ed egli singhiozzava, singhiozzava...

Ero il suo primo amore.

Ero il suo ultimo amore.

VI.

L'amore uccide.

Lo chiudemmo, il nostro amore, nel silenzio profumato di Villarena come dentro i cortinaggi multicolori d'una alcova. Ci cercammo la notte nelle camere buie. Strisciando come ombre, trattenendo il respiro. Consumammo i pomeriggi nel giardino, spesso presso le sponde del laghetto.

Un laghetto di verde veronese avvelenato.

Sponda di scogli alti sepolti sotto il muschio e il caprifoglio, grandi alberi in cerchio che chiudevano il cielo. Acqua bassa, limpida e, sul fondo, un lento sguisciare di vallisnerie. Un assalto vorticoso di girini a una barca abbandonata. A fior d'acqua calami e glicerie, ninfee e primule, iridi e

talie. E, da un chioschetto, sulla riva, una driade di marmo vecchio abbracciata da una fioritura di vilucchi versicolori, che si chinava a cogliere acqua a giumelle per portarla alle labbra.

E il piccolo giardino tutto in fiore!...

I gerani, ne' testi, a torno a torno le aiuole sgar-
giavano una accecante follia di rossi: carnicino,
rosa, perniceo, carmino, scarlatto, cremisi, purpu-
reo, solferino, paonazzo, bucchero.

Infinite malinconie di mezzetinte, verdastre,
bluastre e lilla impalliditi, sbiaviti, si spampanava-
no fuor degli arboscelli verde cupo nelle bombole
delle ortensie.

Le acacie e le robinie ingrappolavano tutto il
cielo e tre alberi giganti di magnolia sbarravano
tutto l'oriente del giardino con le loro foglie verde
lucente, verde oro su cui i grandi fiori d'avorio la-
vorato mettevano strilli di biacca tiepida. I profu-

mi, con le ondate del favonio, venivano e andavano, come ritornelli d'una musica snervante, a illanguidire il sangue.

E su tutta quella vertiginosa gamma di colori e di profumi s'incendiavano, dal crepuscolo del mattino al crepuscolo della sera, le infernali girandole del sole: raggi dritti come spade, grandi vie di luce, improvvisi illuminelli sprillanti, scie di pulviscolo d'oro, vagli accecanti, barbagli.

Egli si lasciava morire contento nelle mie braccia, in perfetta felicità.

Tutta la mia meravigliosa giovane sanità suggeriva la vita a quel fiore di serra malaticcio condannato, moribondo.

La stessa stanchezza di lui, il suo pallore, i suoi languori, erano per me fonti di un piacere strano, un po' morboso, un po' crudele. Quando lo vedevo estenuato godevo, quando lo vedevo esausto

provavo una gioia acuta quasi feroce.

Dopo i baci, dopo le crisi terribili del piacere egli restava immobile, con il fiato grosso, gli occhi chiusi, le labbra aperte, tutta la faccia morta. Ed io allora, lo cullavo e l'accarezzavo come un bambino malato. Mi compiacevo di farmelo addormentare sul petto e di spiargli il sonno leggero, irrequieto, con una specie di amorosa maternità.

Ero nel mio gioco mortale, assolutamente insciente.

Io non pensavo ch'egli dovesse morire. E scherzavo io stessa con la morte bevendogli a volte di sulle labbra, fra due colpi di tosse, gli sputi sanguigni.

Lo chiamavo maternamente Ginny e dicevo sempre: – Ginny non può morire perchè la sua Gedda gli vuol troppo bene e poi perchè a Vil-

larena l'aria è fina come sui ghiacciai e tepida come le sere d'estate sul mare. Ginny non può morire perchè Gedda lo nutrirà di petali di cardenia e di petali di rosa e se gli mancasse il fiato gli darà il suo fiato e se gli mancasse il sangue gli darà il suo sangue. Ginny non può morire perchè anche Gedda morrebbe. E se muoiono entrambi, i due cocchi che si vogliono tanto bene, allora vuol dire che non muoiono, ma che fanno un lungo viaggio, di là dal monte, di là dal mare, nel paese del paradiso.

Ci sarà, quel giorno, tanta gente a torno, ne la camera alta.

Tutta vestita di nero, la gente.

Sei candelabri con sei ceri accesi.

E coltri di giavazzo.

E coltri d'oro.

E odor d'incenso e odor di morto.

Saranno passati tra i fiori.

Corone, ghirlande.

E la gente piangerà e pregherà.

Perchè Ginny e Gedda saranno morti.

Ma non saprà

che invece

Ginny e Gedda, non visti,

leggeri leggeri

saranno passati tra i fiori

tenendosi per mano

e saranno partiti per un paese lontano

di là dal monte, di là dal mare, di là dal sole:

per il paese del paradiso.

Io non credevo ch'egli potesse morire e l'uccidevo.

A bacio a bacio.

Implacabilmente.

Ogni giorno, ogni ora, ogni giorno.

Mi si sbiadiva sotto le mani,
mi si sfaceva sotto le mani,
mi agonizzava sotto i baci.

E io credevo quasi di risanarlo in un turbine di
gioia.

Pensavo: se la felicità dell'anima può risanargli il
corpo

io gli do' tanta felicità ch'egli deve rifiorire tutto.

Pazza ero, pazza.

Se avessi saputo! Se avessi saputo!

Perchè io l'amavo quel mio malato amore, quel
mio moribondo amore.

Era la dolcezza fatta creatura.

E credo che il suo essere già con un piede oltre
la soglia della morte

gli desse quella cristallina limpidezza d'anima che
mi ammaliava.

Era anche, sulla soglia della morte,

bello.

Somigliava sua madre dalla quale aveva ereditato il suo tristo male,

e aveva d'una donna

la sensibilità e la bontà morbosa.

Diceva delle piccole cose profonde e dolci,
con una voce che sembrava un pianto d'oro.

Colmava i silenzi delle camere alte
di Villarena

traendo dal piano

con le dita scarne, agili

le armonie dei maestri,

ma dando a tutte il colore

e l'odore dell'anima sua.

Il colore della sua anima era blu madonna,
un po' sbiadito.

l'odore della sua anima era quello
dei cento fiori che si macerano

nelle camere ardenti
sopra il profumo morto della cera e dei cadave-
ri.

E tutto egli vestiva di quel suo profumo:
le interlunari prestidigitazioni di Bach,
le gotiche architetture di Brahms,
le angosce gloriose di Beethoven
e i sospiri di Chopin.

M'era grato del mio amore
e del piacere che gli davo
infinitamente.

Mi diceva talvolta tenendomi la testa sulle gi-
nocchia,

con un singhiozzo in gola:

— Sei la sola

bellezza della vita,

sei la più bella armonia

dell'agonia;

sei la ghirlanda posta sulla bara.
Tutta la mia anima è un incenso
che sale verso Dio a ringraziarlo
d'averti mandata nell'ora del tramonto precoce
per accompagnarmi
fin sulla soglia della morte.
Tu sei la prima vera primera
della mia vita,
tu m'hai insegnato
ad amare l'amore
e come nell'amore si muore.
Ed io per te, per te sola,
benedico l'amore e la morte.
La sera del mio tramonto supremo
voglio che tu mi chiuda gli occhi
con le tue mani,
voglio che tu mi baci le palpebre chiuse
con la tua bocca.

Voglio portare con me nell'infinito
il ricordo incancellabile
delle tue mani
e della tua bocca perchè siano sigillo
della mia vita mortale
nell'oltrevita.

VII.

L'angolo della morte.

L'uccidevo lentamente.

Mio marito ignorava? O sapeva? Qualche volta passava, sulle sue labbra, quando mi guardava, un piccolo sorriso ambiguo. Il sorriso del gentiluomo della fiala.

Qualche volta, la notte, quando mi trascinavo a piedi scalzi, per i corridoi bui, fino alla camera di Giannetto, il fruscìo d'un altro passo m'aveva raggelata. «È lui che m'ha spiato, mi ammazza». Poi più nulla. E avevo concluso tornando a respirare: «No, è il fruscìo della mia paura».

Vivevo nel terrore e nel dubbio.

Mio marito era per me, ormai, solamente un in-

cubo ed una minaccia.

Io lo temevo, lo temevo oscuramente. La mia paura era un sentimento vago, impreciso, ma perenne; non mi lasciava mai. Mi sembrava che fosse in tutti gli angoli della grande casa, in tutte le ombre della sera; invece era dentro di me e io la proiettavo sulle cose.

Pensavo: «Se mi scopre mi ammazza». Anzi dicevo sempre, mentalmente: «Se mi scopre *mi spacca il cranio*». E provavo una voluttà crudele a ripetere a fior di labbro quella frase d'una brutale efficacia militaresca: «mi spacca il cranio» e mi vedevo buttata là, sul pavimento, sopra un grande tappeto nero, già morta, con il cranio fenduto da un colpo terribile d'una rozza arma primitiva, con una chiazza di sangue raggrumato sotto la nuca, fra i rivoli dei capelli disciolti, scarmigliati, ancora un po' vivi dopo la mia morte. Mi credevo

buttata là come uno straccio di carne bianca, sul tappeto nero, bianca più d'ogni pensiero innocente.

E sentivo che per le camere alte di Villarena passava l'ombra del gentiluomo della fiala, muta; passava senza passo come i fantasmi e veniva a chinare la sua faccia fredda di destino con il suo immutabile sorriso ambiguo sulle labbra sottili sopra la mia povera faccia morta che serbava ancora le tracce dell'orrore e del terrore. Sentivo sulle mie povere palpebre chiuse lo sguardo immobile dei suoi occhi grigi. E mi pareva che parlasse con una voce grigia come i suoi occhi, grigia, ferma, uguale: una lama, la lama del pugnaleto che portava alla cintola. Parlava: «Perchè così brutalmente ti hanno uccisa, sorella? Il pugnale è più buono. E il veleno della mia fiala è più dolce. Me lo ha regalato Lucrezia che ne beveva un sorso

per passarlo con un bacio nella bocca arida degli amanti. Lucrezia ti somigliava, ma aveva i capelli biondi. Biondo rame, biondo sole, biondo gioventù, biondo ebrietà. Tu hai i capelli blu che fanno più bianca la tua faccia bianca. Vieni con me, sorella, entreremo nella notte per la porta vuota del mio ritratto».

L'immagine di questa mia morte mi perseguitava, mi torturava spesso. Mi vedevo spesso così, con gli occhi della fantasia.

Perchè mio marito qualche volta sorrideva, guardandomi fissamente.

Non mi sapevo spiegare il suo sorriso ambiguo.

Ma quel sorriso ambiguo era la mia tortura. Sa? Non sa? quando la coscienza è inquieta, certi sguardi domandano più d'ogni domanda, preoccupano più d'ogni indagine.

Un silenzio e uno sguardo. Uno sguardo inten-

so, freddo, fermo. Che interroga insistente, implacabile, che vi fruga le latebre dell'anima, Distingliete lo sguardo, ma sentite che gli occhi dell'implacabile, che vi fruga le latebre dell'anima, sono sempre fissi su voi interrogando.

Abbassate le palpebre, ma gli occhi del nemico vi forano le palpebre come due spade. Vi inseguono, vi perseguitano, vi fanno male.

È una cosa insopportabile. Vieni fatto talvolta di pensare: «Adesso mi sottraggo al martirio confessando, urlando la mia colpa. Meglio la punizione di questa pena, di questa muta interrogazione che mi lascia nel dubbio e nella paura».

Sì, io credo che si possa confessare per l'esasperazione della paura. Paura di due occhi che ci guardano gli occhi, ma che a noi sembra ci guardino l'anima. Che a noi sembra vedano tutto, leggano tutto in fondo all'anima nostra.

Ed egli poi, guardandomi, aveva sempre sulle labbra quel sorriso ambiguo: il sorriso dell'uomo della fiala.

Io restavo rannicchiata in un angolo della mia camera che avevo chiamato l'angolo della morte. Restavo immobile con gli occhi sbarrati ad aspettare che egli entrasse e mi spaccasse il cranio. Pensavo: l'indiscrezione d'un domestico!... un sospetto, ed egli scopre... e allora... un giorno... senza dir nulla entra e mi spacca il cranio.

E rannicchiata nell'angolo della morte io lo sentivo tornare a casa, sentivo i campanelli della briglia del cavallo e trattenendo il respiro ascoltavo il suono lontano delle prime parole ch'egli scambiava con i famigliari...»

Le cinque cingallegre erano stanche ormai di ascoltare in silenzio rosicchiando pasticcini e sor-

bendo il tè ormai freddo.

Flora De' Bardi interruppe: – Bello!... bello!... E adesso il marito la scopre e le spacca il cranio...

E la Davanzati: – Sciocchina!... come vuoi che il marito le abbia spaccato il cranio vent'anni fa se è morta ieri di febbre spagnuola?!...

— Ah!... già... sai, m'ero dimenticata... seguendo il racconto.

Donna Amalia le quietò:

— No, no: non cercate d'indovinare. Non s'indovina facilmente... Lasciatemi seguire... Adesso seguito con le parole mie...

Giannetto Laurià morì consunto dopo un anno d'amore. Improvvisarono una cappella ardente in una delle camere alte di Villarena. Con coltri d'oro e di giavazzo, con sei ceri accesi.

E la sera mentre tutti i famigliari tremavano aspettando che si compisse il rito della leggenda

e che il gentiluomo della fiala si recasse senza passo a raccogliere l'anima del morto, Gedda di Villarena fu invitata a un colloquio da suo marito Fabrizio.

VIII.

Il colloquio orribile.

Gedda era ancora tutta in lacrime, sfatta. Suo marito era freddo, calmo. Si sedette davanti a lei, le battè familiarmente la mano sulle ginocchia e disse calmo:

— Perchè piangi? Adesso sei ricca.

Quest'inverno potremo vivere dignitosamente a Roma e gli abiti di Paquin, da sera, che potrò comprare per te ti permetteranno di mostrare nei saloni le più belle spalle d'Italia. Voglio parlarti stasera mentre il morto è ancora nella nostra casa, dirti una cosa orribile, ma che deve provarti la grandezza del mio amore per te, che deve unirci di più. Tu lo hai amato: questo mi ha fatto male...

Tu dovevi soltanto ucciderlo.

Io mi sono allontanato da te... Era necessario. Capivo esattamente quel che doveva accadere, che sarebbe accaduto. Sola, perduta nel deserto di Villarena, con il sangue che ti martellava nelle vene la più indiavolata, la più disperata canzone di giovinezza, con tutta la tua sanità, la tua schiettezza e con, dietro te, l'esperienza erotica, violenta dei miei tre anni di amore violento, tu dovevi, abbandonata da me, cadere nelle braccia del primo uomo che ti capitava fra i piedi. Eri a Villarena e a Villarena d'uomini non c'era che uno: lui. Saresti divenuta la sua amante. Anche perchè era maggio.

Ho sofferto, credilo, ho sofferto a lasciarti fare tutto ciò, a meditare io stesso tutto ciò. Ma era necessario.

Ho avuto paura soltanto che la cosa non riu-

scisse. Bisognava farlo morire. I tuoi baci dovevano farlo morire, ma se non fosse morto per quelli, avrei condotto io a termine l'opera tua, l'avrei finito io, in un modo o nell'altro... Per fortuna... non ce n'è stato bisogno: Iddio ci ha aiutato, non ha voluto che io mi caricassi sulle spalle un rimorso. Tu rimorsi non ne hai perchè non sapevi, non capivi: tu lo facevi godere senza premeditare nulla, senza prevedere... lo stesso che avevo meditato e preveduto non posso avere rimorsi perchè ho semplicemente lasciato che si compisse un destino.

Se non fossi stata tu, sarebbe stata un'altra. Ormai non poteva far altro che morire. Era baccato. Aveva raccolto nel ventre di sua madre la lue paterna e la tubercolosi della genitrice, aveva allevato, nelle ombre senz'aria del collegio del Gesù, i due morbi mostruosi, tirandoli su con sè più

forti di lui e s'era lasciato succhiare quel po' di sangue guasto che ancora gli rimaneva da tutte le canzonettiste dei caffè-concerto di Roma. Sfatto, agonizzante, condannato da tutti i medici, capitava da noi, per tentare di prolungare la sua agonia in campagna, fra monte e mare, nell'aria libera, che odora di verde e di terra, che fuma dopo le acquate, che risbaldisce anche i moribondi. E quella parvenza d'uomo, quell'ultimo ramoscello intisichito d'una vecchia quercia rapace, teneva negli sputi della sua tubercolosi, due milioni. Due milioni! Per lui non servivano a nulla. Per lui eran vescicanti e cataplasmi, creosoto e calomelano. Per lui non servivano a nulla; servivano a prolungare una vita inutile a sè e agli altri.

Io avrei quietato i creditori, sgravato da ogni ipoteca le nostre tenute e poi avrei avuto in mano un po' di danaro liquido, per iniziare una vasta

opera di bonifica. Noi abbiamo ettari ed ettari, migliaia di ettari di terreno che non rende nulla, che non è irrigato, che non è arato, che non è coltivato razionalmente. Ci cresce sui colli, a solatìo, qualche olivo che il vento contorce e che lascia cadere a terra tra novembre e marzo i piccoli frutti neri selvatici. Vien su, nella piana, come Iddio vuole, un fieno corto pieno di cardi che i piccoli cavalli di maremma pettinano, sfrullando via nelle galoppate pazze. Qualche bue sperduto passa lento nei tramonti rossi, ipocondriaco, fra l'odor del fieno e i miasmi della malaria, e mugge incontro al sole che muore il muggito della nostra miseria.

Adesso si può rimediare a tutto ciò. Tutto adesso rifiorirà.

— Tu... hai pensato questo, meditato questo?

— Era necessario.

— Tu lo hai ammazzato con i miei baci?

— Era necessario.

— Eri becco, contento; sapevi e ti allontanavi per lasciarci liberi. Volevi che accadesse per ucciderlo.

— Era necessario.

— E adesso che gli ho divorato il sangue a goccia a goccia... adesso che l'ho ammazzato... adesso che è morto... mi vieni davanti sorridente con in tasca i due milioni della tua maledetta eredità per... riprendermi... per riamarmi. Ormai il morto è morto, i due milioni ci assicurano una vita di lusso, io sono ancora bella, qualche bagno e qualche massaggio cancelleranno dalla mia pelle le tracce delle carezze del tisico e noi saremo felici?!...

Ella diceva tutto questo con una calma apparente che lasciava trapelare l'ira e l'odio conte-

nuto. Le frasi uscivano dalle labbra incalzando, le parole sibilavano un po' fra i denti stretti. Quando ebbe terminato di riassumere e d'interrogare si levò di scatto, corse a mettergli la faccia contro la faccia a cavargli gli occhi con gli occhi lampeggianti e gli rantolò in viso, avvampandolo con una fiatata d'alito caldo come la febbre: – Assassino! Vigliacco!

Egli aveva taciuto presentando l'uragano. Aveva taciuto aspettando quello scoppio di fulmine. Adesso sosteneva la frustata dei due insulti. Levò la faccia e gli occhi. Sorrise:

— lo potrei risponderti: sgualdrina. Potrei risponderti: assassina. Non mi sono mai incaricato d'esplorare fino a qual punto il tuo amore per il cuginetto tiscicuccio potesse rappresentare una complicità muta, ma consapevole con i miei disegni....

— No... io non sapevo... non immaginavo: lo giuro.

E s'accasciò singhiozzando.

Egli seguitò implacabile:

— Può darsi. Ma lo hai visto sfarsi sotto le tue mani. Mi hai tradito, dopo pochi giorni che era qui, solo perchè io avevo dimenticato di picchiare alla tua porta, la notte. Era un bel modo di serbar fede al nodo coniugale! Adesso che siamo qui soli, con gli occhi negli occhi, con l'anime nude sulle mani, a rantolarci in faccia le nostre più profonde verità, posso dirti che l'idea diabolica me l'hai suggerita tu...

— No... no.

— Sì, sì. È proprio così. Ho ancora nella mente il ricordo della nascita del mio pensiero omicida. Mi tagliò il cervello come una lama di coltello, improvviso, nel sole. E fu il tuo sorriso e il lampo dei

tuoi occhi che lo fece nascere...

— Non è vero! Non è vero. Taci. Non bestemmiare, non buttar sulla mia anima il peso della tua colpa.

— Lasciami dire. Parlo per la verità, per ricordarmi e per ricordarti... poi perchè mi piaci e non vorrei che il morto si cacciasse fra noi per sempre...

— Sì, sì. C'è e ci divide.

— Hai torto. La complicità ci unisce. Un amore incatenato, cementato da un delitto è più bello, più ardente d'ogni altro amore. Tu ti persuaderai... Ma io non voglio sgravarmi di nessun peso. Io non credo nè al paradiso, nè all'inferno. E non credo al rimorso. Non sento alcun rimorso. La mia anima è tanto forte da sopportare il peso di cento delitti. Se avessi ucciso Abele sarei tranquillo, se avessi incendiato Roma come Nerone

sarei tranquillo, se avessi messo a sacco Capua come il Valentino sarei tranquillo, se avessi fatto fucilare il duca d'Enghien sarei tranquillo... Ma non farmi divagare. Fu una mattina di sole. Una mattina d'aprile. Fa l'anno. C'è voluto un intero anno a ucciderlo. Quando venne a Villarena io ero andato a prenderlo alla stazione con Butterfly attaccata alla *charrette*. E tu ci venisti incontro sulla scalea. Ti vedemmo prima di lontano, sulla loggia, sotto gli archi a tutto sesto, fra i grappoli di glicine. Io ti rivedo ancora. Mi piacevi tanto quella mattina! Avevi un abito bianco leggero con le maniche corte. Le braccia nude, tornite, bianche più della flanella dell'abito avevano una voglia pazza, mi sembrava, di stringere un uomo sino a soffocarlo. Sparisti dalla loggia, ricomparisti a sommo della scalea, scendesti i gradini con quel tuo onduleggiamento leggero, sciolto e grazioso che ti

fa parere una danzatrice innamorata. Nel passo
la veste di flanella aderiva alle coscie, al ventre.
Sembravi nuda e indifferente della tua nudità.
Sorridevi tendendo le mani e avevi nella sinistra
un ramicello di grappoli di glicine. Tu volevi tanto
bene alle glicine, ricordi? È aprile. Tornano a fiori-
re, sulla loggia, sai. Perchè non vuoi che le co-
gliamo assieme? Ricordi i versi del poeta ignoto
che amavi;

Vendemmieremo, dal volgo non visti,
i bei di glicine grappoli lilla
per farne il vino dell'anime tristi.

Credi che non si possa. più? Che non si possa
più ricominciare? È passato troppo male, dici?
No! la morte sola è passata e tu ed io abbiamo
affrettata la sua venuta forse solo di qualche me-
se... Sarebbe venuta lo stesso; lo sai, nessuno

poteva salvarlo, era dei suoi morbi che lo rodevano, tutti i medici ce lo avevano detto... Avrebbe soltanto patito di più, agonizzato di più. E tu hai allietato la sua agonia, lo hai fatto morire in un ciclone d'amore... Gedda, Gedda!... guardami, parla. Non sai – per Dio! – che io gli invidio la sua morte?...

Gedda non parlava, non rispondeva. Dopo il primo scatto s'era accasciata di nuovo nella poltrona. Teneva la testa china sul petto e singultava piano. Gli occhi sbarrati, fissi, non guardavano o guardavano troppo lontano.

Adesso disse roca, sempre senza guardare, sempre senza vedere:

— Taci, taci, non bestemmiare.

Egli proseguì, incalzando, con un ansimo nel pensiero e nella voce.

— Gedda, non maledirmi. Io lo invidio, ti dico,

lo invidia. Tu mi perdonerai... Ma lasciami ricordare... Fu, dunque, quella mattina, nel sole.

Quando io trattenni Butterfly che si fermò scalpitando, egli balzò giù dal calessino. Era ancora abbastanza forte ed agile ancora. Balzò giù leggero e così alto snello, ti venne incontro con il suo passo elastico d'allora che somigliava un po' il tuo... T'amò subito. Come si poteva non amar-ti? Tu non sai, tu non sai, Gedda, come eri bella quella mattina! Ridevi di un riso ch'era più lieto e più luminoso del sole d'aprile. Ti stringesti con la sinistra i tuoi grappoli di glicine a sommo il petto e gli porgesti la destra da baciare. Tenendo il braccio nudo, teso, alto. Mi sembrò che tu gli offrissi un fiore, che tu gli dessi tutta te stessa da baciare. Ed egli, che aveva già dilatati gli occhi azzurri alla tua apparita, tenne a lungo la mano bianca e sottile nella sua e a lungo vi tenne su in-

collate le labbra pallide. Il rubino spinello ch'egli portava nel mignolo della destra, più scarlatto d'una goccia di sangue, ebbe tre sprilli vivi nel sole; compresi che tremava. Ti guardai. Il tuo sorriso s'era addolcito e i tuoi occhi di blu madonna gli carezzavano i riccioli lunghi fini di seta d'oro. Mi passò un brivido nella carne perchè dentro la testa s'era sfrecciato, balenando, un dubbio: e se lo ama?

Il primo impeto fu un impeto di gelosia, ma poi... non so... non so ricordarmi come... con un raggio di sole che mi abbarbagliò la vista... venne la rasoia nel cervello... una specie di risata stridula che mi scoppiò giù in fondo all'anima, negli abissi dove un demone agguata la nostra bontà e l'affoga... «Se l'ama l'ammazza; affidalo alle sue cure; lasciali fare»... Era la voce del male, quella del demone che agguata la nostra bontà e l'affo-

ga, ma l'abbiamo in noi, tutti, e la porteremo in noi, sempre, come una maledizione fin quando esisterà il danaro e la ricchezza, e il piacere che si paga con il danaro e il lusso che si compra con il danaro...

Era scarmigliato, pallido, ansante. Si accostò con la poltrona bassa più vicino a lei, le parlò umile e disperato, quasi in ginocchio, implorando, senza osare di guardarla in volto.

— Ma non mi condannare... non mi maledire, tu... l'ho fatto anche per te... sì... per te...

Ella, sempre senza sguardo, disse con un sorriso ch'era una smorfia di sarcasmo e d'orrore:

— Per me?!...

— Sì, per te... Sì.. T'amavo... sai... oh! come t'amavo... tu non puoi capire... Non ti sembra che sia grande l'amore quando s'uccide per amore.

Non sembra a te che hai ucciso per amore?...
Perdonami, perdonami... Gedda, Gedda ti voglio... amami.

E gli cadde a ginocchi davanti cercando di afferrarla per il lembo della veste.

— Non toccarmi!... non toccarmi!...

La Villarena lo respinse urlando e fuggì a rinchiudersi nella sua camera. Il giorno dopo partì. Ed ebbe, a Roma, dieci amanti, per stordirsi, per dimenticare. Poi tornò per vendicarsi. Visse a Villarena un mese e suo marito morì una notte improvvisamente. I famigliari dissero che il gentiluomo della fiala era sceso per raccogliere l'anima, ma che la fiala, passando senza passo, l'aveva donata alla contessa.

Infatti, dopo la morte di Fabrizio Villarena, il punto della tela dove vedevasi dipinta la mano che reggeva la fiala, s'era screpolato.

La contessa vedova viaggiò cercando di distrarsi e fu l'eroina di parecchie avventure e di parecchi scandali. Aveva un figlio che non sapeva bene se fosse di suo marito o del Lauria.

E una sera che egli aveva vent'anni, sulla loggia alta di Villarena, tra i grappoli di glicine, Gedda gli parlò. Sentiva il bisogno di confidarsi con lui e d'insegnargli a maledire il danaro. E non le pareva nemmeno possibile che una tragedia di cui avevan sussurrato lungamente i servi e di cui forse qualcosa era giunto già al suo orecchio potesse rimanere pel figlio, che è sempre un giudice, senza spiegazione alcuna.

Fabrizio era un ragazzo pallido e pensoso che niente aveva di comune con i coetanei del suo *rango*. Montava raramente a cavallo, non amava lo sport, non gli si conoscevano avventure di donne.

Non amava altro che il piano. E viveva quasi sempre solo, in malinconia.

Fin da ragazzo egli s'era appassionato alla musica. Voce bianca dei cori del suo collegio aveva cantato nei silenzi tenebrosi della piccola chiesa accompagnato dai profondi singhiozzi dell'organo, cantato con una specie di strano fervore. Egli non amava Iddio e non amava la Madonna, e Gesù Cristo penzolante dalle croci d'argento o d'avorio gli dava soltanto un senso acuto di dolore quasi fisico. Non s'era mai chiesto se le figure di cui la fantasia dell'uomo popolava i cieli e gli abissi avessero anche soltanto una pallida parvenza di realtà e nemmeno se fosser belle.

Di tutta la religione, di tutti i mistici ardori che i gesuiti cercavan d'infondergli, non aveva sentito che una cosa sola, la sua voce che saliva verso le vòlte delle chiese e, oltre, verso le vòlte del pa-

radiso.

Più tardi amò Bach e Beethoven, Brahms e Schubert.

Quella sera egli prevenne sua madre. «So, so, cosa vuoi dirmi, ma non posso perdonarti. So che hai ucciso due uomini. Non m'importa di sapere qual dei due fosse mio padre. Ad ogni modo tu mio padre lo hai ammazzato? Il danaro di Gianetto Lauria è danaro maledetto. Io non lo toccherò.

Adesso vive a Parigi facendo il compositore.

IX.

Note risolventi.

Passò un altro squadrone di cavalleria, dietro la terrazza.

E mentre, nelle fantasie delle cingallegre, passava ancora senza passo il gentiluomo della fiavola, ricadde ancora la parolina di prima. E la Montaspro sorrise:

— Bolscevismo!... è una nuova fede che sorge. E dilaga. E niente vale a trattenerla. Niente. Nè il disprezzo, nè la menzogna, nè la paura: niente. Dilaga. Come il cristianesimo duemila anni fa. Ma più rapida del cristianesimo perchè il pensiero dell'uomo, oggi, va di fretta e una sola parola sgretola secoli e secoli di passato.

È triste, forse, figliole, ma il nostro mondo crolla, ma noi siamo di ieri..

Si diceva una volta: «quelli che non hanno non sanno». Oggi quelli che non hanno sanno e si straniano da noi.

Fra quei cavalleggeri che vanno incappottati e tristi, con le sciabole sguainate, verso il rombo lontano della rivolta, ce n'è certamente uno che stamane, nelle stalle, mentre si pulivano i finimenti, ha detto ai camerati: – Servizio d'ordine!... ragazzi... servizio d'ordine, oggi. Non si tenta più di passare l'Isonzo o di coprire il Tagliamento, no; s'ha da sciabolare in piazza... forse.... E chi? Gente nostra, del nostro sangue, della nostra classe che lavora per mantenere nell'ozio e nel lusso duecentomila ricchi, pazzi d'orgia e di crapula... E a questi ultimi noi dobbiamo ubbidire e sciabolare i nostri compagni... Servizio d'ordine,

oggi, ragazzi!

Chi siamo, noi? Lavorammo ieri, torneremo a lavorare domani, quando ci avranno tolto di dosso questa livrea di difensori della crapula... E una voce che ingrossa sui monti e sui mari grida agli uomini tutti: – Non c'è più Dio!... Dio è morto. Non c'è più il paradiso. Dobbiamo farci in terra quanto più paradiso possiamo. La terra a chi lavora, le macchine a chi le fa produrre, le case a chi le abita. È il nostro voto segreto, è la nostra speranza. Ma la crapula ci mette addosso questa divisa da forzati e impone: sciabolate!....

«Servizio d'ordine, oggi, camerati!»

E vanno, adesso, incappottati e tristi, verso la notte e verso la rivolta. Briglie abbandonate, gambe cascanti, corpi onduleggianti, su cavalli assonnati. Ballonzolano, nel trotto, come fantocci di stoppa. Vengono di tanto lontano!... vengono

dal medio evo e dalla guerra. Sono stanchi, non hanno più volontà...

La De Soranzi interruppe: — Allora tu pensi che non ci difenderanno più?

E donna Amalia: — Perchè dovrebbero difenderci? È un assurdo che a lungo andare capiranno. Difenderesti tu un tuo nemico?

Vittorietta Cohn chiese: — E che cosa sarà di noi?

La vecchia sorrise: — Di noi? Io non ci sarò più. Di voi, forse? Sarà quel che il destino vuole. Nè sappiamo quale delle due fiumane avrà il sopravvento: se quella che vuol tutto distruggere per riedificare ex novo o quella che vuol soltanto restaurare.

In tutti i modi però, forse, voi, figliuole mie o le vostre figliuole, non avrete da disperdere eredità.

— E allora bisognerà adattarsi a lavorare?

— Certo che bisognerebbe adattarsi a lavorare...

Lalla De' Soranzi rise: — Ma io non so far nulla!

Donna Amalia scosse il capo: — Sciocchina!... non sai far nulla e sfaccendi tutto il giorno lavoricchiando per ammazzare la noia... oggi ricami... domani disegni, dopodomani suoni il piano... bisogna pur passare il tempo!... ebbene: se tu disciplinassi il tuo lavoro e se, soprattutto, tu t'applicassi a un lavoro utile!... Cosa credi che ti domanderanno un giorno, i nostri del comunismo che temi: di metterti a tirar l'aratro al posto di un paio di buoi? Ti faran fare quello che puoi, che sai, quello di cui ti senti capace... Con l'aumentare e il perfezionarsi delle macchine e con la scomparsa degli oziosi, basterà forse che ciascuno lavori due o tre ore al giorno per produrre il necessario.

La marchesa Fioravanti sospirò: — Già... lavorare non sarebbe nulla, ma... e... e il lusso?.. Le sete, le pelliccie, le perle, le cose belle?... ci potranno essere collane di perle per tutte le donne? Io possiedo una pelliccia di chinchylla che costa centoventimila franchi... sento anch'io che è una infamia portare a spasso centoventimila franchi di pelo fra povera gente che forse ha fame, ma... d'altra parte... quando si esce di teatro, la sera... la Borodino è tutta fasciata di lontra, l'Alteminelli tutta di martora... la Vergiolesi di zibellino... come si fa?...

— Ah! fino adesso si fa come fai tu, come fan loro; è naturale, ma tempo verrà nel quale non ci saran forse collane di perle per tutte le donne, non zibellino, nè lontra, nè martora, nè chinchylla a sufficienza, ma, in compenso, ci saran donne che sapran fare a meno di tutte queste cose...

— E saran belle ugualmente?

— Più belle.. Mio marito ha sempre sostenuto che a me, quand'ero giovane, s'attagliava meravigliosamente il nudo...

Vittorietta Cohn tornò indietro con il pensiero:

— Di', Amalia, hai ricordato un certo Feuerbach, si dice così, il quale assicura che bisogna tutto distruggere per...

La De' Soranzi che s'era affacciata alla loggia verso occidente gettò un urlo: – Brucia Genova, Sampierdarena... guardate che fiamme!... Brucia il mondo...

Le donne accorsero. Il cielo era scarlatto. E la vecchia contessa sorrise:

— Sciocchina!... è l'aurora boreale... ma... domani... forse...

Il superbo volo delle Aquile latine

*Agli imperialisti e agli
Arditi del bel paese.*

Quando Italo Italiani comparve innanzi al Sommo Giudice, con sulle scarne mani il peso della sua timida coscienza, si sentì piegare, sotto la terribilità del divino sguardo, le ginocchia incorporee.

Il Padre Eterno sedeva in una magnifica cadrega simile in tutto ai troni da palcoscenico, aveva in testa il triangolo massonico da Grande Architetto dell'Universo e aveva una lunga barba grigia e quadrata come quella dei sacerdoti dell'*Aida*.

Era il consueto Padre Eterno, bamboccio ridicolo, nel quale fingono ancora, per convenzione, di credere milioni di uomini e nel quale non credono ormai più in realtà altro che tre frati zoccolanti e due beghine tabaccose.

E appunto per questo Italo Italiani vedendoselo comparire innanzi agli occhi, così a un tratto, e trovandosi costretto a constatarne l'esistenza ebbe un brivido diaccio di sgomento.

Egli era già stato costretto a constatare la veridicità di un'altra umana ipotesi alla quale in vita non aveva mai creduto: la sua anima era immortale.

S'era ammazzato sparandosi un colpo di rivoltella nella tempia, in un momento di stanchezza e di scoramento e ammazzandosi aveva creduto di por fine a' suoi infiniti malanni e invece s'era trovato in una atmosfera nebulosa con sulle spalle ancora e sempre il maggiore malanno: il fardello de' suoi pensieri.

Ricordava esattamente. Egli aveva premuto l'anello freddo della canna sulla tempia e aveva premuto pazzo di terrore il grilletto dell'arma.

Aveva sentito come un colpo secco, fortissimo nella tempia, un colpo che pareva il pugno d'un uomo d'acciaio. Era stramazzato sur un fianco e aveva portato immediatamente la mano, liberata-si dall'arma, alla tempia.

E la mano s'era impregnata d'un liquido denso e tepido. «È sangue; sono morto». Allora aveva allentato tutti i nervi in una specie di beatitudine. «Adesso posso riposare; non è poi stato tanto doloroso quanto immagavo... meno male... sono morto».

Ma dalle strade dell'ignoto un altro pensiero era venuto improvvisamente incontro al primo: «Se penso che sono morto vuol dire che non sono morto».

E aveva aperto gli occhi dell'anima.

Allora aveva scorto la spoglia mortale d'Italo Italiani esanime sopra uno zollone di terra, piega-

ta sul fianco, insanguinata.

E aveva capito che la parte di sé che continuava a pensare non era più congiunta al corpo, a quel povero straccio inerte buttato là sopra la nuda terra. L'io pensante stava invece presso il top-po d'un palmizio. E cercò di capire come mai egli potesse pensare senza una scatola cranica che contenesse la macchinetta del pensiero e senza uno stomaco che nutrisse la macchinetta e senza due gambe che portassero in giro stomaco e testa.

E dovette concludere malinconicamente: «Io sono l'anima; ma ciò significa che l'immortalità dell'anima non è soltanto una ipotesi: è un fatto». Questa constatazione lo colmò di tristezza e cercò di guardare con gli occhi dell'anima per scoprire quale forma avesse assunto l'involucro del suo pensiero che continuava a vivere. Era soltanto

una fosforescenza lattiginosa con l'aspetto vago d'un impalpabile fiocco di bambagia.

Non aveva più braccia; non aveva più gambe, ma poteva muoversi liberamente e soprattutto poteva salire nell'aria e tracciarsi sentieri nell'atmosfera a capriccio.

Non era che un pensiero e poteva volare con la velocità del pensiero. Si soffermò un istante vicino al corpo dal quale aveva esulato per un atto di volontà disperata e lo salutò pietosamente: «Povero Italo!... adesso ti mangeranno le mosche!» E se avesse avuto due umani occhi provvisti di glandule lacrimali avrebbe pianto. Non tanto per pietà della sua spoglia mortale quanto per un'altra serie di constatazioni penose: «Io mi sono ucciso per morire e non son morto; anche la morte è invano. Ho ammazzato soltanto una bizzarra intelaiatura d'ossa rivestita di muscoli e di

pelle.

Quello che dovevo e volevo ammazzare era il pensiero e il mio pensiero vive ed è anche più chiaro e più rapido di prima. Anzi adesso io sono tutto pensiero, dunque non ho guadagnato nulla, anzi ho perso nel cambio perchè son tutto dolore, non altro essendo il pensiero che dolore. Le sole gioie che io abbia avuto nel mio terrestre tragitto me le ha date il corpo e il corpo l'ho distrutto.

Gli uomini sono imbecilli. Da dieci millenni astrologano sistemi filosofici e religioni per persuadersi di non poter compiutamente morire. E io m'ero rivoltato contro questa imbecillità dei miei simili e una sola cosa ho sempre ardentemente desiderato: una compiuta morte. Ma quando la fatica e la disperazione m'avevan dato la forza di superare e vincere l'istinto di conservazione ho dovuto accorgermi che sono, ancora e sempre,

maledettamente vivo. E adesso io dovrò viaggiare per i regni delle anime per imparare dall'anime sorelle se esse possano uccidersi e come fanno quando vogliono morire.

Dio! Dio! Dio! io voglio morire, morire, del tutto, senza restrizioni, non essere più, non pensare più. Nasco ora ad una vita nova e maledico il mio nascimento. Ho le stesse idee e gli stessi sentimenti, io anima, che avevo da uomo. Dovrò dunque essere geloso ed avido e incontrare dovrò anime sorelle e anime gemelle che m'odieranno, m'invidieranno, mi faranno il male. Anche due pensieri possono urtarsi e farsi male. Dunque?...

Dio, Dio!, se esisti anche tu come l'anima esiste, fa che io muoia compiutamente, insegnami come s'uccide l'anima...

Mentre egli meditava così, era salito per un occulto potere lentamente, piano, per i sentieri labili

dell'atmosfera, la terra aveva lontanato a poco a poco tanto da non essere più che un punto nero nell'azzurro, giù.

E, giunto all'invocazione, egli si accorse di essere in una reggia eterea e si vide al cospetto di Dio.

E, in ginocchio, sulle ginocchia dell'anima, pregò:

— Perdonami, Signore, perdonami, ma io non la voglio questa tua vita... sì, mi sono ucciso e mi sono ucciso invano, ma tu... tu... che sei onnipotente... insegnami a morire: fammi senza passato, fammi senza avvenire.

L'Onnipotente rise. Una formidabile, risata che scosse come tremuoto gli strati dell'etere:

— Morire!... io non posso morire... io che sono il creatore. E tu pretendi, tu piccolo verme, per te, questo dono ch'è negato agli Dei?

Si ricompose e interrogò severo:

— Perchè hai tentato d'ucciderti? Anzi, perchè hai ucciso la tua prima vita?

Italo Italiani dette libero sfogo alla sua angoscia:

— Era la notte di Caporetto, Signore.

Un popolo intero era preso da un panico spaventoso.

Gli atavi che videro entrare nelle città smantellate i carri falcati degli Unni non seppero il terrore che noi sapemmo quella notte.

Tu lo sai, Signore.

Dietro le mandre dei fuggiaschi, cani randagi impazziti, si levavano nel cielo roggio colonne gialle di fiamma e nere di fumo: il cannone tuonava disperatamente.

Ululati d'angoscia, strilli di donne scarmigliate.

Carriaggi abbandonati a randa dei fossi, auto-

carri sventrati, muli recalcitranti, carogne di cavalli scoppiati.

I pazzi del manicomio di Udine s'ordinavano militarmente per fuggire. – Noi siamo pazzi e abbiamo il diritto di non combattere.

Aperte le porte del carcere militare, dicevano i condannati per diserzione: – Noi non siamo soldati, siamo prigionieri; abbiamo già acquistato, scappando una prima volta, il diritto di non combattere.

E la mandra dispersa fuggiva.

Dietro la mandra impazzita s'attardava il vincitore in gozzoviglie di vino, d'amore, d'incendio.

Le donne violentate ululavano, godendo. Sulla pianura verde passava con l'acre puzzo del fumo, l'odore asprigno dello stupro e del sangue; dell'orgia e della carneficina.

E la mandra impazzita, dispersa e disperata,

fuggiva.

Io ero tra i fuggiaschi, Signore.

E corsi trafelato spegnendo la sete che mi bruciava la gola nei botri dove si sfacevano putendo le carogne.

Corsi trafelato mozzando il respiro grosso coi denti.

Due giorni e due notti corsi.

E quando mi parve che non più il ronzio dei proiettili, ma solo il ronzio del mio sangue nelle orecchie m'inseguisse, mi lasciai cadere al suolo estenuato.

Ero presso un borgo.

Chiesi all'ombra d'un passante:

— Che paese è questo?

Rispose andando: – Custoza.

Gettai un urlo disperato: – Qui è scappato mio padre.

E ripresi a fuggire maledicendo.

Altre due notti e altri due giorni corsi. Senza riposo, senza tregua, con, dentro il pensiero, incubi e succubi mostruosi, nuvole di follia.

E mi parve a un tratto che fiorisse a torno a me un'oasi di silenzio.

Mi lasciai ancora cadere al suolo. Ero alle porte d'una città.

E chiesi all'ombra d'un passante.

— Che città è questa?

Disse andando: — Novara.

Riscattai in piedi e ripresi via correndo e tenevo l'anima con i denti: — Qui è scappato mio nonno.

E tanto corsi che raggiunsi il mare.

E, ossessionato dalla paura, dalla mania di sottrarmi ai ricordi, desiderai una plaga lontana, deserta dove non fossero genti e storie di genti, dove la mia stirpe non fosse passata mai scappan-

do.

E salpava un vapore, con tre ciminiere fumanti.
Salii non visto, rattrappito nella stiva, vissi per
giorni degli avanzi della ciurma, tra sorci e olio di
macchine, tra pattume e sudiciume.

Un giorno il piroscapo gettò l'àncora in una ra-
da. Mi lasciai scivolare la notte, giù da un occhio,
nuotai e corsi lontano dalla spiaggia, entro un'afa
torrida, sulla sabbia rovente.

I sibili non m'inseguivano più.

Il ronzio nelle orecchie era cessato.

Dopo giorni di marcia, credetti di aver raggiunto
la pace.

Sole giallo. Nubi calde.

Vivevo di frutti succolenti. Dalle capanne, i ne-
gri mi guardavano passare con l'occhio distratto
degli estatici.

A un'ombra che passava chiesi:

— Che paese è questo?

Rispose andando: – Adua.

Altra frustata, altro urlo:

— Qui è scappato mio fratello.

Ma ero stremato di forze. Non avevo animo per riprendere a scappare ancora e non avevo più speranza di trovare un angolo del mondo dove non fosse scappato qualcuno della mia stirpe.

Mi sentii sul fianco l'arme inutile, che avevo trascinato meco nei giorni d'angoscia. L'afferrai ossessionato, puntai la canna della pistola d'ordinanza alla tempia e... Signore, sono qui innanzi a te.

T'imploro, Signore, insegnami a morire.

O, se morire non si può, fa che io non incontri mai, nelle strade dell'infinito, uno di quelli che i miei fratelli, giù chiamati barbari... perchè... perchè, Signore, anche l'anima mia arrossirebbe.

La notte che ci fermammo per morire.

Col Berretta, 14 Novembre 1917.

BREVE AUTOBIOGRAFIA
Lettera e Enrico Cavacchioli.

Caro Cavacchioli,

*io, francamente, non so parlarti di me uomo.
Non saprei cosa dire.*

Sebbene, abbia, nella mia gioventù, studiato anche pittura, non ho mai avuto una precisa opinione intorno alla mia corporatura e alla mia fisionomia. So che nessun fotografo è mai riuscito a farmi una fotografia nella quale un qualunque amico mi riconoscesse, so che nessun pittore è mai riuscito a farmi il ritratto. So che tutte le volte che mi guardo improvvisamente nello specchio mi vedo sempre con una faccia nuova e non arrivo mai a tutta prima, a persuadermi che quel signore stampato a colori sulla superficie di cristallo sia proprio il signor Mariani.

Una diecina di donne, nella vita, mi hanno assicurato che potevo anche piacere. Ma erano – o

meglio – siamo prudenti – facevano conto di essere – innamorate. E tra l'uomo innamorato e la donna innamorata corre questa non lieve differenza: che quello le sciocchezze le commette, questa si limita a dirle.

Vado vestito come vuole il mio sarto, che non è nè il primo nè l'ultimo della città, mangio poco perchè la volgarità, la trivialità e l'idiozia dei miei critici mi ha prima rivoltato e poi rovinato lo stomaco.

Ho molti conoscenti, amici pochissimi.

Veramente bene voglio soltanto alle donne.

Esteticamente le donne vengono quarte nella scala dei soli esseri della creazione che mi sembrano sopportabili: il levriero, il cavallo, il gatto, la donna.

L'uomo invece mi ripugna, mi fa l'effetto di un essere mostruoso, un che, di mezzo tra il porco e

l'ourangoutang. Le passioni più vili, che duemila anni di ipocrisia, d'egoismo brutale, ma mentito, e di selvaggi vizi occulti, hanno scavato sulla sua faccia, fan sì che pochissimi uomini abbiano ancora un volto umano. Son quasi tutti ceffi e grinte ripugnanti. Io li vedo con l'occhio di Goya. Poi – e questo difetto è spiccatamente proprio agli italiani – gli uomini sono noiosi perchè pretendono sempre d'impancarsi a professori, e pericolosi perchè pettegoli e maligni. Per questo preferisco la compagnia delle donne, cerco la compagnia delle donne, e veramente bene – non ostante il male che mi han fatto – voglio soltanto alle donne.

Si sa che io sono l'unico scrittore italiano di idee prettamente e nettamente rivoluzionarie.

Sono, insomma, comunista, anzi bolscevico, se questa nuova parola che indica una vecchissima cosa può irritare maggiormente i timorati borghesucci d'Italia.

Ora la bestialità dei critici del mio paese arriva a questo: per essi un bolscevico ha da essere un affamato. Quindi, per loro, io sono in malafede.

Ottavio Mirbeau che era anarchico – e che è questo tra parentesi, il solo maestro ch'io riconosca – è morto lasciando fra le altre ricchezze una collezione d'arte che è stata venduta pochi giorni fa a Parigi per quattrocentottanta mila franchi. Il che può far dubitare ai critici della sincerità delle idee anarchiche di Ottavio Mirbeau.

Io, per conto mio, penso che, fin quando i mercanti di salsicce e di sopratacchi per le scarpe guadagneranno milioni, non c'è nessuna ragione che rifiuti io quel po' di benessere che la mia fa-

ma mi può dare.

Quanto poi al pensiero politico dello scrittore... è accaduto in Francia, dove gli artisti sanno anche essere uomini, che un giorno uno scrittore qualunque di romanzi ha dettato una certa lettera, «J'accuse» che ha avuto non poca influenza sugli avvenimenti del suo paese, e che anche i romanzi che scriveva a un certo momento han cominciato a chiamarsi «Gli evangeli».

Questo, nell'Italia dell'oggi, non lo si ammette. Si dice che l'artista ha da essere artista, soltanto artista. Ha da «rappresentare la vita», quella degli altri, con bell'arte, ma il più freddamente possibile... guardandola bene, al microscopio magari, obiettivamente... da scienziato.

Di suo? Niente.

Oh!... ma perchè, caro Cavacchioli, ti racconto queste cose?

Perchè ti ho da parlare di me.

E io, io... sono un qualcosa di abbastanza trascurabile. Di non trascurabile in me c'è soltanto una certa scatola cranica che contiene della materia cerebrale e un po' di fosforo che producono, per un meccanismo finora ignoto, dei pensieri.

Questi pensieri soltanto hanno una certa importanza anche per il vespaio che hanno stuzzicato.

Io dunque non ho nè negato, nè rinnegato l'arte del passato anche quando sia soltanto e puramente forma, soltanto e puramente narrazione, soltanto e puramente psicologia.

Ho scritto e detto che Ferdinando Paolieri adopera una lingua toscana che vorrei conoscere e poter adoperare io, ho scritto e detto che Raffaele Calzini costruisce la novella in modo impeccabile, ho scritto e detto che Guido da Verona dise-

gna meravigliosamente i «caratteri» dei suoi romanzi.

Ma ho anche sostenuto che, specialmente nel nostro tempo in cui tutti i valori e i concetti si fondono e ribollono in uno spaventoso crogiuolo, a uno scrittore non è dato e non dovrebbe essere permesso appartarsi, vivere a intessere la bella favola o il bel sogno, accontentandosi della bella lingua, della perfetta costruzione, della coscienziosa dipintura dei caratteri.

Ho sostenuto e sostengo che uno scrittore prima d'essere un artista ha da essere un uomo.

Un uomo con una sua visione del mondo, degli uomini e delle cose, con una sua passione, con una sua fede.

Romano psicologico? Benissimo. È la vecchia storiella d'amore. Ci ha rotto. le scatole. Molto più – l'ho già detto e ridetto e non mi stancherò

mai di ripeterlo – che di romanzi d'amore all'estero se ne son già fatti da quattro a cinquemila più belli dei più belli fra i romanzi italiani che si possono chiamar belli, tre o quattro in tutto. Il romanzo, lo ha già urlato Giosuè Carducci, non è un genere letterario italiano. E noi, invece di rinnovarlo, di adattarlo al nostro temperamento, di cercare una nuova via per farlo meno male e a modo nostro, e soprattutto per renderlo digeribile ai lettori, facciamo oggi, in Italia, il romanzo che facevano in Inghilterra settant'anni fa Giorgio Eliot e le sorelle Bronte, oppure quello che facevano in Francia cinquant'anni fa i De Goncourt o Emilio Zola. Ma guardandoci bene dal pensare come almeno sapeva fare Emilio Zola.

Perchè noi italiani soprattutto non vogliamo pensare. E gridiamo la croce addosso a chi pensa.

Ho citato Giuseppe Mazzini: gli scettici, per uccidere nel poeta l'uomo, hanno inventato l'artista.

Ho citato Henri Barbusse: il romanzo ha da essere il poema d'una idea.

L'umanità ricorda e legge ancora Platone, Cicerone, Seneca, Giovenale, Dante, Machiavelli.

Apro una parentesi. Se Francesco Petrarca non avesse scritto la Canzone all'Italia e la canzone che si crede dedicata a Cola da Rienzo, noi non ci ricorderemmo più di lui. Ragazzo, sui banchi di scuola, mentre il professore, – credo fosse Adolfo Albertazzi – mi forzava a inghiottire i sonetti, io ne scrivevo uno bruttissimo, ma che dà una chiara idea di quel che io pensassi già a quel tempo intorno al formismo e ai versi d'amore. Lo dò in pasto ai miei critici perchè strillino anche di più.

A FRANCESCO PETRARCA

*Gesuita, papà d'ogni lecchime,
idiota senza cuore che per gioco
t'innamoravi in obbligate rime
rimpolpettando i versi come un cuoco,
io lo sdegno di Dante a volte invoco
che tu sprezzavi, onde salir le cime
de l'invettiva e con bollo di foco
marcar la tua stupidità sublime.*

*Ma se 'l tempo verrà in che 'l dolce re-
gno
di pastafrolla e di madrigaletti
anche a me sembri più spirabil aura,
un giorno anch'io masturberò l'ingegno
per dedicare quattro bei sonetti
a l'appestata tua madonna Laura.*

Io dunque gli artisti puri non li posso digerire e

*ritengo che, anche se grandissimi non rechino
nessun utile all'umanità.*

*Versi d'amore? Romanzi d'amore? Novelle
d'amore?*

*L'amore può, in sei o settecento modi e sei o
settecento sfumature che son già state tutte fritte
e rifritte, portare un uomo e una donna a spor-
care un asciugamano. Tutti quelli che scrivono
storielle d'amore in versi o in prosa, senz'altro
scopo che la storiella d'amore in sè, io li ho bat-
tezzati i «commentatori dell'asciugamano mac-
chiato».*

*Seguitino pure. Per me non saranno mai altro
che questo.*

*Io, per conto mio, intendo che la mia arte sia
una battaglia per le mie idee e che in ogni mio
scritto, romanzo, novella, verso, saggio, le mie
idee stiano ben chiare in primissimo piano. Quali*

sono?

Eccole: sta dunque di fatto che io ho considerato la guerra uno spaventevole fenomeno storico e la terribile catastrofe di un mondo; una catastrofe che deve aver travolto tutto un passato ignobile e che deve averlo sepolto con i morti nelle trincee e con le suppellettili sotto le macerie delle case bombardate. Sta di fatto che una società nuova deve sorgere più giusta, più sincera e più libera e che questa società, date le sottostrutture economiche e ideali che l'hanno preparata o la stanno preparando, ammessi i risultati della critica e della speculazione filosofica, del materialismo storico e del determinismo sociale nell'ultimo secolo, non potrà non riposare su principî che in gran parte negano e sovvertono i principî del passato. Quali siano per essere questi principî, non è compito dello scrittore esa-

minare partitamente. So che avversarli e combatterli è delitto, come è delitto di arrestare ogni riforma e ogni rivoluzione che ad essi ci accosti. Nelle linee generali essi possono formularsi così:

- 1. Libero amore.*
- 2. Figlio di Stato.*
- 3. Abolizione del diritto di eredità.*
- 4. Espropriazione dei beni mobili ed immobili.*
- 5. La terra a chi la lavora.*
- 6. Le macchine a chi le fa produrre.*
- 7. Le case a chi le abita.*
- 8. Diritto d'autodecisione dei popoli.*
- 9. Fratellanza dei popoli.*
- 10. Abolizione del Parlamento (vana accademia d'avvocati e sentina di ogni corruzione).*
- 11. Governo esercitato da consigli di mestiere e professionali.*

A questi principî se ne possono aggiungere al-

tri. Ognuno di questi principî può essere discusso nei metodi di applicazione. Non importa. Tale discussione non è il mio compito. Essa spetta veramente al politico di professione. Ma la fede in questi principî e la passione nel difenderli e propagarli, può essere una mia fede e un mio compito da artista che nessuno ha il diritto di vietarmi.

E il non credere a tutte le menzogne che la stampa borghese scaglia contro il tentativo russo di applicarli è buona esperienza di un uomo che, avendo fatto il giornalista per quindici anni, sa benissimo non essere il giornalismo nient'altro che «pubblicità a pagamento».

In Francia gli scrittori del gruppo Clarté – imbecilli che si chiamano Anatole France, Henri Barbusse, George Duhamel, Laurent Tailhade, ecc. – hanno sottoscritto a questi principî. E li propa-

gano e li difendono. In Italia gli scrittori s'occupano soltanto di forma e di psicologia.

E io, per essere stato l'unico scrittore che ha avuto l'audacia di dichiararsi apertamente rivoluzionario, mi sono scatenato addosso le ire dei nemici politici e degli artisti puri.

Ero preparato a questo e son anche parato alla difesa. Tutto l'uragano che mi s'addensa sul capo non mi preoccupa e non mi turba.

Il mio principio è scrivere per dire la mia verità, «scrivere per fare il bene». Se non fossi convinto di questa necessità e certo di obbedirvi, non scriverei.

M'han detto che i principî che difendevo non eran nuovi.

Non li ho enunciati; li ho difesi.

Non ho mai preteso di rivelare nuovi mondi. La pretesa dell'originalità assoluta la lascio agli

amatori del futurismo tipografico o ai ricercatori della settima od ottava profondità spirituale. Io non appartengo al reparto «tranquilli» di nessun manicomio.

Era nuovo in Italia, da trent'anni in qua, da quando cioè si insiste a calcare le orme degli ultra-decadenti francesi – già posti nel dimenticatoio in Francia – era nuovo mettersi a scrivere per dimostrare qualcosa. Eppure l'Italia ha avuto Alessandro Manzoni e Antonio Fogazzaro. Io, per esempio, sto scrivendo «Le Meditazioni d'un pazzo» per dimostrare che la nostra società, le nostre istituzioni, i nostri costumi, son tanto putridi ed illogici, che oggi i galantuomini son tutti in galera e gli uomini d'ingegno tutti al manicomio. Fuori c'è i farabutti e i pazzi.

Ognuno ha i suoi gusti e le sue idee.

Ma io per aver tentato di fare della letteratura

di pensiero, mi son sentito alle calcagna il latrato concorde e dei nemici politici e dei critici.

I quali, per non discutere, insultavano.

Gli insulti non metto conti di raccogliarli.

Ma Gerolamo Lazzeri in una mia biografia e poi in «Esame di Coscienza della nostra epoca» tenta di discutere. Parlando di noi rivoluzionari dice: «L'arte a dir vero, per questi scrittori, non è un fine, bensì un mezzo per arrivare ad un fine». E conclude: «Sono dei politici, svagatisi, perdutisi nella letteratura».

Si risponde: Chi glielo ha detto a lei, che l'arte è un fine e non un mezzo? Chi? Francesco De Sanctis o gli ultradecadenti e i parnassiani francesi?

Vada a domandarlo a Dante, a Machiavelli, ad Arouet di Voltaire; a Vittore Hugo, a Leopardi, a Parini, a Foscolo, ad Alfieri, a Manzoni, a Fogaz-

zaro, ad Oriani, a Zola, a Goethe, a Strindberg, a Tolstoi, a Mirbeau... Vada, vada all'altro mondo a dirlo a loro che l'arte è un fine e non un mezzo e poi sentirà che razza di scapazioni piglia.

E se poi vuol collezionare anche una bella teoria di calci nel sedere immortali, vada a raccontar loro anche che essi... erano uomini politici svagatisi nella letteratura.

Il Lazzeri poi asserisce che noi abbiamo per scopo di predicare la rivoluzione sociale e che ottenuto questo il compito della nuova scuola è terminato. Prima di tutto niente scuole. Io richiamo semplicemente i giovani a sapere quello che vogliono prima di mettersi a scrivere. Basta. La rivoluzione sociale la voglio io. Loro debbono volere quello che vogliono loro.

Volevano la «rivoluzione sociale» Wolfango Goethe, Antonio Fogazzaro, Enrico Ibsen? Pen-

sare, pensare si deve: ecco tutto. Ma non si deve credere di aver pensato abbastanza quando si colorisce un fatto di cronaca.

Un'altra idea mia che ha dato molto fastidio ai critici e anche a Gerolamo Lazzeri è questa: in Italia la critica non esiste. L'unico giudizio critico che abbia un valore è quello del pubblico. Bisogna fondare l'anticritica.

E Lazzeri: «Tanto in basso si è scesi in queste degenerazioni da ammettere che il pubblico è il solo Giudice competente in materia d'arte».

Facciamo a capirci. Che cosa intende Gerolamo Lazzeri per critica, che cosa intende per pubblico?

Egli stesso ce lo dice: «Si son stretti, come è sempre accaduto, dei cenacoli che noi chiamere-

mo clientele. Specie di società di mutuo soccorso nelle quali Tizio spinge avanti Caio e Sempronio elogia Caio e Tizio. Il pubblico ne fa le spese».

Dunque. Questo lo sappiamo in due Lazzeri ed io.

Lazzeri però dovrebbe spiegarmi bene a quale clientela appartengono i due scrittori oggi più letti in Italia: Guido da Verona e il sottoscritto. Io non lo so. E, per conto mio so di non essere mai stato aiutato da nessuna combriccola e da nessuna clientela.

C'è di più. La critica, non essendomi io asservito a nessuna clientela, ha fatto, per esempio, attorno al mio nome la congiura del silenzio.

Per anni. Perchè io non mi raccomandavo ai signori critici o perchè ero bolscevico o perchè le mogli dei direttori dei giornali erano, in letteratura, ancora giacosiane. Quattro anni fa io ho pub-

blicato «La Casa dell'uomo», un romanzo che, almeno come struttura e procedimento d'arte – e questo non lo può negare nemmeno Domeneddio – era, per la letteratura italiana, una novità assoluta. L'impalcatura, a fresco – la si chiami come si vuole – oggi la scimmiettano tutti; anche i letterati che dicono male di me.

Ebbene: il pubblico «La Casa dell'uomo» se l'è scovata e letta da sè.

E ne ha fatto salire la tiratura a trentamila copie. La critica?... «La Casa dell'uomo» ha avuto sei righe di recensione in tutto il giornalismo italiano. E potrei citare ignobili romanzetti, rifritture idiote di vecchie forme e di vecchie cose che han fatto sciupare ai quotidiani venti colonne di recensione. Perchè? Perchè l'autore si raccomandava e – i criticonzoli sono sempre anche letteratucoli – come concorrente non dava ombra.

Lo stesso Lazzeri si guardi l'anima. Egli ha parlato di me in una biografia che gli era stata ordinata da un editore. Sfido!

Ma, quando ha scritto e pubblicato «Esame di coscienza della nostra epoca», pure includendovi due o tre capitoli che sono un sunto di «Il Ritorno di Machiavelli», della mia prefazione a «I nuovi tempi» di Kart Eisner o di «Povero Cristo!» si è ben guardato, in trecento pagine, dal citarmi una sola volta. Mi ha detto al caffè: – Sai, Mariani, vedrai, nel libro, che ho accettato molte idee tue. – Ma quando, nel libro, ha dovuto addirittura citare frasi mie, ha scritto: «Qualcuno sostiene...»

Che sono qualcuno lo so. Appunto per questo si cerca di non nominarmi mai.

O stroncarmi velenosamente.

E questi criticonzoli che, dopo la lunga congiura del silenzio, visto che anche il silenzio mi giovava e che il pubblico cercava i miei libri per conto suo, hanno tentato l'assalto demolitore con uno sciupò di fiele e di inchiostro da impensierire, si sono maggiormente inviperiti quando ho dichiarato tranquillamente: io non riconosco la critica. La critica, in Italia, è lo sfogatoio della bile dei non arrivati contro gli arrivati. Io m'appago del giudizio del pubblico.

Non l'avessi mai detto! Che strilli!

Va bene: facciamoli strillare ancora un po'; ripetendoci. La critica in Italia è di quattro maniere:

1. Sfogatoio dell'invidia dei lattanti della letteratura rifugiatisi nel giornalismo quotidiano, contro tutti gli scrittori che riescono a farsi leggere.

2. Società di mutuo incensamento fra i soci delle clientele, scuole, scuiolette, combriccole.

3. *Sfogo dell'odio politico degli avversari contro quel disgraziato artista che oltre ad essere artista è anche uomo di parte.*

4. *Soffiattamento dei raccomandati dal direttore, se il direttore ha una moglie che legge romanzi fogazzariani.*

Questo è, in Italia la critica.

Ma Lazzeri, interrogato, risponde: «Oh, ma io intendevo quella critica che dovrebbe illuminare, ecc., ecc.».

Ciao. Stia bene. Io non perdo mai il tempo a discutere d'astrattismi. Quando dico: «me ne strafotto dei critici», vuol dire che mi strafotto dei critici che esistono, non di quelli che eventualmente potrebbero nascere domani, simili al perfetto Ideale o al canone di Gerolamo Lazzeri.

E il pubblico? Che cosa intendo io per pubblico, e che cosa intendon per pubblico i miei critici che

ce l'hanno col pubblico perchè non legge i loro libri e legge i miei?

Essi dicono: «Il pubblico legge Carolina Invernizio».

Si risponde facilmente: non è vero; quello era il pubblico di semianalfabeti di trent'anni fa. Provatemi oggi a mettere in vetrina un libro di Carolina Invernizio a cinque lire e sappiatemi dire se ne vendete mille copie.

Essi dicono «Il pubblico legge Guido da Verona».

Si risponde facilmente: e ha ragione. Perchè Guido da Verona tra gli scrittori di prosa puramente narrativa italiani, da quando D'Annunzio fa la guerra, è indubbiamente il migliore, o il meno peggio. E se non c'è di meglio il pubblico piglia quello che c'è.

Bisogna considerare che le università, gli isti-

tuti tecnici commerciali e i licei d'Italia, buttano sulle strade ogni anno sessanta o settanta mila persone che hanno una laurea e una cultura sufficiente per giudicare un libro e un autore. Se questa gente invece di andarsi a impancare a critici in un quotidiano o in una rivistucola, vanno a esercitare una professione molto più utile per il loro paese, ciò non vuol dire che essi abbiano meno buon gusto e meno criterio del bocciato alla licenza liceale che è invasato dal furore del genio e che entrato in una redazione, si mette a esercitare una delle quattro maniere di critica elencato più su.

Ora, quando questo pubblico colto seguita a comprare i miei libri, vuol dire che li ama. E siccome i miei lettori sono diecine di migliaia e in quel pubblico si reclutano, e il loro amore è senza preconcetti e senza secondi fini, io m'attengo

al loro giudizio, senza lasciarmi impressionare dagli schizzi di bile degli imbecilletti critici di gazette da due soldi.

Caro Cavacchioli, dovevo parlarti di me e dovevo parlare a te.

Invece ho parlato dei critici e a Lazzeri. Perché di me non sapevo cosa dirti.

Però, guarda: io mi cambio i calzettini tutte le mattine. E i piedi non mi puzzano. Ai critici invece puzza tutto: piedi, alito, anima. Specialmente l'anima.

MARIO MARIANI.